

Dedicato al piccolo Davide, alle sue corse, ai suoi robot, alla sua voglia di vivere, che un brutto giorno se l'è portata via una macchina.

Ciao

Davide

## Indice dei contenuti

Prefazione	4
Note dell'autore	7
Ingresso nell'officina	9
Gravemente sano:	13
La poesia in tintoria	14
Le scatole ci precedono	19
L'ultima di Eisenhower	21
Gravemente sano	25
I peccati della carta da parati	26
The parking	31
Cose di cioccolato	35
Gravemente sano	41
Una storia confinata nell'angolo	43
Passaggi di tempo	46
Le conseguenze dei libri	50
Gravemente sano	53
Storia di una tragicomica catastrofe	54
I colpi	55
“Fu”	61
Gravemente sano	68
L'impatto con la storia	69
Il delitto del luogo	72
Non è Martedì	79
Gravemente sano	84
Dolcissimo omicidio	85

Io rapisco	94
La sicura	103
Gravemente sano	109
Noir di fatica	110
Famagosta	116
Dovrebbe andare...	119
Gravemente sano	121
Un Venerdì che sa di mandarino	122
Via vai	138
Il risveglio nel cabaret	140
Gravemente sano	143
Per un pugno di yogurt	144
Piccolo racconto di velluto	146
Sono solo uscito a bere un caffè	148
Gravemente sano	154
Una notte a Brooklyn	155
Botte e bottoni	158
Ciò che resta	161

Sito dell'officina: <http://xoomer.alice.it/officinaoutsider>

Blog: <http://ilparra.myblog.it>

## Prefazione

*«Disdico facilmente l'abbonamento a opinioni che avevo precedentemente espresso»*: mi viene piuttosto naturale appropriarmi di questa affermazione di Gianluca Parravicini. Io che detestavo il cellulare e che ora – pur continuando fondamentalmente a detestarlo – ne ho praticamente fatto una propaggine del mio corpo; io che diffidavo pregiudizialmente di Internet e che ora invece lo ritengo uno strumento molto utile, anche per dare spazio a nuovi autori e alle loro opere.

Ebbene, Gianluca, detto Il Parra, l'ho conosciuto così: su uno di quei tanti siti web per aspiranti scrittori. Leggendo per la prima volta alcuni suoi scritti ho subito pensato che dietro a quelle parole doveva esserci una mente brillante ed ora che di lui ho letto pagine su pagine posso confermare in pieno il mio giudizio. E, se vale ciò che lui stesso ha scritto (*«Ho cominciato a dare una precedenza sempre più sostanziale alla parola scritta rispetto a quella orale, io, quello vero, ero quello che scriveva, parlare era solo un'esperienza, una libertà che il pensiero si concedeva di fare prima di affidarsi alla carta»*), posso dire di conoscerlo abbastanza da non sbagliarmi. C'è uno splendido romanzo di un eccellente scrittore in cui, ad un certo punto, il protagonista dice: *«Se hai senso dell'umorismo [...] non ti prendi sul serio. E allora non puoi essere cattivo, non puoi essere stupido e non puoi essere volgare»*. Poi aggiunge: *«Ne conosci di persone con il senso dell'umorismo?»* Ecco, io gli risponderei: "Sì, conosco Gianluca Parravicini".

Ci sono scrittori che fanno pensare e scrittori che fanno ridere: lui sa fare entrambe le cose. E le sa fare bene. Tuttavia, le pagine di "L'officina dell'outsider" non sono cariche solo di umorismo, ma anche di sentimento, di protesta, di passione, come dimostrano storie quali "Fu", "Passaggi di tempo", "La sicura"... Ci sono racconti pieni di colpi di scena ("Un venerdì

che sa di mandarino") e racconti che sono piccoli capolavori: "Via vai", "Piccolo racconto di velluto", "Ciò che resta".

Il Parra non rientra in alcuno schema, non c'è paradigma che regga: la sua originalità è ovunque, a partire dal titolo di questa raccolta di scritti che preannuncia una sorta di esperimento letterario. Innovativa è, ad esempio, l'idea di intervallare i racconti con la rubrica "Gravemente sano" il cui nome già da sé la dice lunga sui contenuti... A condurre l'esperimento è uno che, pur definendosi fuori dalla società (outsider, appunto), dimostra di esservi molto più addentro di chiunque altro. Questa voce solo apparentemente fuori campo arriva a noi per sconfiggere ingiustificati tabù, smascherare l'inutilità di conformismi confusi con la cortesia («*Salutarsi e ringraziarsi dopo un incontro così itinerante e fugace per poi probabilmente non incontrarsi più, non è forse una schiavitù comportamentale?*») e sbatterci in faccia, sorridendo, inquietanti verità («*oramai le sessantenni reggono il due pezzi come le ventenni, guardano i ventenni come le ventenni, l'unica differenza è che li guardano da più tempo*»). Scrive ad un certo punto Gianluca: «*Sono i punti di vista che mi incuriosiscono*» ed infatti ciò che colpisce di questo brillante scrittore è proprio la capacità di approcciarsi alla realtà da punti di vista inconsueti, svelando cose che sono sotto gli occhi di tutti ma di cui difficilmente ci si accorge. Come non trovare illuminante, per esempio, l'idea del «*rosmarino che disperde un'aromatica saggezza*»? Il Parra è uno che ti fa capire subito di non essere un tipo scontato. E' uno che non dice "sono nato", ma «*ho deciso di nascere*». E' uno che trova banale dire "Mister Hyde" e preferisce chiamare l'alter ego del Dottor Jekyll «*Monsieur Hyde*». Il Parra è uno che ha avuto l'idea – tanto bizzarra quanto encomiabile – di creare un blog ("Lo shampoo") in cui recensire libri e film inesistenti.

Ma, come già anticipato, anche Gianluca è un Giano bifronte, come la gran parte degli esseri viventi che stanno a questo mondo. A tratti si presenta a noi come spassoso mentore

*(«Comoda è la vita quando comodo è un divano»; «dopo un guaio, qualsiasi incontro con qualunque essere vivente è sempre ben accetto»; «il frigorifero è sempre un ottimo confidente e un buon amico»; «è il tempo che ci rapina della vita e nessuno che pensa semplicemente a denunciarlo»); a tratti, invece, si trasforma in guru severo: «I negozi chiusi ci fanno sentire tutti uguali, i ricchi e i poveri sono la stessa persona, fanno ad entrambi baluginare gli occhi, impotenti aldilà della vetrina, ci si cura da quella voglia di possesso che impoverisce i pensieri e le idee, spoglia la vita del superfluo, ci si sente più esseri viventi che semplici clienti»; «dover sopportare qualcuno è un po' come doverlo comprare a pezzi, senza sapere poi dove metterlo»; «quando nasci sei tu che ti fai sentire dal tempo, quando invecchi è il tempo che si fa sentire su te stesso»; «a te amico che leggi... forse l'anima te l'hanno già portata via e magari te la fanno pagare in euro a rate senza interessi».*

Che dire, poi, dei personaggi? A volte semplicemente ordinari, nel senso buono del termine di "uomo medio con stato mentale nella norma", preda di pensieri a cui non avranno mai il coraggio di dare voce; a volte maniacali, come il protagonista di "Non è martedì". In tutti c'è, però, sempre qualcosa di noi che leggiamo, forse perché, come scrive Gianluca, *«siamo un po' tutti figli di una storia che racconta un'altra storia che racconta altre storie».*

A questo punto non mi resta che lasciare spazio a "L'officina dell'outsider" con un'ultima, significativa, citazione del Parra in versione guru: *«Scrivere è impugnare la mente, pugnalare il cuore e asciugare tutt'intorno»*

Marcella Onnis

## Note dell'autore

Ho deciso di nascere il primo settembre del 1970. Una volta rescisso consensualmente il cordone ombelicale presumo che mi abbiano sdraiato su di un letto, si sa nascere non è un'esperienza che capita tutti i giorni, costa fatica. Le lenzuola saranno state di quel bianco ospedaliero tessuto d'inquietudine, che poco rinfranca lo spirito. Credo proprio in quel momento di aver scoperto di amare la scrittura, eh sì... stavo iniziando a scrivere la mia vita su quelle lenzuola bianche, cosa che sto facendo anche ora su questo documento, all'epoca mi rigiravo tra le lenzuola ora digito sulla tastiera. Ricordo la flagranza dei primi anni di vita motoria, che sfuggiva ad ogni tipo di ragione, gli obblighi e i doveri erano ancora lontani. Era un tempo in cui godevo di attenzioni altrui ora inimmaginabili, se non si è presi di mira dal fisco. Vivevo in una bellezza non della mia faccia ma semplicemente di quell'età. Poi un brutto giorno si è svestita e se n'è andata, lasciandomi solo con la mia faccia io e lei davanti al mondo. Ed è proprio con quel musetto che mi sono rapportato per la prima volta al mio io.....ah... lui sono io.. e bene o male per la prima volta mi sono sentito qualcuno!

Il pensiero di “essere qualcuno” ti porta a viaggiare in business class con la fantasia, ti veste di un'aurea vellutata che sovrasta il quotidiano più che mai quotidiano. Il solo pensiero di essere, non qualcuno, solo di essere, se a molti semplifica la vita, a me varcata la soglia dei 37 inocula quell'incertezza masticata di malessere, quella consapevolezza di dover combinare qualcosa a questo mondo. Perché è proprio questo mondo che ti dice che sei un essere, per poi nascondersi dietro il palcoscenico, e tu rimani solo, nella vita dentro alla tua vita. Quando il mio corpo era bambino io non lo ero già più, si è bambini di fuori, ma dentro si è adulti e adulteri della propria età.

Da piccolo, come molti traducevo la mia vita alle pendici dei miei genitori e furono loro i primi che sigillarono nel mio microcosmo il concetto del “sempre”. Mio padre, nella veste di padre era perfetto: non troppo basso, non troppo grasso, misuratamente intelligente, buon capofamiglia, equanime moralista, appassionato di calcio e tifoso interista, sapiente gestore dell’economia familiare. Mia madre è stata castana, poi è stata bionda, nel frattempo è stata anche una buona madre. Del resto come si fa a parlare male della propria madre, è contro natura, sarebbe come sputare nel piatto degli ovuli che hanno contribuito a generarti, penso solo che dopo l’investitura di quel ruolo, lei sia diventata una sorta di ogm, si è voluta cucire l’abito di mamma e forse le è venuto un po’ largo, ecco tutto. Anzi no! Quando penso a mia madre mi viene in mente la scuola! La cosa che detestavo della scuola era che quando tornavo a casa c’era mia madre con la sua incombente domanda: “Com’è andata a scuola?”. A scuola era meglio perché nessuno mi chiedeva: “Com’è andata a casa”? Nella camera di fronte alla mia, credo molto nei parallelismi, c’era mia nonna Maria, la creatura più simile a me, lei ha provato, ha cercato di arrivare ad essere qualcuno, solo che ha seguito il percorso inverso di molte star del cinema che da cameriere sono diventate attrici, ecco lei da attrice di avanspettacolo si è fatta per sempre cameriera.

Torna in gioco la parola “sempre”, l’avverbio che esiste da prima dell’uomo, una sequoia grammaticale, riempie la memoria di tempo e il tempo di memoria, il “sempre” trattiene la vita, è la temporale famiglia di provenienza per ognuno di noi, siamo figli del nostro tempo ancor prima che dei nostri genitori, nessuno potrebbe vivere se non avesse vicino il suo “sempre”, nella mia famiglia quel “sempre” se n’è andato subito. A ventanni sono fuggito io con il mio “sempre”, il “sempre” della mia famiglia aveva cessato di esistere, mia nonna ottuagenaria è stata tradita dal cuore, mio padre sessantenne da un male del nostro tempo, io e mia madre spogliati dalle nostre diversità, ognuno con il suo “sempre” ci guardiamo da case diverse, da città diverse, lei in

provincia, io nella famelica città, come due corpi estranei che temono per “sempre” il contatto.

G.P.

### **Ingresso nell’officina...**

La vita di un outsider comincia presto, non c’è mattina che l’outsider non sente di essere tale. Fin da bambino nella quiescenza del suo pensare intuisce una discordanza con il mondo che lo circonda, sono lampi, brevi momenti in cui la mente segnala che quella parsimoniosa voglia di fare non condurrà a nulla, che le nostre capacità sono al momento fuori sincrono rispetto all’ovattato mondo circostante. Si acquisisce l’idea che tutti i posti a sedere sono già occupati, che occorre stare in piedi, appoggiati magari per qualche tempo alla parete per prendere fiato, guardare, aspettare, non avere fretta, la vita non si è dimenticata di noi, semplicemente al momento non vuole occuparsene nella sua interezza.

Ho incominciato presto a ridere di me stesso, ho un fisico rigido come il palo di un cartello stradale e una mente mal disposta a rispettare alcuna segnaletica. Disdico facilmente l’abbonamento a opinioni che avevo precedentemente espresso, sono solo capace di fagocitare una chiacchiera di cui spesso non sono in grado di applicarne poi la dottrina. Non sono in grado di professare la religione di me stesso, non credo in Dio, ma se lo avessi come vicino di casa, se me lo domandasse, gli bagnerei le piante quando gli capita di salire lassù.

La fanciullezza e l'adolescenza sono tappe in salita che mi sembra di avere affrontato spesso solo in giornate di pioggia, avevo sempre la necessità di misurarmi in nuovi ambienti, solo così riuscivo a liberarmi di quell'oppressione delle chiacchiere altrui che mi portavo appresso. Nelle giornate migliori sentivo quasi la necessità di scarnificare il tempo, di consumarlo, prosciugarlo, se facevo un gol mentre giocavo a pallone sentivo ardere dentro una pastosa voglia di rivincita che mi saliva su fino alla bocca. Assaporavo una sensazione che raramente mi capitava di provare, ero io che facevo goal, e un po' era anche il goal che rifaceva me stesso, mi sembrava per qualche minuto di rinascere, di mettere piede solo per qualche attimo in una realtà che non era la mia.

Ho capito in fretta che non potevo arrendermi alla scuola, con il tempo mi sono scoperto più un poeta che uno studente, la poesia stava in tutti quegli sguardi che riversavo verso gli insegnanti e i compagni, verso i libri e i quaderni. Li consideravo tutti oggetti in natura, la maestra i compagni esistono in natura, non se ne può fare a meno, ed è stato solo così, con quest'aiuto istintuale che mi sono portato avanti le mie faccende scolastiche.

Mi vedevo crescere ma non sapevo che farmene di tutta quell'altezza, nella vita sono solo capace di essere alto, ero solito pensare, sentivo addosso tutti quei centimetri superflui, non mi piacevo ne fuori ne dentro. Cominciavo a provare il desiderio di piacere alle ragazze, ma sentivo in cuor mio di non piacere, di non riuscire a rapire un loro sguardo, se prima a questa cosa non ero interessato, ora diventava desiderio essenziale. Sopportavo i miei anni camminando da solo per strada, uno sconosciuto tra tanti sconosciuti. Solo così riuscivo ad acquietarmi, quel mio sapere di non valere nulla era respinto dagli sguardi lontani di tutta questa gente che di me non sapeva nulla. I luoghi diventavano parte sempre più importante della mia vita, mi

piaceva rapire quell'oppressione di sentirmi un outsider, portarla fuori di casa, desideravo misurarmi in ambienti lontani dal mio, e qualunque strada trafficata da sconosciuti era un luogo ideale. La scoperta che la realtà può prendere fiato per essere momentaneamente sostituita dalla fantasia, è stata una cosa grandiosa, una seconda scoperta è stata la scrittura. Vivevo la scrittura come un elemento nutrizionale di tutto quel tempo, grazie alla scrittura sentivo il mio pensiero acquistare una forma, non era solo capace di librarsi in volo, ma era anche capace di reggere il contatto con la carta, e di supportare un pensiero che sentivo vivere.

Ho cominciato a dare una precedenza sempre più sostanziale alla parola scritta rispetto a quella orale, io, quello vero, ero quello che scriveva, parlare era solo un'esperienza, una libertà che il pensiero si concedeva di fare prima di affidarsi alla carta. Stando sulla carta non mi sono mai sentito un outsider, sentivo di avere trovato un alveo dorato dove il mio essere interiore, il mio pensiero poteva finalmente mettere su casa. La strada e la carta erano come due genitori sempre presenti, interscambiabili di ruolo, più che mai complementari, comprensivi, saggi, e per nulla litigiosi.

L'inquietudine corporea che ho vissuto nel corso dell'adolescenza da outsider mi ha portato poi da adulto a disinteressarmi di tutto ciò che vestiva la mia persona, il guardaroba che normalmente rappresenta le interiora di ogni essere vivente non ha mai fagocitato alcuna mia particolare attenzione, oltretutto sono anni che l'anta del mio armadio cigola. Ho sempre cercato di attrarre l'interesse altrui "fornicando" con le parole, le mie scarpe non sono mai state alla moda, così le camice, i pantaloni. Essere stato in anni lontani un bersaglio per un po' mi ha spinto ad inseguire un sentimento di vendetta, poi l'illusione travestita da ragione ha stemperato tutto. Non mi sento un outsider in guerra, mi sento una pedina di questo grande

gioco, che gioca il suo tempo, mi sento semplicemente la realtà di un tempo, muovo il mio tempo più rapidamente di quanto muovo il mio braccio.

## **Gravemente sano**

A volte mi capita di pensare all'acqua che ho dentro di me. L'idea di andare al mare, sapendo di avere il mare dentro è curiosa, molti non sanno nuotare, ma hanno quella paura dentro loro stessi. La paura dell'acqua è magari concepita da un ammasso di neuroni che nuotano a rana, facendosi beffe del loro padrone di cranio. A visitarci dovrebbe esserci un bagnino non un medico, poi c'è quella stupida sensazione di volerci sentire asciutti, trovo così incoerente uscire di casa asciutto, diffido dei luoghi dove vedo troppi asciugamani.

Quanto scritto sopra esprime al meglio ciò che penso quando ho sete

## La poesia in tintoria

Solo la menta balsamica ha la facoltà di stupire il palato, di nascondersi tra i denti, non prima di approfondire in tutte quelle intercapedini gengivali quel fulgido aroma che fa galoppare a mille le papille gustative. Ti fa sentire di essere al mondo con un semplice respiro. Quel 28 Gennaio ero a casa, a dir la verità, ero a casa da sette giorni sotto le forche caudine di un raffreddore che oramai stava passando, ma, che mi stava ancora beatificando, trattenendomi a casa da scuola. Niente lezioni, niente compiti, sentivo i miei nove anni tutti rattrappiti nel naso che colava in continuazione, per il resto mi sentivo bene, la febbre, il mal di testa e tutta quella spossatezza erano solo un ricordo che sfogavo nel fazzoletto con le iniziali del mio nome cucite a mano, attento a non imbrattarle con il muco. E poi avevo quel pacchetto di caramelle alla menta balsamica che mi aveva regalato il giorno prima un'amica della nonna, la signora Fernanda, vengono dall'America sono una novità, vedrai che ti faranno subito sentire meglio, mi aveva detto.

La mattina del 28 il pacchetto di caramelle era già finito, avevo già fatto la cacca due volte e la cosa non mi dispiaceva, mi era sempre piaciuto fare la cacca, stare lì chiuso nel bagno mi faceva star bene, sentivo appieno tutto l'odore di una mattina lontano da scuola. Non c'è odore più libertario che quello della cacca, lo pensavo allora e lo penso oggi. Avevo ancora l'alito "intirizzito" di menta, la nonna diceva: te spuset de menta se sent fin chi!.... Ero sereno, anzi felice in casa con la nonna di mattina, lei che passava lo straccio sul pavimento, io lasciavo sfrecciare le mie macchinine, e poi la gioia di poter usare l'aspirapolvere. Ogni cosa vista di mattina ha un'altra faccia, e governare l'aspirapolvere mi faceva sentire di essere al galoppo di una potentissima motocicletta. Il suono del campanello aveva interrotto tutta quella fucina di cose, la nonna da saggia abitudine

si accostava sempre allo spioncino della porta quando suonavano, io ancora non ci arrivavo, mi limitavo ad accostare l'orecchio alla porta. Era la signora Fernanda, passata a trovare una persona nel palazzo, trovandosi lì, era venuta a portare un salutino, anche per sapere come stavo. Ricordo, che senza neppure salutarla le ho immediatamente chiesto le caramelle alla menta balsamica.

-Tesoro le ho finite, ma se vieni con me in tintoria ti compro un pacchetto.

Io non avevo saputo resistere, dai andiamo, le ho subito risposto. La nonna non era proprio convinta, del resto ero ancora influenzato, ma una giornata di sole, il sorriso della signora Fernanda e la prospettiva di poter finire le faccende di casa senza avermi tra i piedi devono averla convinta.

Credo di non essermi mai più rivestito così rapidamente, ovviamente avevo dimenticato qualche pezzo, soprattutto l'ingrediente principale in quelle condizioni, la sciarpa, poi il cappellino, i guanti e.... giù lungo le scale a fare da apripista a Fernanda che si era ancora attardata a parlare con la nonna. La prima tappa era il bar per prendere le caramelle, mano nella mano con Fernanda.

-Scommetto che vorresti essere a scuola adesso.

-No!

E dove vorresti essere allora?

-Boh, non lo so!

- Ti piace leggere?

-No, sì... un pochino.

- Secondo me ti piace. Sai che la caramella alla menta che hai in bocca la stai anche leggendo?

-E come?

- Dai un respiro forte, forte e... dimmi subito la prima parola che ti viene in mente.
- Quale parola?
- La prima che ti viene in mente dopo aver fatto un bel respiro alla menta balsamica.
- Eh... cielo.
- Ecco vedi, la parola cielo era quella scritta sulla caramella, vedi che le caramelle si mangiano e si leggono?
- Non è vero....

Così, con questa cosa che le caramelle si mangiano e si leggono ci siamo avviati verso la tintoria, io ad ogni respiro provavo a pensare ad altre parole, terra, suono, vigile, macchina, e lei continuava a ripetermi, vedi quante parole sono scritte su una caramella balsamica? Non ero convinto, ma mi piaceva questa cosa, l'idea che da qualche parte sulla caramella, in carattere minuscolo fossero scritte queste parole, era fantastica. Nel frattempo andavamo verso la tintoria, non era la solita che frequentavamo noi, e non era nemmeno tanto vicino, ad un certo punto avevo chiesto se c'era da fare ancora molta strada. No, siamo quasi arrivati, ancora un po' di pazienza, aveva detto Fernanda.

Finalmente dopo un altro po' di strada siamo arrivati alla tintoria, una strana tintoria, vista da fuori non lo sembrava neppure. Il gradino all'ingresso era malandato, la porta cigolava denunciando una certa instabilità, la prima cosa che mi ha investito è stata una strana musica, allegra, simpatica, ma che non avevo mai sentito. Oh... ma che bello ha detto subito Fernanda, Charles Trenet, tic, tac, tic, tac.... Lei pareva conoscere a memoria quella canzone, io ignoravo pure in quale lingua stesse cantando, però era una musica allegra e mi piaceva. Dal retro era uscita una signora, non mi aveva fatto una bella impressione, era

trascurata, dimessa, io mi ero avvicinato a Fernanda cercando un conforto fisico. Poi la donna ha cominciato a citare una poesia:

*Che cosa vedi adesso?*

*Globi rossi, gialli, viola?*

*Un momento! E adesso?*

*Mio padre, mia madre e le mie sorelle.*

*Sì! E adesso?*

*Cavalieri in armi, belle donne, volti gentili.*

*Prova queste?*

*Un campo di grano- una città.*

-Dipplod l'ottico di Edgar Lee Masters, vedo che stai facendo progressi mia cara, aveva risposto Fernanda. Scusa, ma ho poco tempo, non posso fermarmi, devo portare il bambino a casa che è ancora raffreddato ...

- Subito Fernanda, comunque non finirò mai di ringraziarti per avermi fatto conoscere l'Antologia di Spoon River, mentre stiro non faccio altro che citare tutte quelle meravigliose poesie e credimi, stirare mi pesa meno.

Quando siamo usciti dalla tintoria io non parlavo, ero come frastornato da quelle cose che avevo sentito, il caldo e quell'odore di "tintoria e di poesia"... e Fernanda se n'è subito accorta. Già perché senza accorgermene avevo associato l'odore della tintoria alla poesia, incollandoli per sempre.

-Come ti è sembrata la tintoria?

-Strana.

-E la poesia?

-Strana.

-Non ti piacciono le cose strane?

- Sì.

- Quando sarai più grande, la prima cosa che dovrai fare sarà leggere L'Antologia di Spoon River, non importa quando, ma me lo devi promettere, va bene?

- Va bene.

Con la nonna, una volta arrivato a casa non ho parlato di quella strana tintoria e di quella poesia, ho ripreso i miei giochi e ho giocato, giocato.....Poi un giorno quando è morta la nonna, mi sono accorto di essere diventato grande e mi è tornato alla mente quel libro, l'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters, riscoprendo quella poesia che avevo sentito in parte in quella tintoria. Rileggendola mi sono ritrovato addosso quel calore di tintoria di un tempo, ho ricordato tutte quelle parole dentro alle caramelle alla menta balsamica, e poi la mente è andata a Fernanda e a quanto mi aveva fatto scoprire. Aveva ragione, le parole esistono anche dentro le caramelle e la poesia.... Bè la poesia è tutto quello che ci portiamo addosso e un giorno o l'altro è cosa buona portarla anche in tintoria....

## Le scatole ci precedono

Non ricordo la prima volta che mi sono alzato dalla sedia, poi questa cosa che le sedie sono fatte per sedersi e non per alzarsi non l'ho mai capita. Non ricordo la prima volta che mi sono alzato dalla sedia, sicuramente anche stando in piedi non raggiungevo il tavolo, mi cullavo nelle vertigini dell'incomunicabilità, nascondersi sotto il tavolo è una delle poche gioie che la vita ci riserva, poi arriva l'adolescenza che rende brufolosa la vita. Ho un ottimo ricordo di tutte le volte che mi alzavo dalla sedia durante l'ora di pranzo, la maleducazione è un piatto che contiene molte calorie, per questo fare due passi per smaltirla non è mai una cosa sbagliata. Non ricordo la prima volta che mi sono alzato dalla sedia, chissà, forse quell'anno aveva vinto lo scudetto la Juventus, non so se avevo già dato un calcio ad un pallone. I piedi prima di diventare una base d'appoggio sono un ostacolo, la confidenza con il proprio corpo nasce osservando le mani, io ho subito voluto bene alle mie mani, erano la prima cosa che vedevo muoversi e che sentivo appartenermi, e poi non dovevo pagarci il bollo e l'assicurazione. Non ricordo la prima volta che mi sono alzato dalla sedia, forse fuori pioveva. Sono nato in Settembre, e la pioggia si è sempre presa molte libertà in questo mese, immagino che per strada c'era traffico e magari qualche cane nella via dove c'era la clinica aveva appena fatto pipì ai bordi di un lampione e forse qualche auto aveva una multa per divieto di sosta. Non ricordo la prima volta che mi sono alzato dalla sedia, non so se quella sedia, nel momento in cui mi sono alzato può aver fatto molto rumore, mia madre sotto alle gambe delle sedie metteva sempre dei gommini che azzittivano i rumori, che trattenevano quell'istante, oltre che la polvere. Sotto i gommini di quelle sedie sono raccolti tutti i momenti della mia infanzia, sono stati la fotografia di un tempo che sfregiava la storia del pavimento, sono stati e sono la cosa più esatta che abbiamo in casa. Non ricordo la prima volta che mi sono alzato dalla sedia, sicuramente non ero solo in casa, sono stato da solo dentro il grembo materno per nove mesi, la placenta

alimenta l'incomunicabilità un po' come la televisione, poi per i molti anni a seguire qualcuno non mi ha mai staccato gli occhi da dosso. La solitudine parla molto di se stessa, è l'ergastolo dei momenti, una medaglia da esibire e nascondere, ringiovanisce nel nostro invecchiare, noi siamo solo la sua "ricarica", per questo ci fa molto telefonare. Non ricordo la prima volta che mi sono alzato dalla sedia, e soprattutto non ricordo su quale sedia mi sono seduto la prima volta, la memoria ha rimosso quel particolare, del resto riuscire a risalire le pieghe della storia oltre che della propria colonna vertebrale non è una cosa facile. Non so quindi se in quell'occasione mantenevo, da seduto, una buona postura, se stavo dritto o se pregiudizialmente mi voltavo da qualche parte, non ricordo neanche quando ho iniziato a nascondere i moccoli del naso sotto la sedia, ma c'è stato un tempo molto lontano in cui pensavo che le sedie servissero anche a questo. Non ricordo la prima volta che mi sono alzato dalla sedia, sicuramente indossavo dei vecchi pantaloni, un golf consumato ai gomiti, e una camicia divenuta piccola in rapporto alla mia crescita, tutto ciò che non era più in condizioni di essere mostrato fuori casa, diventava agli occhi di mia madre indumento per stare in casa. Con il tempo ho capito che noi siamo solo degli escrementi secretati dal corpo della nostra casa, usciamo solo per liberare la casa dalla nostra presenza. Non ricordo la prima volta che mi sono alzato dalla sedia, non ricordo se c'era la televisione accesa, ricordo che era in bianco e nero, il colore era una supposizione, si guardava la tv senza accendere la luce, come al cinema, buio in sala, buio in casa. Non ricordo la prima volta che mi sono alzato dalla sedia, non ricordo cosa stavo pensando, i pensieri nascono per dimenticarne altri, i denti si lavano per far dimenticare alla bocca quello che l'ha attraversata. Ci si bacia per allontanarci da noi stessi per poi ritrovarci su labbra altrui, le labbra sono un balcone affollato fatto anche per ritrovarsi a commentare l'ultimo tipo di burro cacao. Non ricordo la prima volta che mi sono alzato dalla sedia, forse ero arrabbiato, nervoso, allegro, triste, non so se sorridevo o ero semplicemente sereno, ora è tutto diverso, ora le scatole ci precedono....

## **L'ultima di Eisenhower**

Bloccato fuori dalla macchina! Pensare che era tutto perfetto, Benedetto aveva preparato tutto nei minimi particolari, aveva disposto ogni cosa, eppure, con un cocente sole d'Agosto, in una strada dell'entroterra toscano, era rimasto fuori dalla sua auto senza alcuna possibilità di poter entrare. Senza neanche un cappellino, un fazzoletto per proteggersi la testa, un paio di occhiali, niente, era tutto rimasto dentro alla macchina e tutto questo per colpa di Eisenhower....

Benedetto si era alzato prima delle nove, Camilla e i bambini ancora dormivano, un'abbondante colazione, la macchina fotografica e la videocamera nella borsa e il tesserino di socio della Lipu. Doveva raggiungere il parco dell'Uccellina, un splendida oasi a 70 km di distanza dal campeggio, l'obbiettivo era fotografare alcuni rari volatili presenti nell'area, il tutto nel massimo silenzio, quindi moglie e bambini a casa. Aveva portato con se solo Eisenhower, uno splendido setter, con il dono di essere un cane obbediente e silenzioso, l'ideale compagno per un breve viaggio fotografico. Quanto al nome Eisenhower... si tratta di un debito che Benedetto aveva con la storia, visto che la domanda sul presidente Eisenhower è stata proprio quella che gli ha consentito di essere promosso con "ottimo" alle scuole medie.

Il cd di Chopin effondeva nella macchina un'atmosfera regale, quel silenzio che solo le auto di lusso sanno offrire, restando seduti placidamente su avvolgenti sedili in pelle, rinfrescati da un efficientissimo condizionatore automatico, Eisenhower riposava nel vano posteriore della station wagon con l'aria di apprezzare anche lui quelle splendide note. Poco dopo un'ora di viaggio si cominciavano a vedere i cartelli marroni indicanti la direzione del parco, Benedetto già pregustava di avere tra le mani i suoi

“aggeggi” fotografici, quel regale silenzio della campagna, con quel leggiadro venticello a definire il tutto. Il dito sull’otturatore della macchina, una leggera messa a fuoco e klik.

Le prime buche e i primi terreni sterrati non facevano che accrescergli l’acquolina in bocca, quando... tum... un rumore sordo proviene dalla ruota posteriore destra. Benedetto d’istinto rallenta, poi decide di fermarsi e controllare, anche se apparentemente tutto pare in ordine, ma in questi casi la prudenza non è mai troppa. Solo Eisenhower pare innervosirsi per la inaspettata sosta, nel frattempo Benedetto scende e controlla il lato posteriore dell’auto, tutto appare in ordine, sarà stata una buca che ha fatto lavorare più del solito la sospensione. Nel frattempo Eisenhower inspiegabilmente, dal vano posteriore è balzato davanti sul sedile a fianco quello di guida, Benedetto lo guarda con insolito stupore, non era mai accaduto che... all’improvviso cala la zampa sul pistoncino che blocca le portiere, e.. klik... tutto chiuso! Tutte le serrature si erano bloccate, compresa quella del portellone posteriore, non c’era modo di accedere all’interno della vettura, incredibile! La macchina aveva ancora il motore acceso, l’aria condizionata in funzione, la musica di Chopin. Anche il telefonino era rimasto all’interno, Benedetto aveva solo in tasca un fazzoletto di carta usato e sulla bocca la prima maledizione verso una sorte malevole. Era solo in un sentiero di campagna, nel torpore di un torrido Agosto e per giunta il motore in seguito al protrarsi della sosta cominciava a dare segni di surriscaldamento. Una rabbia montante cominciava a crescergli, mentre dall’interno Eisenhower lo guardava quasi esterefatto. Oltretutto non vedeva intorno a se neppure qualcosa per rompere il vetro, tutto era così minuto e fragile, tranne la sua rabbia.

Il sopraggiungere di una macchina lo aveva destato da quel rabbioso torpore, una piccola utilitaria, alla guida una donna di mezza età, lui aveva solo bisogno di poter fare una telefonata alla

moglie, ma di fermarsi quell'auto non voleva proprio saperne. Del resto un uomo solo in mezzo alla campagna.... Stronza! Gli è scappato di urlare. Si è incamminato lungo il sentiero in cerca di qualcosa, qualcuno, tutto quel nulla cominciava a non sopportarlo più. La campagna, il cinguettio degli uccellini, le colline in lontananza, tutto pareva voltargli le spalle. Dopo aver percorso non meno di un chilometro sente il rumore di una macchina, si volta e vede una jeep sostare vicino alla sua auto. Subito gli corre incontro, forse quella era la sua salvezza, era quasi giunto sul luogo del misfatto, quando i due ragazzi della jeep gli urlano: "E' sua la macchina"? Sì è mia! Bè si vergogni a lasciare una cane incustodito all'intero. Benedetto non riusciva a credere alle sue orecchie, due ragazzini che si permettono di fare a lui una ramanzina sugli animali. Lui che è perfino socio della Lipu e poi, non scherziamo, semmai è tutta colpa di Eisenhower. Sentite, non voglio perdere la calma, sono sceso dalla macchina a controllare una gomma e il cane, non so come si è chiuso dentro. Hai due ragazzi scappa subito un sorriso, del resto l'innocente volto di Benedetto non tradisce alcun dubbio, gli prestano il cellulare per avvisare la moglie. Nel frattempo dal cofano cominciava a uscire del fumo, già, tutto quel tempo il motore acceso, fermo sotto il sole ha fatto salire le temperature. Non resta che con il crik dell'auto dei giovani sfondare il vetro e alzare il cofano per far rifiatare il motore. Eisenhower è seduto, tranquillo, per nulla turbato dal vetro in frantumi, è cullato dalla musica di Chopin, si fa accarezzare dai due ragazzi, Benedetto lasciamolo stare non è proprio dell'umore.

Dopo mezzora, dopo aver fatto rifiatare il motore, torna verso casa, niente escursione, del resto l'umore se n'era andato in frantumo proprio come quel vetro, niente musica di Chopin, niente aria condizionata, la fronte irrigata dal sudore, insomma, una giornataccia, dietro, nel vano bagaglio Eisenhower disteso, sereno, con il muso tra le due zampe. Arrivato a casa, Camilla con i bambini gli vanno incontro e subito viene a sapere che è stato Robertino, il suo figlio più piccolo ad insegnare il giorno

prima ad Eisenhower come chiudere le portiere della macchina.  
Ecco spiegato tutto! Benedetto si volta serio verso il figlio:  
cos'altro gli hai insegnato?

## Gravemente sano

A volte arrivo a pensare che il tempo invecchia solo se stesso, l'uomo si consuma ma non invecchia, oramai le sessantenni reggono il due pezzi come le ventenni, guardano i ventenni come le ventenni, l'unica differenza è che li guardano da più tempo. Ostentano i loro giunonici seni nella poca stoffa che è rimasta ai costumi, celano nella quiete di una gonna velata le gambe e le cosce scandagliate solo da qualche vena più esuberante, l'apparato visivo un po' come quello genitale tradisce l'ansia di una necessità. Sono nonne e puttane nella vacanza della loro vita, mogli di quel malgrado marito che il tempo ha più che mai impoltrito e prostrato, guardano i ragazzi alla tv così come uno spermatozoo guarda un ovulo e se non possono più produrlo talune arrivano almeno a farselo invitare a cena.

Quanto scritto sopra risale ad una mattina del mese di Luglio in cui stavo in spiaggia e ho guardato le tette di una sessantenne.

## I peccati della carta da parati

Giuro che appena l'avrò tra le mie mani lo farò a pezzi! Mi ha rovinato quel lurido verme , ma ora gliela farò pagare, ah.. sì! Ventanni di lavoro buttati via, ventanni di sacrifici e rinunce e ora per colpa sua sono rovinato, lui e quella sua dannata carta da parati...

Queste sono state le ultime parole che ho sentito pronunciare da Attilio, un amico, un caro amico, un uomo che viveva solo per il suo lavoro, aveva fatto il macellaio, il camionista, il muratore e per finire il tappezziere. Una vita dedicata al lavoro, quello di fatica, quello dove le mani si sporcano prima ancora di incominciare a lavorare, quello dove i calli esprimono per primi i loro giudizi sulla durezza della vita. Poi, per colpa di quella carta, tutto gli era crollato addosso, tutto quel suo mondo che per ventanni era fatto solo di carta, che lui stendeva con tutta la maestria del caso sulle pareti, era finito. Scrostare, ripulire e incollare, questo era il suo lavoro, l'ho visto fare anche a casa mia, tre anni fa ha tappezzato la mia sala da pranzo, un lavoro impeccabile. Tutto questo fino allo scorso anno, poi è successo quello che non doveva succedere, quello che non può succedere, quello che a raccontarlo si è presi per pazzi, invece è andata proprio così.... So che nessuno crederà a questa dannata storia, io stesso se qualcuno di voi me la "sparasse" lì, gli farei una carezza sulla spalla e gli direi "coraggio inventatene una migliore", ma porca miseria è successo e per Attilio è stata la rovina. Quindi almeno per il rispetto di Attilio vi prego di credermi.

Andiamo con ordine, perché a raccontare tutto non ci vuole molto, ma sono i particolari su cui occorre fare attenzione e soprattutto fate anche attenzione alla vostra carta da parati, magari se negli ultimi 12 mesi è venuto qualcuno a tappezzare in casa vostra. Anche qualcuno che non si chiama Attilio, perché quella carta ha viaggiato molto e deve essere entrata in molte case combinandone sicuramente delle belle.

Le telefonate a casa di Attilio cominciavano a rincorrersi già dallo scorso anno, erano tutte fatte da clienti da cui aveva da poco tappezzato con una nuova carta che gli aveva consigliato un suo rivenditore di fiducia. Le persone al telefono sembravano a tratti spaventate, volevano semplicemente avere indicazioni più precise su quel tipo di carta che lui aveva usato, sulle caratteristiche, sulla composizione, poi qualcuno ha chiesto di cambiarla al più presto. Sul momento Attilio pareva non farci caso, si sa le persone cambiano idea, moglie o marito in men che non si dica, anche se solitamente il matrimonio domestico con la carta da parati è più duraturo, ma di questi tempi tutto è possibile. Con il tempo le cose hanno continuato a peggiorare, cominciava anche a ricevere telefonate minatorie, volevano sapere chi fosse veramente, se lavorasse per qualche servizio segreto o se facesse l'investigatore privato. Nell'ultima gli hanno detto testualmente: "Arriverai una notte a casa stanco, la via di casa tua a quell'ora è poco trafficata, ecco io sarò lì ad aspettarti"...Questo era troppo, era stato anche dalla Polizia, la quale gli aveva semplicemente detto che si trattava di qualche mitomane, magari anche lui tappeziere che voleva portargli via i clienti. Un mitomane tappeziere... Attilio inizialmente ci aveva creduto, poi un giorno fuori dalla porta di casa ha trovato un pennello e una pistola giocattolo, a quel punto ha capito che il gioco si stava facendo pesante e che qualcosa di grave era veramente successo, già, ma cosa? Lui aveva solo tappezzato... aveva tappezzato con una carta da parati di nuovo tipo, più resistente, più economica rispetto alle altre, la fanno in Svezia gli aveva detto il suo rivenditore, provala perché è fantastica, rende come le altre ma costa la metà, ci farai la tua fortuna. Tutto sembrava ricondursi a quella carta perché tutto era iniziato proprio quando lui aveva incominciato ad utilizzarla. Ma cosa poteva avere quella carta da causargli tutti quei guai?

Attilio aveva ripreso a fumare dopo che aveva smesso anni prima, lo vedevo sempre stanco, non sapeva più cosa pensare,

aveva smesso di lavorare, passava le ore in magazzino con le colle, le carte da parati e tutto ciò che gli serviva per lavorare. La sera lo vedevo al bar, solo, ho saputo che si faceva 4 o 5 bicchieri di bianco per poi trascinarsi verso casa un po' brillo. Così una sera ho preso coraggio e sono andato a trovarlo, abbiamo parlato a lungo di cose nostre, che certo non metterò in piazza, poi quando la conversazione è dirottata sul lavoro è nata l'idea. Gli ho detto: Scusa Attilio, ma se i tuoi guai appartengono a quella carta da parati, anche se non ti capisci cosa possa avere provocato, perché non tappezzi una stanza di casa tua, così finalmente ne sapremo di più!

Detto fatto, Attilio non si è fatto pregare, ha preso la scala, la carta e la colla, siamo andati nello sgabuzzino e ha incominciato a tappezzare. In mezz'ora aveva già finito, un professionista del mestiere. Finito, mi ha detto impetuoso, e ora? Entrambi l'abbiamo guardata, tastata, era di color azzurro chiaro, lavabile e di ottima fattura, che altra cosa si poteva dire? Era solo una fottuta carta da parati! Quindi ci siamo seduti sul divano e Attilio si è acceso una sigaretta mentre io sorseggiavo una birra chiara, con il sottofondo fastidioso dell'abbaiare di un cane, poco dopo sono tornato a casa. Per me era tutto finito, quella era solo carta da parati, e tutta quella era una storia assurda, in cui non volevo neanche più entrarci, a casa mia moglie quando la raccontavo cominciava a guardarmi storto temendo che mi stessi dando al bere.

All'una e venticinque della notte il telefono di casa ha cominciato a squillare, al sesto squillo ho alzato meccanicamente la cornetta del telefono sul comodino, era Attilio! Ho scoperto tutto, ora so cosa è successo! Urlava: "Giuro che appena l'avrò tra le mie mani lo farò a pezzi! Mi ha rovinato quel lurido verme, ma ora gliela farò pagare, ah.. sì! Ventanni di lavoro buttati via, ventanni di sacrifici e rinunce e ora per colpa sua sono rovinato, lui e quella sua dannata carta da parati"...

Era sconvolto, sembrava gli fosse apparsa la Madonna, invece aveva scoperto il mistero di quella carta da parati. Mi ha raccontato che dopo essere andato a coricarsi ha sentito delle chiacchiere provenienti dallo sgabuzzino, visto che non aveva toccato l'alcol non si capacitava di sentire quelle voci provenire dallo sgabuzzino dove c'erano solo delle scope, le scarpe e la nuova carta da parati. La carta! Corso nello sgabuzzino ha riconosciuto distintamente la sua voce e la mia, erano le chiacchiere che avevamo scambiato nel corso del pomeriggio e la carta aveva registrato tutto, fino all'ultima sillaba, capite? Ha avvicinato il telefonino alla carta così anch'io ho potuto distinguere perfettamente le voci. "Ora finalmente mi credi", mi ha detto piangendo! Immaginati tutte quelle persone che si sono sentite rimbalzare addosso le proprie chiacchiere, magari anche quelle che non si possono dire, una moglie che parlava con l'amante al telefono e poi la carta ha vomitato in faccia al marito la telefonata. Questa registrava tutte le voci e poi a distanza di qualche ora ributtava tutto fuori e chiunque poteva sentire tutto. Ora si spiega la disperazione di certe telefonate, di chi non osava dire nulla per la paura di essere preso per pazzo, già perché chi può credere che una carta da parati, pur se svedese, può arrivare a tanto? Un ricettacolo di chiacchiere, brutte parole che si dicono nella quiete domestica e la carta magari in un momento sbagliato, alla presenza dei diretti interessati, tirava fuori tutto. Una dannata carta da parati svedese, presa a poco prezzo, con la quale era possibile incrementare i propri guadagni...

Chiusa la telefonata non ho osato dir nulla a mia moglie, alla quale ho raccontato semplicemente che Attilio si sentiva poco bene, così mi sono girato dall'altra parte, ma non ho chiuso gli occhi e sono rimasto sveglio per tutto il resto della notte, quella storia era troppo grossa. Ecco, quella è stata anche l'ultima volta che ho parlato con Attilio, è passato più di un anno, ma di lui non ho più avuto notizie. So che era andato dal suo rivenditore di fiducia, ma poi... Ho anche pensato di andare dalla Polizia e raccontare tutta questa storia, ma con quale risultato? Mi

avrebbero appoggiato una mano sulla spalla e avrebbero chiamato mia moglie per condurmi a casa. Così mi sono tenuto tutto dentro e lo avrei fatto ancora per molto tempo se nei giorni scorsi non avessi incontrato in ascensore un tappezziere che stava salendo al quarto piano. Come va, gli ho domandato? Non me ne parli, mi ha risposto, la signora del quarto piano è la seconda volta che mi chiede disperatamente di cambiare la carta con la quale le ho tappezzato la sala, ultimamente la gente da cui vado a tappezzare ha comportamenti strani. Io sono sceso al terzo piano l'ho salutato e sono entrato in casa angosciato. Ci siamo, quella dannata carta è arrivata anche nel mio palazzo e prima o poi prenderà possesso di tutto, io forse sono tra i primi che ha il coraggio di parlarne, mi raccomando fate attenzione, fate molta attenzione ai peccati... perché tra noi c'è la carta da parati!

## The parking

Fila A, posto 5, è parcheggiata una vecchia Ford Fiesta di colore nero, finestrini abbassati, il gomito sinistro che sporge fuori, mentre la mano destra gira la pagina di un quotidiano. Dentro l'abitacolo c'è del fumo che sbuffa dal braciere della pipa, e poi c'è una barba che si fa sempre più notare. Dimenticavo di dire che siamo nel sottosuolo, precisamente nell'area di un parcheggio di supermercato, non mi sono dimenticato altro..... bè sì, insomma, devo dirvi il perché di tutto questo. Sì, perché quella Ford Fiesta sono più di venti giorni che sta lì sotto e con lei il suo proprietario, un insegnante delle scuole medie in pensione, Gerolamo Bonancioni, professore di italiano. Ogni tanto scende dalla macchina, fa la spesa al supermercato al piano di sopra, piatti rigorosamente pronti, un caffè alla macchinetta, due chiacchiere con il vigilantes di turno e poi torna in macchina. Tutti i giorni passa la moglie, per portargli il ricambio della biancheria, la signora Rita, anche lei pensionata ex insegnate. Si è fatto portare anche un piccolo televisore e per la notte una coperta di lana. Per i bisogni ci sono i servizi del supermercato, e poi salire al primo piano è anche un modo per telefonare visto che sotto, nel parcheggio, il cellulare non prende.

Sono più di venti giorni che questa storia va avanti e Gerolamo ha tutta l'intenzione di farla andare oltre se non ottiene quello che vuole... Tutto ha avuto inizio un Venerdì mattina, la solita consistente spesa del fine settimana, a Gerolamo piace farla da solo, perché è una persona metodica e precisa, ha la sua lista e non dimentica mai niente. Poi è tutto così semplice, paga alla cassa e con il carrello scende al parcheggio a ritirare la macchina, in ultimo, deve risalire dalla rampa. Cosa volete che succeda? C'è la solita sbarra e la solita feritoia in cui infilare il tiket del parcheggio che per le soste di meno di due ore è gratuito e la sua spesa era durata meno di mezz'ora. Ma questa volta qualcosa è andato storto, la macchina davanti alla sua si è fermata poco

dopo aver superato la sbarra, quindi Gerolamo dopo aver infilato il tiket si è trovato nell'impossibilità di poter uscire. Il solito inaspettato contrattempo, lui non ha fretta, però da lì deve in qualche modo venirne fuori... la fortuna pare dargli una mano, passa vicino a lui un incaricato dei carrelli, a cui può spiegare l'accaduto. L'uomo gli consiglia di andare con la macchina ad un'altra uscita secondaria, spiegare al garagista la situazione e... uscire. Facile, no? Può sembrare... Gerolamo fa tutto quanto gli è stato detto, arriva dal parcheggiatore, spiega l'accaduto e si sente subito rispondere: guardi signore, sono le undici e mezza e lei deve pagare il pedaggio per ogni ora in cui la macchina è rimasta in sosta, a partire dalle otto e trenta, visto che non ha più il ticket. Gerolamo, che è uomo di giudizio, non si accende subito, spiega nuovamente l'accaduto, ma il parcheggiatore è irremovibile, non posso farla uscire, c'è un regolamento, se vuole fare il furbo vada altrove, gli spiega con fare poco amichevole. Fare il furbo?

L'incubo pare aver aperto il suo sipario, Gerolamo guarda fisso il suo interlocutore: Ah.. sì il furbo? Io non pagherò mai! Tutta la sua calma e l'aplomb sono finiti in quel preciso istante. Allora non può uscire con la macchina, obbietta con fare minaccioso il parcheggiatore. Perfetto, vorrà dire che torno al parcheggio e starò lì, vediamo chi l'avrà vinta... e così ha fatto, retromarcia ed è tornato giù. Non ha voluto sprecare troppo parole con quel tipo, Gerolamo, del resto si sentiva la ragione addosso, era sicuro che tutto si sarebbe risolto al più presto. Già dopo tre ore la sua storia aveva fatto il giro del supermercato, le cassiere a fine turno scendevano nel parcheggio apposta per vedere in faccia il vecchio che aveva osato sfidare il regolamento del parcheggio, alcune si intrattenevano con il parcheggiatore, ma da Gerolamo non si avvicinava nessuno. Aveva avvisato la moglie e malgrado il suo invito a pagare per uscire lui è rimasto lì sotto. Il giorno seguente il numero di persone che erano venute a conoscenza della storia era sempre maggiore, c'era chi non doveva nemmeno fare la spesa ma scendeva al parcheggio solo per vedere

quell'uomo sulla sua Ford Fiesta nera. La moglie i primi giorni scendeva qualche ora, giusto per fargli compagnia e farlo ragionare, poi anche lei ha dovuto desistere, perché Gerolamo vuole andare fino in fondo.

Prima che si compia la ventunesima notte vede avvicinarsi un grosso autocarro, in realtà poi si rende conto che si tratta di un autocarro dotato di un rimorchio, quindi qualcosa sta per succedere, vogliono portare via la sua macchina. D'istinto la sua reazione è quella di scendere e fermare quel meccanico con la tuta blu, ma poi, pensandoci bene.... si rende conto che la guerra con il parcheggiatore l'ha vinta lui. Lo stanno portando fuori, eh... sì, è lui il vincitore, forse è solo per un moto d'orgoglio che nessuno è venuto a dirgli di andarsene che lo avrebbero fatto uscire senza pagare il dovuto. Gerolamo allunga mestamente le gambe sotto il piantone dello sterzo, con fare orgoglioso e compiaciuto e appena la macchina viene sollevata dalla leva dell'autocarro ha un accenno di sorriso, quel compiacimento narcisistico da insegnante che ha sempre posseduto finalmente ha raggiunto il suo sommo appagamento. Agganciata la macchina, nel poco spazio consentito per le manovre l'autocarro si avvia lentamente lungo la rampa per la salita. Viene sollevata la sbarra e risalgono verso la luce, carpendo molti degli sguardi incuriositi di chi si trova a passare da quelle parti, lo portano fuori, la portano fuori... si ode sussurrare da qualcuno nella penombra del parcheggio. Gerolamo mostra a tutti con le dita una "v" di vittoria, vorrebbe vicino a se la moglie per condividere la gioia, si aspetta di vedere in superficie qualche fotografo, anche se non disdegnerebbe una telecamera, magari di una tv locale, fa lo stesso... Si passa una mano tra i capelli, l'ultimo colpo d'occhio dallo specchio retrovisore e poi finalmente la tanto sospirata luce che gli cala negli occhi un moto di benessere, oltre che un leggero bagliore. C'è il solito dannato traffico, il consueto chiasso della strada, ma ad attenderlo pare proprio non esserci nessuno. Niente telecamere, fotografi, inviati, solo qualche passante incuriosito, soprattutto dalla gru, l'ansia per Gerolamo

finisce subito, l'operaio scende dall'autocarro e comincia a sganciare la macchina, tra loro neanche una parola. In pochi momenti la macchina si abbassa e le ruote anteriori toccano terra, l'operaio infila sotto il gommino del tergicristallo una busta e si allontana. Gerolamo di soprassalto teme si tratti di una qualche fattura da pagare, accidentalmente aziona la leva del tergicristallo, con quella busta che prende a danzare sul parabrezza. Non cerca nemmeno di bloccare il meccanismo, allunga la mano fuori dal finestrino per afferrarla e dopo non pochi tentativi ci riesce, non è sigillata, c'è solo la sommità infilata all'interno: Gentile signor Gerolamo Bonancioni, ci scusi per quanto le è accaduto, lei è stato protagonista di una puntata campione di "The Parking" un nuovo reality che andrà in onda nel prossimo autunno. Le chiediamo gentilmente di firmarci la liberatoria, avrà così diritto ad incassare il gettone di cinquemila euro per aver partecipato al reality che la vedrà protagonista poi in trasmissione, sarà intervistato in diretta, ci pensi, basta solo una firma. Firmato, il direttore creativo della "Gardemol". Gerolamo si guarda attorno incredulo, allora era tutto finto, tutto un gioco, nessuno faceva sul serio, forse neanche sua moglie. E' rimasto venti giorni in un parcheggio di un supermercato, del resto lui poteva uscirne quando voleva, invece è rimasto lì, per orgoglio, per quel suo innato senso della giustizia e tutto questo per un reality..... Avvia il motore, inserisce la prima e si avvia incredulo nel traffico in mezzo a tutti gli altri automobilisti che improvvisamente li vede come il pubblico...il suo pubblico!

## Cose di cioccolato

Dopo avergli sparato con la mia Beretta M9, gli ho cacciato in gola una stecca di cioccolato proveniente dall’Africa, precisamente a quanto riporta l’etichetta, dall’isola africana di Sao Tomé. E’ un cioccolato che ha un retrogusto vivace ed acidulo, probabilmente su quel terreno devono aver prima coltivato del mango, che spesso conferisce al cioccolato una sfumatura appena percettibile di questo frutto. Sono convinto che gli ho dato una buona morte, che forse neanche si meritava, il cioccolato che non sono riuscito ad infilargli in bocca è su un piattino vicino al cadavere, mi piacciono le messe in scena, del resto sono l’essenza del lavoro che faccio, anzi che facevo.

Ho passato gran parte della mia vita, passando gran parte della mia vita, non lo so perché mi viene da dire questo, ma è stato così, quando penso alla mia vita non so mai se guardarmi dentro o guardarmi intorno. A volte ho l’impressione che tutto quello che mi circonda è come se mi fosse dentro, il mio cuore potrebbe essere qui da qualche parte intorno a me, forse quello che c’è dentro è solo un duplicato, così la mia milza, il mio stomaco, il mio intestino. Tutto questo fuori e questo dentro io non l’ho mai capito, non so se la mia vita è fuori o dentro, io sono dentro e fuori me stesso, ma non sono ovunque, la mia casa rispecchia me stesso, ma anche il mio interno coscia rispecchia me stesso, il mio cranio, il mio sott’ungnia, i tappetini della mia macchina. Non vorrei sapere tutto quello che so, non vorrei essere tutto quello che sono, mi piacerebbe darmi in pasto alla vita così come fa il cioccolato, perché la mia vita è di cioccolato e forse lo sarà anche la mia morte. La mia coscienza è di cioccolato, tutto quello che so di me è di cioccolato e anche il cadavere che c’è nella cucina di questo appartamento ora è di cioccolato. Mi piace anche pensare di aver inferto una morte di cioccolato, perché è il cioccolato che decide chi uccidere. Lui è la mente io sono il braccio, lui non accetta compromessi, non accetta di sentirsi

rifiutato, non accetta di subire sguardi di disappunto. Lui ha la necessità di appropriarsi di tutti coloro che decide di raggiungere e magari godono dell'ingenuità di pensare di essere loro ad appropriarsi del suo piacere, quando invece è lui che subdolamente infligge il colpo mortale raggiungendoci l'anima per poi rifugiarsi dentro.

Il cioccolato mi ha raggiunto da piccolo, devo aver avuto più o meno 5 anni, del resto è sempre lui che sceglie, non ricordo chi me lo ha posto alla vista la prima volta, ricordo solo di avere sentito una comunione con un'identità sovrana, sentivo di appartenergli, sentivo di essere l'eletto, un soldato a disposizione del cioccolato. Ho così cominciato presto a fare a botte per il cioccolato, in nome del cioccolato, bastava che qualcuno si negasse a ricevere un cioccolatino che subito sentivo crescere il desiderio di aggredirlo, per poi infilarglielo tra i denti, dopo averlo accuratamente scartato. So tutto di lui, so distinguere quello proveniente dal Ghana, da quello proveniente dall'Ecuador, alla Colombia, posso individuare le aree di produzione, quantomeno i continenti. Sono anche a conoscenza dell'impiego del lavoro minorile in quelle aree per la produzione del cacao e questo è uno dei problemi più gravi. Così sono cresciuto, così sono diventato uomo, così ora sono un soldato che difende l'onore del cioccolato. Non ho moglie, non ho figli, ho un cadavere in cucina, che giace oramai da quasi un'ora per terra, alle pendici un piatto con dell'altro cioccolato. Fino a qualche mese fa avevo una pasticceria, con un lavorante che mi dava una mano, io preparavo i dolci lui stava alla vendita, ho sempre odiato il contatto con la gente, poi tutti coloro che entrano in una pasticceria si aspettano che ad accoglierli ci sia una persona simpatica, sempre sorridente e di buonumore e io non amo sorridere. Non sono mai di buonumore perché non credo di avere un umore, sono così, sono sempre stato così, non mi piace essere gentile, sono fatto per stare non da una parte, ma per stare da parte, nel retrobottega a cucinare dolci, torte, pasticcini, dove possibile agguanto sempre del cioccolato. La mia vita coincideva

con il momento esatto in cui alzavo la mattina le serrande e la sera al momento di abbassarle, la metafora della mia esistenza era tutta lì, la ripetitività di quei gesti, che oramai dopo quasi 10 anni ero in grado di compiere anche ad occhi chiusi. Quel profumo di dolci che mi accoglieva la mattina, così desideroso di farsi infatuare coinvolgeva la mia giornata, era tutto lì, perché il mio tutto era lì. Non esisteva la contabilità, non avevo una politica di bilancio, non sapevo cosa fosse l'offerta del mese. Confezionavo e infornavo a ciclo continuo, non pensavo ai soldi, che consideravo la cosa più sporca dentro la pasticceria, non a caso da nascondere dentro la cassa, ed è per questo che non avevo mai dato un grande peso alle continue preoccupazioni del commercialista. Pagavo regolarmente lo stipendio al mio lavorante, avevo sempre il mio grembiule bianco, il mio cappello da cuoco, i miei zoccoli bianchi da infermiere, i miei guanti in lattice. Tutto questo fino al 18 Aprile, quando il mio commercialista mi ha comunicato che in cassa non c'erano più soldi per pagare le rate del mutuo della pasticceria. La banca non era più disposta a farmi credito, anzi reclamava indietro una ingente somma di denaro, altrimenti sarei stato passivo di bancarotta, a quel punto mi avrebbero portato via anche la casa e rischiavo di finire in galera. Il consiglio del commercialista era quello di vendere subito tutto. Aveva già un contatto con il titolare di una catena di negozi di ottica disposto a farsi carico anche del mio mutuo, per poi prendere possesso del negozio e farne una rivendita di ottica. Non sapevo cosa pensare, ero lì in cucina con i miei dolci in attesa di essere infornati, avevano un'aria così innocente, come se sapessero già tutto, sentivo la vita piegarsi ad un destino inaspettato, le parole che avevo dentro tacevano, del resto tutto ciò che ho dentro non ha mai fatto chiasso. Senza pensarci ho detto subito va bene, vendiamo all'ottica. Non ho pensato a me stesso, se il cioccolato mi ha dato da vivere fino ad ora, sarà così anche per il futuro, magari altrove, ma sarà così, vendiamo all'ottica, e che tutto questo se ne vada in cioccolato.... Il giorno successivo alla chiusura erano già arrivati gli operai per portarsi via tutto, hanno cominciato ad abbattere i muri, si erano portati un piccolo stereo e dal negozio

usciva della musica rap inglese. Io ero passato a prendere dei registri di vecchie ricette che avevo dimenticato, nessuno mi ha degnato di uno sguardo, quando sono entrato c'era solo odore di calcinacci e di polvere, insomma "odore di ottica". In meno di un mese il nuovo negozio era già installato, sono andato a vederlo il giorno dell'inaugurazione, ed è stato in quel momento che ho visto per la prima volta il titolare, il padrone di questa catena di negozi di ottica. Non sono mai stato capace di attribuire un'età ad una persona, sicuramente non aveva l'aria da pensionato e nemmeno da ragazzino, era molto elegante, aveva un cellulare tra le mani, di quelli con molte funzioni, baciava un po' tutti quelli che gli si facevano attorno, naturalmente indossava occhiali con una vistosa montatura blu. Non riuscivo neanche più a pensare che lì dentro c'era stata la mia pasticceria. In vetrina occhiali da sole al posto delle mie crostate, "oramai la vista si era impadronita del gusto, le lenti avevano scalzato il cioccolato"... Io stavo lì a guardare tutto questo, avvolto dai fumi del traffico, in penombra, con lo stomaco da giorni inappetente, quando l'odio, come la panna in balia di un frullatore, ha cominciato a montare. Sono sempre stato una persona inerte molto più che tranquilla, non mi hanno mai interessato le sfide e le competizioni, mi sono sempre sentito schiacciato contro il muro del mio destino, ma non ho mai subito questo come una costrizione, era così e basta.

Quando ho cominciato a sentirmi salire l'odio dentro, non sapevo esattamente verso chi indirizzarlo, non sapevo se la colpa di tutto questo fosse dell'ottico, del mio commercialista, di me stesso, o di chi altro. Anche la cucina di casa cominciavo a subirla come un terreno di caccia alla verità, osservavo a lungo le decine di barattoli di cacao sul mobile, non avevo subito pensato di cercarmi un lavoro, qualche soldo da parte mi garantiva la tranquillità ancora per qualche mese. Il mio commercialista si era anche offerto di aiutarmi proponendomi di lavorare in una gelateria di un suo amico, inizialmente ho traccheggiato, poi ho accettato, del resto i soldi, che pur non ho mai sentito come una

necessità, con il tempo ho cominciato a sentirli paurosamente necessari. L'odio, che speravo via via si stemperasse invece ha sempre albergato dentro, si nutriva delle mie giornate, del mio tempo e lo sentivo riversarsi verso quell'ottico che immaginavo starnazzare con la coltre di amici dentro al mio negozio. Lui era l'odio che avevo dentro, quel suo sorriso rancido con quella montatura di occhiali che sfiancava ogni ordine di buongusto. Il suo sguardo aveva cannibalizzato il mio olfatto, nulla era più come prima, da quel giorno che lo vidi il rapporto con il cioccolato non era più lo stesso, la vita mi stava sfuggendo di mano, la mia vita era finita su quella sua orrenda montatura di occhiali e io dovevo fare qualcosa, un pasticcere deve sempre saper fare qualcosa. Così sulla rubrica telefonica ho cercato il suo indirizzo, ho aspettato sotto casa a lungo, tenevo con me alcune tavolette di cioccolato rarissime, si tratta di cioccolato proveniente dall'Africa, precisamente dall'isola di Sao Tomé. Quando finalmente a tarda ora è rientrato, ho seguito i suoi passi fino alla porta d'ingresso all'ottavo piano e minacciandolo con la pistola mi sono introdotto con lui nel suo appartamento. Senza pronunciare parola, bastavano i gesti, l'ho fatto andare in cucina e bang, ho fatto fuoco. Cadendo, nell'impatto con il pavimento si è anche spezzata la montatura degli occhiali, questa cosa ho come anestetizzato lo sparo. Mi sono piegato su di lui e gli ho poi cacciato tra i denti quanto più cioccolato potevo, ciò che è avanzato l'ho riposto ordinatamente su un piattino, così come noi pasticceri sappiamo fare. Ora sono seduto sulla poltrona del suo soggiorno con una stecca di cioccolato tra le mani ancora intatta, senza più odio, l'aroma del cioccolato torna a inebriare il mio olfatto come liberato dalla provvidenza, lui è morto con quell'orrenda montatura di occhiali mezza rotta ancora addosso. Ora so quello che debbo fare, perché ancora una volta il cioccolato ha vinto e io con lui. C'è un balcone qua in soggiorno, il cioccolato che ho tra le mani comincia lentamente a sciogliersi con il calore della pelle, è il segnale. Giro la maniglia della porta e dal balcone guardo il buio della città che pulsa di vita ma che sa digerire anche la morte. Lentamente mi caccio in bocca quanto più cioccolato possibile, quello che avanza lo lascio vicino a un

vaso di gerani, scavalco l'inferriata, con i primi resti del cioccolato masticato che scivolano alle pendici della gola e mi lascio cadere.... con l'ultimo pensiero che appena in tempo, spettina la morte che sto raggiungendo : è la prima sfida della mia vita, arriverà prima il cioccolato nello stomaco o io sul marciapiede, che “gusto”, battere in volata il cioccolato!

## Gravemente sano

Qualcuno forse mi potrà aiutare, sto cercando una donna, per motivi lontani dalla concupiscenza, che giovedì 28 ottobre 2005 ha pronunciato per strada la seguente frase: “Per fortuna non ho un sonno gravidico”. Erano le 14 di un mite pomeriggio autunnale, avevo appena consumato da Garbagnati in via Dante un primo, crespelle ai funghi, finito il desinare, giusto per ammazzare l’ultima mezz’ora, prima di riprendere il lavoro, cammino come sempre per le vie del centro, consumando allegramente il solito Toscanello. Lo accendo quasi sempre in via Meravigli, spesso all’altezza di un bar dove fanno frullati con panna, così mi capita di scontrare lo sguardo di gente dalle labbra ancora impastate di panna, giusto magari un attimo prima che il cucchiaino raggiunga alacremenente una fragola, io disperdo semplicemente nell’aria il fumo del tabacco, una foglia contro un frutto, si inscena uno scontro di gusti dai risvolti imprecisati, ci sono giorni che mi sembra di sentire tra qualche sbuffata del toscano una carezza di panna, ed è con queste sensazioni che spesso raggiungo corso Magenta. Quel giorno portavo con me un po’ di fretta, forse anche per la stanchezza della settimana, così che tutto ciò che mi capitava davanti agli occhi sfuggiva rapidamente da una identificazione più accurata. In questi casi le orecchie si predispongono ancora di più all’ascolto, almeno le mie, ed è proprio dopo aver superato un gruppo di quattro donne che ho sentito pronunciare la seguente frase: “Per fortuna non ho un sonno gravidico”. A sentire pronunciare l’ultima parola gravidico che l’attenzione si è all’improvviso destata da un certo torpore, mi sono subito voltato per riconosce la tenutaria di codesta definizione, ma i rumori del traffico mi hanno impedito di identificarla, ho solo visto quattro donne dai trenta ai quaranta, vestite con un certo gusto, impegnate in una conversazione. Come può una donna incinta pronunciare la parola gravidico, pur se tenutaria del suo significato la trovo così estranea alla maternità tale definizione, è un termine che a disagio si trattiene nel vocabolario, sembra avvolta in un camice bianco, tenuto in

vita da un polmone grammaticale, sarebbe come dire che una mucca dalle mammelle “eroga” latte. Solidarietà a quel feto la cui primordialità ancora non lo fa eccellere dal grembo materno, mi viene quasi da dirgli, pensaci bene vecchio mio e almeno da la dentro fatti rispettare.

Quanto scritto sopra risale a un giorno in cui mi sentivo molto tranquillo, troppo tranquillo.

## Una storia confinata nell'angolo

Sono entrato e lui era lì. Era come se mi stesse aspettando, era come se sapesse che un giorno o l'altro io sarei venuto ad abitare qui. Eppure giuro che non ne avevo parlato con nessuno, avevo semplicemente letto l'inserzione di un appartamento in vendita ed ero andato a vederlo. Avevo 23 anni, un bel po' di soldi in banca, molti capelli ricci, una Ford Sierra 1.8 Ghia di colore bianco, con tettuccio apribile, Dio quando adoravo quel tetto apribile con tendina.... E' una storia vera, nessuno pensi che me la stia inventando, quello di cui parlo sono io e quell'altro è veramente lui. Lui chi? Andiamo con ordine e non fraintendetemi! Sono entrato dentro casa, subito ho dato una sforbiciata di sguardi, avevo 23 anni non capivo un cazzo, ma non dovevo darlo a vedere al mio interlocutore, quindi la cosa importante era quella di apparire acuto e competente. Il padrone di casa era un tipo sulla quarantina, faccia pulita, sbarbata di fino. Intanto lui era già lì, nell'angolo, l'aspetto insignificante, un pò malconcio, insofferente ad un arredo che forse non lo aveva mai soddisfatto.....

Nelle settimane successive c'è stata una trattativa, contratto preliminare, rogito e finalmente il proprietario ero io! Mentre lui era sempre lì nell'angolo, i miei soldi sul conto se n'erano andati, dopo l'acquisto dell'appartamento il conto si era praticamente prosciugato, in anticipo di un decennio sull'evoluzione climatica che ora sta prosciugando molti fiumi nostrani. I fiumi e i conti correnti patiscono allo stesso modo i danni provocati dall'uomo, non sarò Jared Diamond ma questa cosa l'ho capita anch'io. Lui con quell'aria così "sedentaria", io con acceso un mezzo toscano tra i denti per cercare una qualche idea. Poco dopo ho deciso di coprirlo, giusto per non dovermi sorbire la sua sciatteria, non so come lui l'abbia presa, ma oramai il padrone ero io! I miei 23 anni mi portarono a scegliere un panno blu, fu probabilmente il

prezzo contenuto a condurmi nella scelta, i soldi quando sono pochi hanno in dote la saggezza. Cosa fatta, lui per qualche anno era blu, ora lo posso dire, un divano blu a due piazze plafonato da doghe in legno, cuscini in lattice e braccioli in non so cosa.

La prima estranea a sedersi è stata una mia fidanzata del tempo, aveva 9 anni più di me, era così magra che lui non deve averla neanche notata, infatti con lei è durata poco. In seguito si sono sedute sopra molte avventure, lui quelle sicuramente le ha notate perché c'era più movimento, più azione. Per un divano queste cose sono importanti, anche lui ha bisogno di sentirsi vivo. Nel corso degli anni si sono seduti amici con cui abbiamo visto partite, finali del campionato del mondo, ha sorretto chiacchierate ludiche fluttuate nella birra. Un anno si è dovuto sorbire persino dei reading, monologhi di cabaret, poi in un triste giorno di qualche anno fa, spostandolo per le pulizie di rito ha ceduto una zampa...L'imbottitura era oramai deforme, le doghe in legno erano sempre più concave, il tempo su di loro aveva impresso una brutta piega... lo confesso lo avevo trascurato, non avevo colto i segnali premonitori del suo malessere e non riuscivo più a darmene pace... Non ce l'ho fatta a cambiarlo, non so se per gratitudine o altro, mi sono fatto coraggio e soprattutto ne ho fatto a lui, ho sostituito le doghe una ad una, fatto aggiustare la zampa, rifatto l'imbottitura, cambiato i cuscini e lui mi ha manifestato la sua gratitudine conservandosi ancora intatto fino ai nostri giorni. Non sapete che gioia aver imbottigliato nuova vita a quei cuscini e vederli rinascere sani e paffuti... Ora vi è seduta sopra la mia compagna alle prese con il giornale, io sono in poltrona, quel divano vuole attenzione e uno che scrive ha troppe cose per la testa e non è in grado di dargliela, da tempo ho imparato a rispettarlo. Ciò che conta è che è sempre qui nel suo angolo preferito, abita in questa casa da prima di me, forse è lui il vero padrone di casa, il sovrano incontrastato di questa tana, noi non siamo altro che inquilini alle

pendici di un confortevole divano. Comoda è la vita quando comodo è un divano....

## Passaggi di tempo

Marco. Tutto inizia da un nome e Beatrice e Gianni Cavina lo hanno chiamato Marco. Beatrice avrebbe voluto una femmina, a Gianni, quando hanno detto che era maschio..... non ha retto l'emozione, è maschio perché voleva chiamarsi Marco, ha detto subito all'infermiera. Lo ha urlato in dialetto romagnolo, forte, ma così forte che nel corridoio lo hanno sentito tutti, poi l'ospedale era piccolo, quello di Lugo di Romagna all'epoca aveva due piani e la notizia di un nuovo nascituro si diffondeva rapidamente per tutto lo stabile. Ecco, io ero quell'infermiera che gli ha dato la notizia, come del resto ero sempre solita fare, perché mi piaceva guardare le espressioni della gente al cospetto di una così bella notizia. Signore... lei è papà di un bel maschietto, signore le è nata una bella femminuccia, oppure, sono due gemelli bellissimi, sua moglie sta bene, tutto è andato per il meglio. C'era chi mi abbracciava e baciava, chi mi sorrideva e si tratteneva tutto dentro, qualcuno si commuoveva, qualche volta ho dovuto dire che c'erano state delle complicazioni, ma non potevo dire di più, erano sempre i dottori a dover dare le brutte notizie.

Marco è nato in quel caldo Luglio del 1968, era calda la politica, era calda la stagione, ogni cosa che toccavo era calda, anche la piccola incubatrice dove avevo adagiato per qualche ora Marco era calda. Io avevo 16 anni e mezzo, l'esperienza all'ospedale di Lugo era per me il primo apprendistato con la professione di infermiera, dalla cardiologia ero passata alla maternità, spingevo i carrelli con i medicinali, le barelle, cambiavo i pannolini e soprattutto cercavo di imparare dalle altre infermiere. Abitavo a casa di mia zia a Bagnacavallo, la cara zia Rossana, è lei che mi ha cresciuto, mia madre è mancata quando io ero ancora una bambina e mio padre.... lasciamo perdere. All'ospedale di Lugo ho lavorato per 9 anni, anni bellissimi, intensissimi, ho imparato tanto, ho studiato e mi sono prima specializzata come infermiera,

ho proseguito gli studi per poi laurearmi in medicina, con una specializzazione in cardiologia vascolare. La professione mi ha portato a fare rientro nella città nella quale sono nata, Milano e mi sono impiegata all'ospedale Niguarda, era il Giugno del 1977, la politica era sempre calda, così come lo era quel lontano Giugno. Avevo 26 anni, sufficientemente carina, mi ero iscritto già da qualche anno al partito comunista, ed è stato in sezione che ho conosciuto colui che nel giro di due anni è poi diventato mio marito. Lui era sindacalista, operaio alla Sip, era molto attivo anche all'interno del partito, io indossavo il camice di giorno e l'eschimo di sera, di giorno ero la dottoressa Aliberti, di sera, quando non ero di turno, ero la compagna Sara. Ci siamo sposati nel 1980 perché io aspettavo Gabriele, sposati in comune, mio marito in jeans, io in minigonna col pancione, la zia Rossana con il fazzoletto in mano, qualche compagno con l'Unità infilata nella giacca e qualcuno ho saputo poi, con una Beretta infilata nella cintura. Erano gli anni di piombo, in sezione c'era qualcuno che aveva già preso la via della lotta armata, io con la maternità mi ero fatta un po' da parte, le mie letture a casa cominciavano ad essere sempre più ad indirizzo medico scientifico mentre quelle di mio marito oltre i giornali di sezione, erano Manifesto e Unità. Ci siamo lasciati dopo quattro anni di litigi e discussioni, una sera sono tornata a casa prima dall'ospedale e l'ho trovato a letto con una donna, sul fornello c'era ancora un grumo di pasta stracotta, presi dalla passione si erano dimenticati di spegnerlo. Ho preso mio figlio in braccio e sono andata in albergo, poi, con l'aiuto di un'amica ho cercato casa e in tutti gli anni a venire mi sono cresciuta mio figlio, sola, la rabbia che avevo dentro ha sempre fatto allontanare gli uomini che provavano ad avvicinarsi.

Nel Novembre del 1995 ha squillato il telefono, era un'amica di Lugo, la zia Rossana era morta. Era l'ultima persona della mia famiglia, la persona che mi era più cara dopo mia madre e non c'era più, ancora adesso quando penso a lei non riesco a non commuovermi. Mi aveva lasciato in eredità casa sua, tre locali nel centro di Lugo, vicino al municipio, anche lei non aveva più

nessuno. Io non potevo fare altro che metterla in vendita quella casa, i ricordi, tutti quegli anni della mia infanzia e poi la mia vita oramai era a Milano, mio figlio che studiava, il lavoro, così ho dato il mandato ad un'immobiliare del posto. Non ricordo più quanti mesi sono passati, un giorno telefona l'immobiliare dicendomi che avevano trovato l'accordo con una persona interessatissima all'acquisto, già erano stati presi gli accordi con il notaio per tutte le pratiche. Il 18 Aprile 1996 prendo la macchina e scendo a Lugo per il rogito, lo studio del notaio non era lontano dalla casa della zia, le ho dato un'ultima occhiata e poi sono salita dal notaio. Gli acquirenti erano un giovane sulla trentina con i genitori, me li ha presentati l'agente dell'immobiliare, così ci siamo seduti ad attendere il notaio che non si capisce per quale motivo era in ritardo di oltre mezz'ora, nel frattempo le segretarie si prodigavano ad offrirci caffè. Poco prima che perdessimo la pazienza è arrivato, abbronzato, rilassato, il quale senza nemmeno provare a fornirci alcuna scusa ha cominciato a leggere ad alta voce gli atti e le carte dell'immobile. Dopo che ha letto il nome dell'acquirente mi si è raggelato il sangue: Marco Cavina, sì, proprio quel Marco che avevo visto nascere, l'ho ricordato subito, e i suoi genitori erano quel Gianni e quella Beatrice. Sembrava un sogno, non sapevo se rivelare loro questa cosa o fare finta di nulla, poi una volta ultimato l'atto di compravendita ho sbottato..... raccontando tutto, come ci eravamo conosciuti, quelle frasi, quei momenti. Gianni si è subito commosso, ha farfugliato qualcosa in romagnolo, Beatrice mi ha abbracciato, Marco mi sorrideva intimidito, il notaio pareva quasi scocciato, forse non vedendo l'ora di liberarsi di noi visto che la parcella se la era già conquistata. Una volta usciti mi hanno raccontato che si erano trasferiti a Reggio per tutti quegli anni, ma poi l'amore per quella terra li aveva fatti ritornare, avevano comprato del terreno e con la licenza per fare le piadine, avevano comprato a Cervia una di quelle cabine a strisce bianche e rosse in cui si cucinano le piadine all'istante. Mi sentivo dentro ad una favola e non avevo più alcuno desiderio di uscirne, io ero la dottoressa Aliberti e dovevo rientrare a Milano

nel mio ospedale dai miei pazienti, e d'improvviso mi sono sentita io ricoverata in una storia incredibile.

Nella tarda serata sono rientrata a Milano, ho raccontato a Gabriele questa incredibile storia e.... ci sono state tante telefonate con la famiglia Cavina, prima mensili, poi settimanali, poi con Marco giornalieri. Gabriele era andato a Londra a studiare management bancario e io i fine settimana che non lavoravo scendevo a Lugo, poi andavamo a Cervia dove avevano la piadineria, qualche volta in moto con Marco tornavamo a Lugo a parlare con il contadino che curava la loro terra. In tutto quello stare insieme ci siamo innamorati o forse già da prima ci eravamo innamorati, in quello studio notarile, o forse ancora prima quando l'ho visto nascere, forse era nato portando con se anche tutto quell'amore di cui io avevo bisogno. Io avevo 44 anni lui 28, ma il tempo per noi pareva non esistere più, era solo un passaggio... mamma Beatrice e papà Gabriele lo hanno capito subito e già si stavano interessando per acquistare l'appartamento al piano di sotto. Il 20 Maggio 1997 la grande decisione, lascio il lavoro, Milano e mi trasferisco a Lugo a vivere con Marco, a fare piadine con le mie mani, le stesse con le quali ho scritto questa storia.

Sono passati 10 anni, papà Gianni non c'è più, siamo io Marco e mamma Beatrice, Gabriele lavora per una banca d'affari in Lussemburgo, un fine settimana al mese con la sua fidanzata viene a raggiungerci. Quando racconto a qualcuno che il mio amore l'ho visto nascere davanti ai miei occhi mi credono tutti... ma non tutti credono che sono stata la prima a cambiargli il pannolino! Così ho capito che il lieto fine comincia sempre da un primo morso alle piadine....

## Le conseguenze dei libri

Sono due notti che non prendo sonno. Non dormo perché non ho sonno, eppure dovrei averne, ma non ci riesco, gli occhi si chiudono, si riaprono, ma è tutto quello che mi piove addosso che mi fa stare sveglio. Sul comodino ho i soliti libri che non leggo, le solite pagine che non apro, le solite copertine che non consumo. Tutte le cose più inutili sono sul comodino, dimenticavo, c'è anche una sveglia che sorveglia tutto il tempo che sono sveglio per poi buttarmelo in faccia con una luce soffusa. L'ultimo libro l'ho comprato ieri, è un testo di psicanalisi, quarantotto euro per quattrocento pagine, sta ancora sul tavolino in soggiorno, non so se avrò il coraggio di portarlo qui in camera da letto, oramai sul comodino non c'è più spazio.

Odio i libri, non mi piacciono le loro spigolature, quelle copertine rigide, tutte quelle centinaia di pagine flessuose che presuntuosamente chiedono di essere lette. I nomi di tutti gli autori che credono di saperla lunga, che indossano sempre giacche di velluto e pullover a girocollo, detesto anche il loro look. Detesto quei sigari che aspirano, quegli occhiali paurosamente tondi, quelle capigliature dismesse, quei loro sorrisini ebeti. Tutti quegli applausi che gli tributano, gli autografi sulle copertine, le solite domande sceme: cosa ha voluto dire con quella frase? Quando esce il suo prossimo libro? Meriterebbero solo di essere presi a pugni, uno per ogni pagina che hanno osato scrivere. Eppure io sono lì, quasi ogni giorno in libreria, a respirare l'odore di quella carta, a lasciare scivolare lo sguardo sulle migliaia di copertine colorate, a ficcare il naso in ogni reparto. Nelle librerie di Milano potrei camminare ad occhi chiusi, Feltrinelli, Mondadori, Rizzoli, Libreria del Giallo, del Corso.... frequento anche le più piccole, come la libreria del Mare, anche se non so nuotare. Sono lì per loro.....

Le conosco tutte le commesse delle librerie della città. Le conosco di vista, solo qualche chiacchiera, qualche consiglio, in realtà è l'erezione che mi procurano le donne che stanno in mezzo ai libri che mi fa frequentare le librerie. Non posso farci nulla, è una cosa più forte di me, le osservo in mezzo agli scaffali intente a spostare ingenti tomi rilegati o ad aggiustare qualche volume in esposizione e sono subito preda di una irruente erezione. Entro sempre in libreria con pantaloni di almeno una taglia superiore alla mia per nascondere tutta quella sovrastima che provo per loro. Spesso mi capita di porre qualche domanda, magari chiedo di un libro che ho visto da qualche parte in un'altra libreria. Adoro vederle all'opera, cercare sugli scaffali, poi se non trovano il testo sono subito prodighe nel volermelo procurare. Settimana scorsa mia hanno telefonato per confermarmi che il libro era arrivato, non ricordavo più neanche il titolo. Disgraziatamente al telefono c'era una voce maschile, così non sono andato neppure a ritirarlo.

Non ho ben capito cosa mi succede quando entro in una libreria, se non vedo commesse sono calmo, tranquillo, ma appena ne intravedo una, la mia curiosità comincia a prendere consistenza, sento subito il bisogno di osservarla anche da lontano. Mi piace vedere come si rapporta con l'ambiente, come maneggia i libri, come li sposta, poi sento la necessità di domandarle un'informazione, anche la più banale, tipo, siete aperti la Domenica? Non posso fare a meno di comperare i libri che gli ho visto toccare, due mesi fa ho osservato una giovane commessa per mezzora, in tutto quel tempo aveva toccato una ventina di libri, li ho subito comprati tutti, ora sono nello sgabuzzino uno sopra all'altro, non so neppure quale siano i loro titoli.

Saranno almeno tre ore che mi rigiro nel letto, un piede sotto al lenzuolo e l'altro sopra, così, solo per sperimentare le sensazioni, confrontarle, e forse anche perché non so mai che decisione prendere. A volte passo delle ore fuori dalle librerie, perlustro il

quartiere, cerco di impedirmi di entrare, mi sforzo a guardare altre vetrine, PC, videocamere, divani, scarpe, ma la testa è sempre dentro a quelle dannate librerie. Alla Feltrinelli c'è una commessa miope che ogni volta che prende per le mani un libro lo avvicina al suo seno prospero, quasi a sfiorarlo. Oramai conosco ogni suo gesto, ho in casa almeno dieci libri che presi in mano da lei hanno compiuto quel percorso. Già, perchè una volta che i libri hanno raggiunto casa mia tutta quella seduzione svanisce, l'incanto si disperde, il problema è che non posso fare a meno di comprarli, è più forte di me. Ora li guardo accatastati uno sull'altro, centinaia, migliaia di euro buttati via, mi sento stronzo, ma so che domattina, prima di andare in ufficio penserò all'itinerario delle librerie da visitare in giornata. E' sempre così, un giorno dopo l'altro che si rigira su se stesso come ora io mi rigiro nel letto a cercare risposte a domande disperse nel buio di una stanza piena di libri non letti. Forse tutte queste migliaia di pagine intonse, tutte queste parole che ho vicino ma che non ho mai pronunciato cercavano solo qualcuno che non le leggesse ma che le lasciasse stare, qualcuno che offrisse loro un riposo, un abbandono, un silenzio, con tutto questo chiasso di parole che c'è in giro.....

## Gravemente sano

La solita mattina, il solito sole iniettato di botulino per mantenersi giovane e non fare brutta figura con le altre stelle, che ci infrange di luce e di calore. Il solito tragitto per arrivare alla metropolitana, il solito passo affrettato, insomma, il solito tutto! Una mattina, quella di oggi, che non pare imbucare nessuna novità, con il refrain del biglietto della metro dentro l'obliteratrice, che è l'hit più ascoltata dell'estate, autunno, inverno. Salgo su uno dei soliti vagoni irranciditi dal caldo e dai musci lunghi delle persone, mi apposto vicino alla parete con un giornale per farmi aria e via... nel sottotraccia metropolitano alla prossima fermata. Ma ecco che nella successiva stazione succede l'imprevisto, un fatto apparentemente consueto, ma così dirompente da destabilizzare la piccola comunità del vagone. Sale, in braccio alla mamma e scortato dal giovane papà un bambino cinese di circa due anni. Aveva un sorriso che setacciava ogni angolo della vettura, un ciuffo di capelli basculanti e delle manine che si aggrappavano a tutto ciò che trovavano nelle vicinanze. Giacche, camicie, cravatte di impiegati impettiti, chiome di capelli laccati di fresco, nulla gli sfuggiva, inoltre le persone che salivano alle fermate successive erano accolte da tenere pacche di benvenuto, impossibile non farsi prendere dalla voglia irrefrenabile di ridere. Ho subito pensato, ecco la ricetta... sono i bambini che mancano in metropolitana, con quel loro contagioso entusiasmo. In fondo basta poco per infrangere il tabù del malessere mattutino... solo e unicamente la presenza di un bambino!

## Storia di una tragicomica catastrofe

Forse nessuno lo ha mai pensato, magari neanche lontanamente ipotizzato, eppure potenzialmente è una cosa che potrebbe succedere! Voglio dire, capita di tutto a questo mondo, basta guardare il telegiornale o navigare in un sito all-news, per sentirne e leggerne di tutti i colori... Per cui quanto sto per raccontare potrebbe essere un'eventualità non lontana da noi, magari più concreta di quanto pensiamo. Riflettiamo: che cosa succederebbe se gli indumenti, una volta lavati non asciugano più? Pantaloni, camicie, calze, mutande, reggiseni, stesi per ore e ore sul balcone, ma niente non asciugano, sono sempre bagnati fradici. Forse all'inizio la cosa ci produrrebbe un mezzo sorriso, un semplice disagio, apro il cassetto e prendo la scorta. Nel frattempo passano i giorni ed anche la scorta di indumenti sta per finire. E quelli stesi? Bagnati, ancora gocciolanti, anche a strizzarli pare che l'acqua raggrumata dentro non finisca mai. Così lasciamo passare altro tempo, altri infiniti giorni dove si è costretti a correre a comprare abiti, biancheria, perché non si ha più nulla da indossare. I prezzi dell'abbigliamento schizzano alle stelle, mentre gli abiti stesi continuano a gocciolare più che mai. Flotte di casalinghe passano più tempo inutilmente a strizzare i vestiti che con i loro mariti, i quali sono spesso costretti al doppio lavoro per rimpinguare le spese dell'abbigliamento. Una catastrofe! I balconi ricolmi di abiti gocciolanti che non asciugano mai, hanno estromesso anche i vasi di geranio, solo abiti, abiti fradici ovunque, nelle mansarde, nei cortili, nei sottotetti, sui pianerottoli, un'infinita distesa di abiti. Ma.. per il momento è solo una storia gocciolante... di acqua, di ironia e preoccupazione! Ma mi raccomando, fate attenzione...

## I colpi

Poteva essere una notte buia e tempestosa, invece non tirava un filo di vento e c'era un caldo insopportabile, il condizionatore era guasto e io masticavo tra i denti una delle migliori cicche alla fragola che ricordo di aver mai ruminato in vita mia. L'alito alla fragola è un ottimo suppellettile sul quale inventare una storia, i racconti se non hanno un odore di fondo non stanno in piedi. L'odore di fragola, come potrebbe testimoniare qualunque architetto della memoria, è un terreno perfetto nel quale costruirci dentro una casa di tante parole, una storia in muratura. Già, perché io considero i miei racconti come delle case, possibilmente ospitali, nelle quali può entrare chiunque e naturalmente uscirvi, possibilmente riposato e magari rifocillato.

Avevo già in mano il titolo, I colpi, un titolo perfetto, è breve, consuma poco fiato, si ricorda subito, si può pronunciare rapidamente anche prima di uno starnuto, I colpi...eh... ciùu!... Non intacca neppure il corpo dello starnuto e poi è un titolo sobrio, anche se l'autore è un vecchio alcolizzato non si può dire che è un titolo che sa di tappo.... Si riconosce facilmente da lontano, I colpi... è perfetto. Mi ricordo che da piccolo avevo nella mia cameretta un ripiano in legno di frassino chiaro colmo di libri, ma era stato appeso troppo in alto, non riuscivo neanche a leggere i titoli, soprattutto quelli lunghi, così quei libri sono rimasti lì per anni. Io sapevo che sul quel lungo ripiano c'era tanta polvere con dei libri, per questo sono cresciuto con impresso il concetto che anche la polvere appartiene alla letteratura.

Avevo in mano il titolo perfetto e senza polvere, mancava una sola cosa, tutto il resto della storia! Trattenevo un interrogativo per la testa, perché se giri in smoking su un'auto sportiva sei un uomo elegante, invece se giri in smoking indossando scarpe sportive, al massimo sei visto come uno eccentrico? Così

scribacchiavo su un foglietto queste parole: scarpe sportive, smoking e auto sportiva, uguale eleganza o eccentricità. Sono i punti di vista che mi incuriosiscono, per esempio, è vero che il lusso nobilita l'uomo, ma sono poi le rate che lo debilitano. Anche questo e' vero o è semplicemente un punto di vista, così se dico I colpi, tutti pensano ai colpi in banca, in una gioielleria, in un castello, a un portavalori, a un casinò, a un museo, a un ippodromo, a una casa d'aste. Tutti colpi verosimili, che se portati a termine possono rendere bene, ma sono punti di vista, perché la mia storia non vuole parlare di questa genere di colpi, la mia storia si basa su un altro punto di vista.

Il mio punto di vista, in questa storia cammina a ritroso nel tempo, molto a ritroso, fino a lambire la fine degli anni 60, precisamente, lo dico per gli storici, siamo nel 1970 nella cittadina di Cortigre, acerrima rivale di Corleone, nel cuore della Sicilia. Cortigre era un borgo di meno di 4000 anime, precisamente 3999, raggiungevano i 4000 abitanti quando il postino la mattina alle 12 portava la posta, poi tornavano ad essere 3999. Ogni anno a Cortigre nascevano 9,10 bambini, inesorabilmente o quasi venivano a mancare 9,10 vecchi, questo risultava ad ogni censimento annuale. Se per caso il 30 di Dicembre ci si rendeva conto che il numero dei nati era superiore a quello dei defunti..... si provvedeva. No, niente spargimento di sangue, il 31 Dicembre il sindaco andava da Tonino Lo Prete un pastore, senza moglie e senza figli che abitava il primo cascinale alle porte del paese e gli diceva di allontanarsi dal paese fino a quando il numero degli abitanti, lui compreso non sarebbe tornato ad essere di 3999. Semplice no! Questo poteva richiedere, qualche settimana, qualche mese. Appena c'era un vecchio che stava per andarsene, una lettera partiva dall'ufficio comunale di Cortigre, la quale comandava a Tonino di tenersi pronto a rientrare a casa. Lui nel frattempo se ne stava con il suo gregge in giro per la valle, dormendo dove capita, per questo non era sempre facile rintracciarlo. A volte il comune usava dei pizzinni, dei bigliettini come dicono da quelle parti.

E i colpi? Ci arriviamo, non abbiate fretta. La vita a Cortigre a quel tempo non era per nulla frenetica, era molto lenta, caldissima d'estate e mite d'inverno, poche macchine percorrevano la strada sterrata in salita su fino al borgo, molte erano le motorette, qualche bicicletta e molti carretti trascinati da qualche ciuccio. Non c'era motivo per correre anche perché non c'era molto da fare, l'impegno più importante che avevano nel paese era quello di tenersi contati, 3999 e non uno di più. Anche perché era impossibile per chiunque andare a vivere a Cortigre, si poteva al massimo riuscire a sopravvivere qualche giorno poi.....

Una leggenda racconta che ci fu una giovane coppia di Corleone che in seguito a una fuitina nella quale la ragazza rimase incinta, dovette scappare dal paese e si rifugiò a Cortigre. Il paese tentò invano di scacciarli, ci provò anche il parroco, ma anche sua eminenza non ottenne alcun risultato, così la coppia fu tra le prime vittime dei colpi a Cortigre. Il primo colpo alla testa lo subì il giovane appena entrato nel portone di casa assai più basso rispetto alla sua altezza, ma questo fu solo l'inizio. Poco dopo mentre cercava di aprire l'anta di un armadio che pareva sigillata, con un ultimo sforzo se la trascinò addosso cadendo per terra schiacciato dall'intero armadio. Aveva già due evidenti botte sul viso quando il giorno seguente il bordo acuminato del tavolo, in seguito ad un brusco movimento gli si piantò nel fianco causandogli una vasta abrasione. Ma l'entusiasmo della coppia non pareva più di tanto scalfito da questi colpi, dopotutto stavano per diventare genitori. L'indomani appena usciti, lui si riprese il colpo in testa al portone d'ingresso, mentre la donna, nel tentativo di sorreggerlo gli cadde addosso con tutto il peso della maternità. In seguito, mentre camminavano nella stalla di un contadino alla ricerca di qualche uova e un po' di latte, con i piedi immersi nella paglia, il giovane ha urtato il manico di una grossa pala finendo con le gambe all'aria. Poco dopo, uscendo, con la cesta di uova tra le mani, mentre il giovane andava a

cercare altro cibo, la donna è inciampata su uno dei gradini in sasso cadendo a terra. Inutile dire che si ruppero le uova pagate con i pochi risparmi, la disperazione cominciava a serpeggiare nel suo animo. Così quando il compagno è rientrato a casa zoppicante per ‘ultimo colpo subito qualche minuto prima da una bicicletta portata da un bambino, l’angoscia si era oramai impadronita dell’animo dei ragazzi. Tutti quei colpi avevano pure un significato, nulla è più strano di una stranezza.... Fatte rapidamente le valige sono usciti dalla casa, lui nel tentativo di abbassarsi per evitare la capocciata all’ingresso del portone si è preso il colpo della strega che gli ha immobilizzato per qualche minuto la schiena. Una volta che si è ripreso hanno imboccato il più rapidamente possibile la strada per discendere dal borgo di Cortigre, di loro non si hanno più avuto notizie.

Un’altra leggenda che ha varcato le pendici di quel borgo....racconta che un giorno quando l’insegnante delle scuole elementari si era ammalata, dal provveditorato avevano mandato una sostituta. Apparentemente nulla di strano, il numero di 3999 abitanti era rimasto intatto in quanto l’insegnante ammalata aveva fatto rientro alla sua città natale, il problema si pose in seguito quando la sostituta si fece raggiungere dalla madre. La nuova insegnante era iscritta al partito comunista nella sezione di Palermo, una donna combattiva, la madre era stata in gioventù iscritta al sindacato. Così quando il preside della scuola consigliò all’insegnante di non farsi raggiungere dalla madre.... potete immaginarvi la risposta, Zzzz! ... La permanenza della madre durò poco, se ne andò dopo pochi giorni con un braccio rotto, un occhio tumefatto e la dentiera in frantumi, per essere caduta in casa, anche se non si sono mai accertate le dinamiche dell’incidente.

Anche le giovani e fertili coppie di Cortigre dovevano procreare facendo attenzione ai numeri. Appena in paese veniva annunciata l’imminente morte di qualcuno, la coppia che aveva ottenuto il

nulla osta per avere un figlio si metteva subito all'opera. Il marito in qualunque luogo si trovava faceva subito rientro a casa, venivano chiuse le persiane, rimboccate le coperte e i due si mettevano all'opera. Se nei 30 giorni successivi la coppia non dava notizie dell'avvenuta fecondazione, l'opportunità passava alla seconda coppia della lista e via di seguito. Naturalmente vi furono trasgressori, alcune coppie vennero infatti allontanate dal paese, altre se ne andarono di loro spontanea volontà dopo che non diventava più possibile nascondere l'avvenuta gravidanza concepita fuori dai termini di legge.

Era già qualche ora che masticavo l'ennesima cicca alla fragola, in una torrida notte che stava per farsi giorno, oltre al titolo avevo anche raccontato con una certa soddisfazione tutta la storia, che oramai cullavo anche nel palato ingravidato dal gusto di fragola. Mancavano solo due particolari da svelare, perché a Cortigre non potevano superare i 3999 abitanti e perché i forestieri che provavano a viverci subivano tutti quei colpi? E' stato scartando l'ultima cicca che ho avuto l'illuminazione. Il comune di Cortigre aveva un registro dei residenti che poteva contenere al massimo 3999 cartelle, non uno in più, altrimenti non si chiudeva. Da Roma molti anni addietro avevano inviato un registro per contenere le cartelle dei residenti di dimensioni assai ridotte e l'amministrazione comunale non voleva assumersi la responsabilità di mettere la cartella di un residente fuori dal registro. Così da decenni 3999 erano gli abitanti proprio per quelle contenute dimensioni del registro. Il perché di tutti quei colpi subiti dai forestieri che cercavano di sistemarsi a Cortigre pare avesse origine da un patto segreto fatto dalle passate amministrazioni comunali con la curia del luogo, la quale attraverso l'intercessione e la raccomandazione di qualche santo si sussurra che abbia fatto arrivare la questione su su fino a Lui. Quando c'è di mezzo lui non ce n'è per nessuno.

Oramai le luci del giorno sconfinavano inesorabilmente nella mia stanza, la notte l'avevo passata a scrivere I colpi, masticavo ancora una cicca che aveva quasi smarrito il gusto di fragola, con il gusto del sonno che cominciava a impadronirsi degli occhi. Aperta la persiana ho preso la cicca tra le mani e l'ho lanciata via. Non so quanto di questa storia sia rimasto in quella cicca, forse la scoprirà qualche poveretto che un bel giorno avrà la sventura di calpestarla. Del resto le storie, un po' come le cicche quando si appiccicano, non si staccano facilmente.....

## “Fu”

C'è sempre qualcuno che finge. Con la pioggia, con il sole, quando il cielo è nuvoloso come ora, c'è sempre qualcuno che finge, per esempio sono sicuro che tra le macchine che mi stanno superando ora c'è qualcuno che finge, più le macchine sono grandi più uno finge. Le bugie hanno le gambe corte ma non amano le utilitarie, vogliono viaggiare comode, su sedili in pelle, sulla BMW che mi sta superando ora ci sono un uomo e una giovane donna, ecco, secondo me, uno dei due finge, forse lui, che magari ha detto alla moglie che sta a casa, di essere partito per un viaggio di lavoro, oppure lei, potrebbe aver fatto credere al fidanzato di viaggiare in treno con delle amiche. Prima mi ha superato una grossa Audi station wagon, viaggiava una donna sola, occhiali scuri indosso, anche in assenza del sole, forse ha qualcosa da nascondere, oppure vuole nascondersi da qualcosa, per esempio dagli sguardi maschili come il mio. Sulla Renault Scenic che sto superando ora ci sono due giovani, una lei e un lui, sembrano sereni, lui ha un sigaro in bocca, lei legge un quotidiano, sembrano assorti nei propri pensieri, magari ieri hanno derubato una gioielleria e stanno cercando sul giornale la notizia. Ora mi sta superando un Pajero, un'altra coppia, sorridono entrambi, nessuno che finge? Non ci credo. I figli dove sono? Magari li hanno fatti a pezzi e sotterrati in campagna e ora viaggiano, seguendo un piano progettato da tempo. Il sorriso è solo una cerniera lampo per chiudere tutto il resto, non c'è niente di più vero che uno che finge, io vendo software alle grandi aziende, ecco, non potrei fare il mio lavoro se non fossi uno che finge. L'impiegato, il parrucchiere, il poliziotto, il pubblicitario, come potrebbero lavorare se non sapessero fingere? Il casellante che incontrerò tra 30 km al casello di Melegnano forse non finge? Mi dirà buonasera e poi grazie, queste che sono tra le parole più abusate, non tradiscono forse un principio di falsità? Salutarsi e ringraziarsi dopo un incontro così itinerante e fugace per poi probabilmente non incontrarsi più, non è forse una schiavitù comportamentale? Un po' tutti sono schiavi di questo

fondamentalismo delle buone maniere, ma io no! Io starò zitto, consegnerò il tagliando dell'autostrada, pagherò il dovuto, ma non ringrazierò e non saluterò, perché non ne ho motivo, non ne sento la necessità, la timidezza serve anche a questo, a liberarsi dai formalismi e dalle cose superflue, io mi fido molto della mia timidezza, mi fa risparmiare un sacco di tempo e mi fa sentire più forte.

La cosa bella è che tutti questi pensieri li terrò per me, non li dirò mai a nessuno, solo quando guido in autostrada riesco a pensare e riflettere. L'automobile è un grande momento di psicanalisi, il sedile è un po' come un lettino, le altre auto sono i tanti pensieri che ti passano davanti, i tir sono le grandi preoccupazioni, le moto sono piccole distrazioni da masticare con gli occhi, servono giusto per cambiare argomento, i cartelli sono le risposte alle tante domande, per finire o per iniziare il rombo del motore è il termometro della situazione. C'è un cielo oggi che nasconde le nuvole alle nuvole, non c'è da capirci nulla, il sole non deve aver obliterato il biglietto e devono averlo fatto scendere parecchie fermate indietro, forse potrebbe piovere, anche se le nuvole del dubbio non portano mai acqua.

Vado a 120 km/h a spasso in questo tempo grigio nel cielo e nell'asfalto in una simbiosi che mi potrebbe forse far credere di avere la testa o il cofano tra le nuvole. La velocità della macchina è la velocità del destino, quattro ruote sono come quattro lustri di vita, improvvisamente arriva uno scossone al volante, la strada diventa come un mare in burrasca, mi trovo sulla corsia di destra, cerco così di rallentare il meno bruscamente possibile per poi accostare nella corsia d'emergenza, anche se la conducibilità della macchina è precaria riesco nella manovra aiutato magistralmente dalla fortuna del caso. Il cuore stantuffa tutto il suo tambureggiante malessere, ho le mani ancora aggrappate al volante come se non mi fidassi del suo stato di stallo,

nell'abitacolo si è creata una quiete che sa di paura scampata, si sentono solo le macchine che sfrecciano a fianco, ho il cuore che ha raggiunto con un impeto la gola, devo aver bucato una gomma o qualcosa di peggio. La macchina è inclinata sulla parte posteriore destra, la gomma posteriore destra afflosciata, sembra che per il forte contraccolpo ha ceduto anche la sospensione, un guaio! Da qui con le mie forze non mi muovo più, qui sono e qui resto se non chiamo un mezzo di soccorso.

Ciò che mi fa paura non è la paura, ma la paura di provarla.

L'attesa che dovrebbe essere dolce per le madri gravide, non lo è mai quando aspetti il carro attrezzi, e poi non ho mai aspettato nessuno in autostrada. Mancano circa 10 km al casello di Melegnano, sono 10 minuti che sono fermo, l'insofferenza è il primo malessere che si manifesta, non ho mai aspettato in vita mia un carro attrezzi non so come si fa... Non so se incazzarmi per avere bucato o essere sereno per non aver avuto un incidente più serio, sono le alternative che mi fregano sempre.

Un lampo all'orizzonte, un lampeggiante arancione incide la visuale dello specchio retrovisore, è lui, deve essere lui... arrivano i nostri! Questo sicuramente lo saluto e lo ringrazio, perché pur trattandosi di un incontro itinerante e fugace, staremo insieme per almeno una decina di chilometri, e poi dopo un guaio, qualsiasi incontro con qualunque essere vivente è sempre ben accetto.

- Buonasera e grazie per essere arrivato presto!
- Si figuri, è solo il mio lavoro, e poi è stato fortunato che siamo vicini al casello di Melegnano.

L'operazione di ancoraggio della macchina all'autocarro avviene in pochi minuti, la macchina è issata direttamente sul cassone perché non è in grado neppure di essere trainata. Salgo in cabina con lui e partiamo in direzione dell'officina convenzionata, già so che tutto questo mi costerà una fortuna, sicuramente più di una seduta da un analista. Non è male viaggiare su un autocarro, anzi scopro ora che mi piace, da piccolo mi piacevano un sacco i mezzi di soccorso, l'importante era che avessero un lampeggiante, invidiavo moltissimo tutti coloro che avevano la possibilità di viaggiare su un'ambulanza, invidiavo anche quelli che stavano sdraiati in lettiga, pensavo forse, non tutti i mali vengono per nuocere.

- Vedo che ascolta musica impegnata, ha molte cassette di musica classica, jazz, tango, milonga.
- Sì, da ragazzo ho studiato per qualche anno al conservatorio, poi la vita mi ha portato altrove, mio padre aveva un'officina, aveva bisogno di un aiuto e così ho mollato la musica e sono passato ai motori, un'altra musica. Ora stavo ascoltando una vecchia cassetta, si tratta di un'incisione di una suite per violoncello, non la disturba?
- Ci mancherebbe, anche se mi sembra che la qualità della registrazione non sia eccezionale.
- Infatti è una registrazione artigianale del 1979, vede è anche scritto. Ho trovato questa cassetta molti anni fa su un'auto abbandonata, che poi abbiamo portato alla demolizione. Al violoncello c'è una concertista, Yuriko Mikano, credo giapponese, la musica è bellissima.
- Yuriko?

La memoria è un mare che sa restituire molto di quello che trattiene al suo interno, i ricordi dispersi in un ombroso passato quando ritrovano la luce sono più veri di qualunque altra cosa che sta davanti agli occhi. Yuriko Mikano per me era un suono che si era dimenticato in un tempo lontano, era un nome che la

memoria non ha mai voluto scacciare, se ne stava lì, nascosto quasi con pudore, sigillato in un tempo non facilmente identificabile. Yuriko Mikano l'avevo conosciuta, avevo condiviso la sua musica, l'emozione di questo ricordo non mi fa neanche ascoltare la sua musica, il suo violoncello, per dio Yuriko, non posso trattenermi dentro tutta questa storia, la devo raccontare.

- E' un nome che le dice qualcosa?
- Certo, vuole scherzare? Yuriko ha una storia incredibile, soprattutto è ancora più incredibile come questa cassetta sia arrivata a lei e poi ora a me. Mi creda, quanto le sto per raccontare ora è una delle storie più incredibili che possa sentirsi raccontare e la prego di credermi, non c'è nulla di inventato, è tutto vero.
- Mi dica, a questo punto mi racconti, non pensavo che questa cassetta avesse sulle spalle una storia così fantastica, a proposito il brano che stiamo ascoltando ora si intitola "Fu", potrebbe essere stata una sua composizione.
- Per incominciare posso dirle che Yuriko era una ragazza molto bella.
- E' mancata forse?
- La prego, mi lasci raccontare. Dicevo, era una ragazza molto bella, l'ho conosciuta nel 1978, era appena arrivata a Milano ed era venuta a vivere nel mio palazzo, io avevo 16 anni lei 21. Aveva studiato in Giappone, poi era stata alla Scuola di Musica di Parigi ed infine era venuta a Milano per perfezionare gli studi di violoncello, già faceva concerti e suonava in alcune orchestre. Era fantastica, in casa la sentivo provare per ore, abitava sul mio stesso piano, era diventata molto amica di mia madre. Provava la mattina, il pomeriggio, spesso la vedevo uscire da casa con il violoncello trattenuto all'interno di un'enorme custodia, lo portava come uno zaino, il peso dello strumento un po' la incurvava, vista da lontano con quella

sagoma sembrava quasi una chiave di sol. Quella sua fatica nel trattenere a se lo strumento aveva una sembianza quasi musicale, sembrava un corpo solo con il suo violoncello. Andava spesso a provare in qualche teatro nel pomeriggio, io non ho mai assistito ad un suo concerto, a quell'età non rivestivo alcun interesse per la musica classica, anche se il suono del suo violoncello è stato una lunga e piacevole compagnia per tutti quei pomeriggi in cui ero nella mia stanza a fare i compiti.

- Fino a qui mi sembra una bella storia, ma dal suo sguardo mi sembra che c'è dell'altro...

- Sì, c'è sempre dell'altro purtroppo. Yuriko aveva molta fretta di arrivare, per questo studiava otto ore al giorno a volte anche di più. Era il 1979, lo ricordo come fosse ora, mese di Luglio, per Yuriko quello avrebbe dovuto essere un anno importante, a Settembre aveva un concerto da solista da preparare, c'era un caldo asfissiante, e lei suonava, suonava... Dalla sua casa usciva solo la sua musica, non mi era mai capitato di sentire altre sonorità, solo il violoncello e i suoi passi quando stava per uscire. Era sola, non aveva amici, aveva solo la compagnia della sua musica, lei era l'incarnazione della sua musica, così diversa da tutto e da tutti, poi improvvisamente, un maledetto giorno il nulla, è arrivato il silenzio, l'ultima cosa che mi sarei aspettato di sentire dalla sua casa. Dopo due giorni che non l'abbiamo più sentita suonare e camminare per casa, ci è calata addosso una vena d'inquietudine, Yuriko non era solita partire senza lasciare detto nulla. Abbiamo suonato il campanello, bussato alla porta, telefonato, ma di lei non c'era traccia. Mia madre aveva un brutto presentimento, io invece pensavo che forse era partita all'improvviso, chissà... Un pomeriggio ha suonato alla nostra porta una collega di Yuriko, erano quattro giorni che non aveva più notizie e soprattutto era mancata ad una prova in teatro, non era da lei... Abbiamo avvisato il 113, sono intervenuti i vigili del fuoco, hanno abbattuto la porta del suo appartamento e lei era ancora lì, cominciava a sentirsi un odore nauseabondo, era aggrovigliata al suo violoncello, sembrava volerlo sorreggere in quel suo ultimo

sforzo, lo sguardo era scarnito da un principio di decomposizione, i polpastrelli consumati, l'archetto dello strumento ai suoi piedi. Mia madre è scappata urlando, io sono rimasto lì qualche istante come pietrificato, poi mi hanno allontanato. Forse un collasso da stress, chissà... Se n'era andata con la sua musica, da quel giorno i pomeriggi con i miei compiti non sono più stati gli stessi. Ed ora incontro lei che ha una cassetta della musica di Yuriko, che deve aver registrato nel 1979 qualche mese prima di andarsene. Se ci pensa, una cassetta abbandonata su un'auto abbandonata, una storia che mi aveva quasi abbandonato, le posso chiedere se me la presta, perché vorrei duplicarla subito.

- La cassetta è sua, probabilmente è arrivata a me per poi arrivare a lei, è giusto che sia lei a tenerla ora.
- Mille grazie, non sa che regalo mi ha fatto, comunque sono contento di averlo ricevuto da lei, Yuriko in tutto questo tempo è stata certamente in buone mani. Ora finirà quasi che ci commuoviamo.
- Allora vorrà dire che la addebiterò in fattura, soccorso stradale, trasporto in officina dell'automezzo, riparazione del guasto e cassetta con registrazione dal vivo di un concerto per violoncello della grande Yuriko Mikano ah ah.....

Così finisce questa storia, tra musica e parole. L'auto è stata riparata, la musica di Yuriko rimixata su CD. Come sempre, la musica ha messo le cose a posto.

## **Gravemente sano**

Enciclica contro la matematica:

la matematica non andrebbe insegnata nelle scuole, i numeri ammazzano i dubbi, vendono certezze, fanno dispensare dal pensare, hanno un'aria così dittatoriale e poi spengono la fantasia.

Sono una vittima della matematica, mi ha oltraggiato moralmente e fisicamente, a scuola mi faceva sentire brutto, credo di avere un profilo poco aerodinamico per la matematica, aiuta solo i rampanti, io non ho mai saputo che farmene dei libri di matematica, se tutto si limitasse ad addizioni e sottrazioni sarebbe ancora niente, nella loro architettura pornografica i numeri si accoppiano infinitamente con altri numeri, senza nessun pudore sfregiano la morale e soprattutto lo fanno davanti ai ragazzini.

Quanto scritto sopra esprime al meglio ciò che penso quando il mio pudore dorme meno di otto ore la notte.

## L'impatto con la storia

A prima vista potrebbe sembrare uno dei tanti distributori, il cane a sei zampe dell'Agip come logo, la solita divisa blu dell'addetto, siamo sull'Aurelia in direzione Roma, all'altezza di Orbetello. Francesco e Rossana stanno ascoltando il nastro di una trasmissione registrata su Radio Bruno l'avanti ieri a Bologna. Stanno andando a Tarquinia e non alle catacombe, ma al matrimonio di Luigi un vecchio amico della coppia, un amico d'infanzia, un caro e vecchio amico che giunto ai 39 anni si sposa con Rossana. No, non questa Rossana, un'altra, anche se su quest'omonimia ci hanno giocato molto le due coppie... Un viaggio tranquillo, Francesco per il traffico ha preferito evitare l'autostrada optando per la vecchia cara Aurelia e poi ad entrambi non piace la monotonia del paesaggio che costeggia l'autostrada, molto meglio il frizzante bighellonare che c'è sulla statale.

Quando sulla Punto si accende la spia della riserva carburante mancano solo due chilometri alla prima stazione di servizio, già in lontananza si vedono le insegne dell'Agip. In pochi momenti si avvicinano alla stazione di servizio, accostano vicino alla pompa della benzina verde e attendono l'addetto, nel frattempo Francesco scende dalla macchina. Dopo pochi secondi arriva il benzinaio, sulla cinquantina poco più, pizzetto imbiancato, capello finemente pettinato, divisa blu dell'Agip, mi fa il pieno, grazie. Francesco accompagna la richiesta con un sorriso e gli consegna le chiavi del serbatoio, perché lui è uno simpatico, va d'accordo con tutti. E' bastato che il benzinaio infilasse la pompa nel serbatoio per sentirgli subito dire con accento toscano: "Da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni", è Karl Marx, quando imbarco benzina alle macchine mi vien sempre di citarlo, sapete, sò marxista. Quindi lei tutte le volte che fa benzina cita un verso di Marx? Sissignore, è un

modo per imbarcare nella macchina anche un po' di marxismo oltre che di benzina, ah... Andiamo non voglio quell'ideologia del cazzo sulla nostra macchina sbotta Rossana, che dalla quiete del sedile aveva sentito tutto. Andiamo, andiamo! Ross, calmati che ti succede, cerca di sdrammatizzare Francesco incredulo della reazione della moglie. Ti ho detto che non voglio fare il viaggio con l'ideologia comunista addosso! Sta solo facendo benzina il signore che c'entra. Non voglio il marxismo, neanche nel serbatoio, capito! Lasci, lasci perdere, insiste Rossana. Il benzinaio divertito per l'accaduto pare trovarci gusto e insiste con Marx: "La storia di ogni società esistita fino ad oggi è la storia della lotta di classe". Basta, si legga Nice e la faccia finita, comunista benzinaio del cazzo! Francesco è sconvolto, non sa più cosa pensare, del resto oramai il pieno di benzina è completato, il benzinaio con il sorriso sulle labbra ha già estratto la pompa e rivolgendosi ad entrambi aggiunge, se volete vi posso regalarvi una copia del "Capitale" di Marx. Per Rossana è troppo alza il finestrino e si chiude in se stessa.

A Francesco non resta che pagare e salire in macchina, con quell'atmosfera che improvvisamente si è fatta plumbea, del resto lui era sempre stato moderatamente di sinistra e sapeva di Rossana come una moderatamente di destra, ignorava che il pensiero di Rossana fosse così radicalmente di estrema destra. Riprendono l'Aurelia in un silenzio irreali nell'abitacolo, presagio di qualcosa che di lì a poco stava per succedere. Allora tu sei una fascista? Pensa per te e guarda la strada, ribatte d'istinto Rossana. Dimmi che sei una fascista, dimmelo se hai coraggio, insiste lui, con la velocità che nel frattempo cresce oltre i cento. Oddio ho sposato una fascista, se solo.... Se solo cosa, ribatte lei, il marxismo mi fa schifo e se tu sei marxista allora?..... Allora cosa, ti faccio schifo, gli urla con lo sguardo luciferino Francesco al culmine dello strazio, a centotrenta allora. Rallenta, calmati, rallenta, replica Rossana. No, corro, corro, non è possibile, non posso crederci, siamo già a centoquaranta all'ora. Io non ci posso credere di aver sposato una fascista, insiste, nel

mentre di superare un camion, ma arriva un pulman dall'altra parte e Francesco.... No, non ce la fa non ce la può fare, si ributta sulla destra, la Punto sbanda paurosamente sulla sinistra, poi ancora a destra, infine perde il controllo, la macchina gira su se stessa, una, due, tre volte, sbatte paurosamente contro il guard-rail e finisce i suoi capitomboli in un groviglio di lamiera.

Irreale, tutto appare irreale, tutte le macchine si sono fermate, dal pulman che ha accostato indenne sull'altro lato della strada si sentono le urla dei passeggeri. Chiamate un'ambulanza presto, urla qualcuno, presto, fate presto.....

Tutto finito! Tutto finito.. Il personale dell'ambulanza non ha potuto fare altro che constatare il decesso. I parenti sono stati avvisati già dopo poche ore, genitori, amici, conoscenti, tutti sono venuti a sapere del drammatico incidente occorso a Francesco e Rossana, Luigi ha rimandato il matrimonio di qualche giorno, non se l'è sentita di fare nessuna festa. Quel benzinaio marxista ha saputo della tragedia leggendo sul giornale locale, il Tirreno: quei due si erano fermati a fare il pieno alla mia pompa ha detto agli amici, se solo lo avessi saputo... Ma non ha aggiunto altro di tutta la storia, per non avere guai. Ora Francesco e Rossana riposano in pace nello stesso cimitero, per loro una sola lapide, così hanno voluto i familiari, si volevano bene, si amavano tanto, erano così uniti, tra le lacrime hanno sussurrato tutti il giorno del funerale. Una sola scritta sulla lapide a ricordarli: Fra e Ross uniti nell'eternità. Una sola domanda ha infranto la curiosità di tutti: come mai si erano entrambi dimenticati di agganciare la cintura di sicurezza.... Erano così precisi e arrenti. Nessuno a mai saputo che la risposta era una sola, scritta nei libri di storia!

## **Il delitto del luogo**

-Vada sempre dritto, quando arriva al semaforo giri a destra per Carrega, poi sempre dritto e arriverà ai boschi di Carrega se vuole la posso accompagnare, tanto abito vicino.

E' cominciato tutto così, una semplice indicazione stradale, un cielo grigio e confuso, l'aria di pioggia palpabile, lei non sembrava una ragazza del luogo, non aveva l'accento emiliano, non sembrava neanche italiana, e poi la sua carnagione era olivastra. Non ho fatto neanche un "pensierino" appena l'ho vista, non era il mio tipo e poi ho una moglie che amo, due figli meravigliosi. Ho dovuto spostare il giornale, la cartina stradale e i depliant del WWF per farla sedere al mio fianco, era una cosa impreveduta, inaspettata, provavo anche un certo imbarazzo per la situazione, io, uomo fatto con una ragazzina di forse ventanni. Lontano da Milano, lontano dal mondo ho subito pensato, che diamine, mi accompagna per un paio di chilometri e poi la scarico a casa sua, è una cosa che potrò anche raccontare ad Adriana, mia moglie, e finalmente andrò per i boschi, la mia passione.

-Le piace andare per i boschi?

-Sì, molto, si consideri fortunata ad abitare vicino alla natura, per uno come me che abita a Milano la campagna è un luogo meraviglioso, non posso fare a meno tutti i fine settimana di andare per i boschi.

Dopo la svolta al semaforo sapevo di essere in prossimità della casa della ragazza, quindi non aspettavo altro che mi indicasse dove accostare. Procedevo con circospezione, dopo un chilometro la strada ha cominciato a salire e le case erano oramai

tutte alle nostre spalle, cominciava ad insediarsi un panorama ondulato di alberi e prati a perdita d'occhio. Abbassando il finestrino ci si poteva "cibare" del cinguettio dei volatili e di tutti i mille rumori del bosco, qualche refolo di vento creava quel vitale dinamismo alle foglie rendendole così ancora più partecipi di questa festa della natura.

-Secondo me ci siamo persi casa sua?

-Non si preoccupi, mi piace stare qui in mezzo ai boschi.

Era sorto un problema, non sono mai stato un uomo dalle acute intuizioni ma quella ragazza mi stava menando per il naso... Ero anche un po' impaurito da quella sua sicurezza, sembrava padrona della situazione molto più di me, i suoi occhi mi comunicavano oltre che il candore dei suoi anni anche una solare determinazione, ma non mi era ancora chiaro il suo reale obiettivo. Non sono mai stato una persona desiderabile neanche da giovane, ora che sono sovrappeso e mezzo calvo, non credo proprio di apparirle un tipo affascinante. Lei se ne stava lì, quieta, assorta, era quasi un peccato disturbarla.

-A quella rotonda se gira a destra può parcheggiare la macchina. C'è un sentiero, io lo conosco molto bene, dopo un po' si possono incontrare anche i camosci se si fa silenzio.

Non sapevo cosa risponderle, a questo punto mi era chiaro che mi voleva accompagnare anche nella passeggiata, era come se si fosse dimenticata di dover tornare a casa.

-Lei non ha proprio voglia di tornare a casa, mi dica la verità.

-Questi boschi sono anche casa mia, quindi è come se già fossi tornata a casa.

-Già!

Potevo a quel punto dirle, no ragazzina, adesso mi lasci in pace, sono qui per starmene solo, non ho nessuna intenzione di dividere con te questa passeggiata. Invece sono stato zitto, non so esattamente perché ho accettato di portarla con me, tutto era diventato così naturale, tanto che mi era quasi difficile anche darle del lei. Scesi dalla macchina, ho indossato gli scarponcini e in un silenzio che non sapevo comprendere ci siamo avviati lungo il sentiero.

-Se ti va possiamo anche darci del tu, io mi chiamo Attilio.

-Io sono Matilde.

-Ciao Matilde. Così questa sera quando tornerò a casa potrò dire a mia moglie che ho conosciuto una ragazza di nome Matilde.

-Se ti fa piacere...

-Certo, perché non dovrebbe.

-Bò, non lo so, così!

Tutto era meraviglioso, dal cielo le nubi aprivano il sipario e un pallido sole raschiava di luce la foresta, eppure sentivo dentro crescere una certa apprensione, mi sentivo osservato dalla vita, l'anomalia della sua presenza in quelle poche parole scambiate mi avevano rattristato. Forse voleva solo rendersi interessante, misteriosa, per poi raccontare alle amiche di questa passeggiata nel bosco con un uomo sconosciuto. Forse tutto era più semplice di quello che pensavo, sono sempre stato un apprensivo.

-Vai a scuola o lavori?

-Non faccio niente.

-Sei disoccupata?

-Diciamo così.

-Non sei una che parla molto eh...

-Quando sono qui non mi piace parlare, i boschi sono fatti per stare in silenzio, fuori di qui si parla anche troppo.

Aveva ragione. All'improvviso mi ero fatto stupidamente curioso, il silenzio mi ha sempre messo apprensione, non sono capace a stare zitto. Volevo telefonare ad Adriana ma ho preferito aspettare, eravamo sovrastati da una fittissima vegetazione, da qualche parte proveniva il gracchiare delle rane, i cardellini facevano la loro parte. L'operare dei nostri passi sfogliava tutte quelle pagine di meraviglia e incanto, poi Matilde si è fermata.

-Ho voglia di fare una pazzia. Che ne dici Attilio, facciamo una pazzia?

-Ma...cosa vuoi dire?

-Siamo in mezzo a un bosco, qua non ci viene nessuno, lo so. Siamo soli.

-Cosa vuoi dire con questo!

-Non fingere di non capire, hai capito benissimo, scopiamo no?

-Tu vuoi scherzare, io sono sposato, sono qui solo per....

-Finiscila, se non mi volevi con te, non mi portavi fino a qui. Tu mi vuoi, mi desideri da quando mi hai chiesto l'informazione per strada.

-Tu sei pazza, completamente pazza, mi fai ridere e basta...

-Tu dici?

Cominciava a sbottonarsi i pantaloni con quel sorriso ebete stampato in faccia. Cercava anche di assumere pose sensuali, poi si è tolta il giubbotto, sfilato il maglione, io ero lì come un fesso

a guardare tutto questo. Non sapevo bene cosa dire, come comportarmi, speravo solo che quell'assurdo giochino smettesse al più presto. I pantaloni erano scesi all'altezza delle scarpe, le era rimasta addosso solo la biancheria intima.

-Sono qua, sono tua, dai non startene lì così, non mi fare prendere freddo, riscaldami.

-Tu sei malata.

-Chiama un medico allora. Ce l'hai già duro? Sì, lo so che è duro!

-Finiscila, vestiti che ti porto a casa.

-Siamo già a casa mia, questa è la mia camera da letto, devo proprio spiegarti tutto...

-Guarda non so più cosa dirti, se è uno scherzo, dimmelo subito, altrimenti me ne vado.

-Senza aver consumato il piatto? O forse l'hai già consumato, forse mi hai già scopato, io magari non volevo, ma tu hai insistito, io ho urlato ma non ha sentito nessuno. Come è andata veramente, sai che non mi ricordo più....

-Adesso mi minacci? Perché mi fai questo?

-Ti voglio, solo questo.

-Smettila, cazzo!

Poi si è messa a urlare, gridava e correva tra gli alberi. Non sapevo più come comportarmi, d'istinto le sono corso dietro. Volevo solo farla smettere, calmarla, era una ragazza malata, non potevo fare altro. Raggiunta le ho afferrato il braccio.

-Dammelo, ora dammelo.

-Adesso ti vesti, ti porto in ospedale, ti voglio aiutare.

-Scopami allora!

Aveva ripreso a urlare e si era aggrappata alla cerniera dei miei pantaloni. Con una spinta sono riuscito a divincolarmi. Lei è piombata a terra tra le urla, aveva anche battuto la schiena. Le sono piombato sopra, ho cercato subito di metterle una mano sulla bocca. Sono stato morso, così l'ira che avevo represso mi ha portato a colpirla. Non so bene come. Un pugno o uno schiaffo. Ho visto solo la sua nuca sbattere violentemente sul terreno. Mi sono bloccato. Un presentimento. Forse è morta! Oddio ho ucciso la vita! Sono un criminale, dentro alla testa pareva scoppiarmi tutto! La morte è un rumore sordido e lo sentivo schiodarsi dentro tutto il mio corpo. La morte è un essere orrendamente famelico. Le ho sentito il polso, ma nulla pulsava più da quelle arterie, il suo volto pareva un dipinto appena finito, io mi sentivo il pittore di tutto quello! La cornice era tutto quel bosco che ora improvvisamente mi pareva orrendo, spettrale. Il sole era sparito tra le nuvole, l'arrendevolezza della natura era rappresentata da tutte quelle piante che parevano non volerne sapere nulla, ma io le sentivo complici di quell'orrendo delitto. La morte stava in quel bosco forse prima che noi arrivassimo, forse ci attendeva da tempo, forse Matilde era una sua creatura, ora che ricordo mi aveva detto che la sua casa era quel bosco. Ma che cosa sto dicendo...Dovevo allontanarmi da quei colori, da quel luogo, da quel tutto. Mi è salita dentro una voglia di correre, di scappare verso la macchina, di salirci e di scappare via. Avevo solo voglia di abbracciare mia moglie, di dimenticare, perché si può dimenticare, si deve dimenticare, non ero io il colpevole di quel delitto, era tutta colpa di quel luogo, di quel maledetto bosco, io ero solo una vittima, mi capisce?

-Posso capire. Guardi signore la sua storia è molto affascinante, lo dice uno che è un lettore di libri noir, ma....

-Lei forse vuole sapere cosa ci faccio ora su questo volo diretto a Cuba a raccontare questa storia a un vicino di posto, giusto?

-Eh... non è per essere indiscreto, se il suo fosse un semplice racconto credo che il lettore si aspetterebbe di sapere cosa è successo poi e perché lei ora è ora diretto a Cuba.

-Sicuro di volerlo sapere?

-Diciamo che mi farebbe piacere!

-Allora mi presento, mi chiamo Gianluca Parravicini, sono uno “scrittore di volo”, lavoro per Iberia. Lei è il primo passeggero che sottoponiamo a questa prova. Noi raccontiamo una storia durante il volo, sapevamo che lei è un appassionato di libri noir e frequentatore della “Libreria del giallo”, grazie agli estratti conto della sua carta di credito. Le voglio anche consigliare il mio blog, [ilparra.blog.kataweb.it](http://ilparra.blog.kataweb.it), dove troverà altri miei racconti, prima di atterrare a Cuba le daranno una scheda dove potrà esprimere un giudizio su questa iniziativa.

-Guardi non so che dire.

-Allora non dica niente. Mi scusi ma devo andare in business class, ho da piazzare un'altra storia, ci vediamo magari al prossimo volo.

## Non è martedì

Al calar del sole in cucina c'è fermento, la primavera ha già spedito la sua raccomandata con ricevuta di ritorno al Padreterno, per poter svolgere le sue faccende di stagione, ma a quanto pare non ha ancora ricevuto l'autorizzazione. C'è chi mormora che le stagioni arrivano in ritardo per colpa della posta, altri dicono che il ritardo è da attribuirsi solo ad una certa indolenza del Padreterno. Le chiacchiere dentro casa quando sta per chiudersi il sipario della giornata vengono tutte da lì, dalla cucina, dalle pentole con dentro la pasta sale quel fumo persuasivo che si vedeva solo negli anni 60 e 70 uscire dalle nazionali senza filtro dopo ogni boccata. Le tovaglie escono ancora dormienti dal letargo dei cassetti, i tovaglioli che ricordano ancora parte del menù della sera precedente si predispongono secondo la drammaturgia del posto a tavola. Le forchette un po' timide si collocano ai bordi del piatto e ascoltano silenti le chiacchiere, perfettamente a conoscenza che presto si caleranno nelle grinfie di tutti i datori di parola presenti nella stanza. Alla deriva opposta del piatto giungono con circospezione i coltelli dagli sguardi affilati, e tutte le pietanze loro potenziali prede cominciano a capire che anche questa sera sono guai per tutti. Per ultimi arrivano i bicchieri, capostipiti davanti al piatto, quelli da vino ancora sobri sono i primi ad arrivare, gli altri più ebbri sono ancora intenti a furoreggiare nella lavastoviglie o a gozzovigliare nel mobile a credenza e si fanno sempre aspettare. Infine i cani, partecipi della confusione del momento girano intorno alla tavola, perché loro sono molto amici dell'uomo a tavola.

Il cibo è l'appetito della confusione, le cappe assorbiodori ne catturano solo una parte, quella che resta, finisce in parte nel frigorifero così da conservarsi per l'indomani, l'altra parte è a tavola dove la infilzano le forchette, e va giù che è un piacere, soprattutto per chi a pranzo si è mantenuto leggero. Attilio è uno di questi, ma per lui niente confusione in cucina, non è sposato,

nemmeno fidanzato, qualcuno dice che è vedovo, per altri vedovo lo è sempre stato. Quando una donna gli piace non cerca di farglielo capire subito, prima manda avanti gli altri e poi se nel frattempo non sono giunti alle nozze d'argento le sorride e chiede consiglio agli ormoni. Abita da solo, non ha cani, non possiede un cellulare, e la sua cucina è il luogo più silenzioso dopo l'interno di un sarcofago egizio alle due e quindici di mattina. Il suo tavolo per cena indossa una tovaglia bianca di lino, sul quale predispone un piatto di ceramica, una forchetta e un coltello argentati, un bicchiere di cristallo dal gambo lungo, un tovagliolo di carta rigorosamente rosso e una bottiglia di acqua Perrier, vino non ne tocca, è astemio dalla nascita! La sua cena è generalmente composta da due toast, uno freddo, l'altro caldo e per chiudere in bellezza un frutto. Ha 42 anni, un principio di calvizie, indossa occhiali da vista tondi dalla montatura nera, rientra a casa tutte le sere alle 19:00 in punto, dopo aver passato tutta la giornata in ufficio all'acquedotto comunale. Varcata la soglia di casa ha due pattine che lo aspettano ai piedi, le trova sempre nella medesima posizione, mai troppo avanti e mai troppo indietro, così da poterle frapporre alla suola delle scarpe precedentemente impiegate nel rally degli zerbini, per dare un ordine di classifica, prima su quello del cortile che ha il lavoro più sporco, poi quello prossimo alla porta dell'appartamento, che vidima semplicemente il lavoro svolto dallo zerbino precedente. Dimenticavo di dire che lo zerbino in superficie riportava la parola "Welcome", probabilmente scritta come solidale benvenuto da parte degli acari e batteri che li vi soggiornano. Le pattine lo accompagnano silenti fino in camera da letto, dove un paio di paffute voluttuose pantofole in pelle scamosciata aspettano solo di essere possedute dal primo paio di piedi che hanno a tiro. Questo avviene tutte le sere alle 19:05, ai piedi Attilio indossa calze di lino rinforzate sulle punte così da non farle ghigliottinare dalle unghie che taglia tutti i sabato mattina sempre prima delle 10:00, perché alle 10:30 deve sedersi sulla tazza del bagno. Le abitudini sono la cartina geografica della sua vita, lui sa che la Domenica si deve mangiare per le 13:00 e finire di lavare i piatti entro le 14:00, il Sabato sera la cena non deve

iniziare prima delle 20:30 e i piatti devono essere lavati entro le 21:15. E' tutta così la sua vita, in cucina ha appeso un calendario sulla pagina del mese seguente, perché i giorni del mese in corso li ha già imparati a memoria, conosce, ma non personalmente, anche i Santi del giorno e le fasi lunari. Su una parete della cucina è appeso un grosso orologio a lancette, Attilio ogni 12 minuti al massimo gli getta una rapida occhiata. Si pone sempre l'interrogativo del che ore saranno, le 08:10 o le 08:15? Possibile che sono trascorsi già 6 minuti dall'ultima volta che ho guardato l'orologio? Che ho fatto di così importante per subire tutti questi minuti che mi sono passati davanti senza che me ne accorgessi? Dove sono andati? Sono forse usciti senza dire nulla? Sono queste le domande che si pone spesso quando è a casa, il tempo è la sua unica compagnia e quando gli scivola via come una saponetta lui si mette subito a rincorrerlo ossessivamente. In cuor suo pensa che il tempo è femmina e lui è maschio!

...un giorno il tempo, proprio perché è femmina, ha pensato di divertirsi almeno per una volta alle spalle di Attilio. Conoscendo la sua vita, le sue abitudini, i suoi pensieri, ha deciso che un bel giorno tutto quello avrebbe dovuto saltare per aria. Il tempo non voleva sconvolgergli la vita, ma solo dargli una scossa, liberarsi da tutta quell'attenzione ossessiva che Attilio gli riversava addosso, del resto le donne amano sempre conservare la loro libertà e il tempo non sfugge a questo desiderio. Il tempo racconta che erano le 23:00 passate da poco, Attilio era in ritardo di 8 minuti, solitamente lui a quell'ora era già a letto, ma la serata era girata storta perché il timer del suo tostapane si era guastato e lui era stato costretto a prepararsi il toast con il cronometro dell'orologio da polso, impostando tre minuti e mezzo e poi si era fulminata una lampadina del bagno, e quella della luce interna del frigorifero. Serataccia, tutto opera del tempo naturalmente, ma di tutto questo Attilio non ne sapeva nulla, erano le 23:10 e Attilio vagava come un funambolo per casa con indosso quelle paffute ciabatte in pelle, a cui non pareva vero di sentirsi possedute dai piedi caldi di Attilio ancora a quell'ora tarda. Stavano per farsi le 23:15 quando Attilio, riposto il filo

interdentale nella custodia e scostato dal lavandino ciò che era rimasto impigliato nella pesca a strascico tra i suoi molari e canini, si è votato finalmente in direzione della camera da letto.

Ora ci siamo, la notte sta per spegnere le sue fatiche luminose, l'interruttore della lampada sta per donare al buio ciò che gli spetta di diritto, cioè il buio, quando un evento improvviso quanto inaspettato spezza quella precaria quiete che stava per installarsi nella camera da letto. Un black-out improvviso fa saltare la corrente, si spegne l'orologio della sveglia, quello del lettore DVD, quello del microonde, Attilio sta per prendere in mano il suo orologio da polso, ma riesce solo maldestramente a farlo cadere per terra. Si ode quell'inconfondibile rumore dell'oggetto che si rompe, si sente prima il "latrato" del vetro che nello spezzarsi per il violento urto piega le lancette così da squilibrarne il loro preciso meccanismo meccanico, è un orologio svizzero, e quando si rompono questi orologi lo fanno veramente sul serio, non scherzano mai. Restava come ultima reliquia l'orologio a muro appeso in cucina, Attilio si precipita a prendere la scala, sale il primo gradino, il secondo e con la circospezione del caso scosta l'orologio dalla parete, il ticchettio dei secondi calma quell'ansia che si era impadronita del suo pensare, molto meglio di un'aspirina, ha pensato a voce alta. "Ci siamo, almeno tu funzioni, vecchio mio", sentiva il desiderio di coccolarlo, era l'unica cosa che funzionava in quella casa, l'avrebbe riposto in cassaforte se solo ne avesse avuta una in casa, però poi non riusciva a vedere l'ora, no, meglio tenerlo vicino al comodino. Così con la mano che toccava le pareti per meglio condursi nel buio dell'appartamento, Attilio risale come un salmone la corrente verso la camera da letto, l'approdo definitivo di quel Lunedì notte. Solo pochi metri lo separano dalla stanza, ma sono sufficienti al tempo per giocargli l'ultimo scherzetto, ignorando la posizione esatta della porta della camera, Attilio urta l'orologio contro la maniglia, lo sportello della batteria si scosta di quel poco dalla sua posizione, quel tanto che basta a far cadere per terra le pile, alle quali non resta altro da fare che nascondersi

da qualche parte in territorio nemico. E' la fine, ci sarebbe il cordless, ma funziona con la corrente di rete anche lui! Non c'è altro da fare che aspettare il ritorno della luce, “dove te ne sei andata vigliacca”, sussurra tra se e se Attilio.

Saranno passati 20, 30 minuti, forse è già mezzanotte, quindi è Martedì, oppure mancano ancora 10 minuti a mezzanotte, è ancora Lunedì. Attilio apre il rubinetto della cucina, così da far uscire l'acqua goccia a goccia, è un modo semplice e dinamico per controllare il tempo. Il tempo che non ha conteggiato con l'acqua non lo controlla più, se n'è andato per sempre. Misurare il tempo con l'acqua è l'unico approdo sonoro per misurare il tempo, Attilio sente lentamente liquefarsi le sue ansie e le sue paure, complice l'acqua, complice il buio della cucina, il buio della notte che filtra dalla tapparella. Non sa se è ancora Lunedì o se è già Martedì, non ha la certezza del tempo che gli sta sotto i piedi, sotto alle sue lussuose pantofole, non ha la certezza più di niente. Sente intorno a se la certezza del vuoto, è una sensazione che non ha mai provato prima, è una certezza che non è fatta di numeri, di simboli, di niente, è la certezza dell'incertezza del tempo. Non è Lunedì, non è Martedì, non è niente, il tempo con i suoi scherzetti è riuscito finalmente a liberare dalla mente di Attilio tutto quell'inutile guardaroba con cui vestiva il suo tempo.

“Un'idea precisa del tempo non ce l'ho, penso solamente che il tempo è nudo!”. Con questo preciso pensiero Attilio è tornato a dormire, trascinandosi nelle sue pantofole che si erano già addormentate prima ancora che il tempo se ne accorgesse

## Gravemente sano

Le chiavi stancamente entrano nella vecchia serratura, tre mandate e sono dentro casa. Sono il primo a raggiungere la quietudine domestica e dopo i primi momenti che ho varcato la soglia, l'involucro delle sensazioni si riempie. Le pareti non hanno più una consistenza muraria ma solo freudiana, subito mi rendo conto che non sono io ad essere entrato in un ambiente, ma è quell'ambiente che è entrato dentro di me. Gli occhi sfuggono le direzioni, la loro politica è convertita all'ascolto più che alla visuale. Dentro casa c'è quella luce placidamente ingarbugliata con il silenzio, in ogni angolo respiro un senso di attesa. Solo la polvere si è data da fare offrendosi in dono a tutto ciò che è in grado di ospitare. Inizia la ritualità dell'abbandono delle cose che sono servite fuori, le scarpe, lo zaino, il portafoglio, l'orologio, e tutto quell'abbigliamento che in casa odora di superfluo. La prima esperienza tattile è quella che non si dimentica mai, la sento anche ora, anche se sono lontano da casa, ed è quella di camminare a piedi nudi sul tappeto. Il senso del possesso della casa per me avviene in quei primi passi sul tappeto verso lo stereo per offrirmi un po' di musica. Quel fastello di tessuto sintetico in cui i piedi s'immergono pare sabbia di una spiaggia caraibica, me lo dicono i miei piedi, traumatizzati da una decina di ore da un paio di scarpe. Si appropriano di quel senso di libertà e lo disperdono volenterosi per tutto il corpo, il resto lo fa la musica. Considerato che la nostra anima va nutrita, il frigorifero è sempre un ottimo confidente e un buon amico, generoso nel dispensare sempre qualche cubetto di grana. Ed ecco che il miracolo di tutti i giorni si è compiuto, in fin dei conti non occorre andare lontano...

## Dolcissimo omicidio

Se passi alle 8.30 sulle strisce pedonali di Corso Ventidue Marzo, vicino alla scuola elementare Mugello, incontrerai un vigile, divisa nera impeccabile, cappello d'ordinanza e fischiotto in bocca, ha solo un piccolo tic, quello di spostare leggermente la bocca sul lato sinistro, sembra quasi che sorrida a scatti, del resto, i bimbi che attraversano la strada lo conoscono bene. Carlo 9 anni, accompagnato dalla mamma, appena lo vede comincia a imitarne il tic, Luisa 10 anni quando lo riconosce sposta tutta la mascella da una parte, malgrado i ripetuti rimproveri della nonna, che non sta bene prendere in giro una persona, anche il cocker fulvo della nonna, quando lo vede gli abbaia addosso, Valentina 7 anni, appena incrocia il suo sguardo gli spalanca la bocca mostrandogli la sua frastagliata "costellazione dentale". Gabriele 10 anni, forse il più insolente, una mattina lo ha salutato così, ciao signor tic, come stai signor tic, con il papà che esterrefatto dall'imbarazzo se è mestamente scusato per quel maldestro saluto, rimproverandolo e stratonandolo poi verso il marciapiede. Marta 8 anni, quasi 9, oramai erano diverse settimane che lo osservava, un giorno aveva anche notato una persona indossare quella stessa divisa entrare nel portone di fronte a quello di casa sua, ma le era sempre mancato il coraggio di rivolgergli la parola, e poi quel tic le metteva un po' paura, le ricordava un sogghigno di qualche storia dell'orrore di cui era ghiotta. Non le era molto chiaro chi fosse esattamente quella persona vestita a quel modo che aiutava la gente ad attraversare la strada, sapeva che si trattava di un vigile, sapeva anche che i vigili dirigono il traffico, ma un vigile fermo in prossimità delle strisce pedonali con quello strano tic proprio non lo reggeva.

Così una mattina, cercando di farsi forza stringendo intensamente la mano della mamma, ha sentito che doveva passare all'azione, era il caso di saperne di più di quell'uomo che non la convinceva e che tutti prendevano in giro. A colazione aveva mangiato più

del solito, aveva passato alcune ore nel corso della notte ad immaginare chi fosse realmente costui, un rapitore di bambini, un assassino, una spia, un agente segreto, un extraterrestre travestito da vigile. Nei pochi isolati che separavano casa sua da scuola non aveva aperto bocca, la mamma avvocato era già alle prese con il telefonino, e lei, avvolta nella sciarpa per il gran freddo, avvinghiata alla mano della mamma sudava freddo. Girato l'angolo con lo sguardo aveva subito cercato la sagoma di quell'uomo in divisa, lui era lì, come al solito, per nulla intirizzito dal freddo, appena qualcuno si accingeva a voler attraversare la strada alzava lentamente la mano destra, sempre con quell'espressione fiera e orgogliosa, disturbato solo da quel piccolo tic, fermava le macchine che stavano sopraggiungendo, così da consentire il deflusso dei pedoni da un marciapiede all'altro, per poi elegantemente sottrarsi così da far riprendere la circolazione delle auto.

Marta ancora non si sentiva pronta ad affrontare quell'uomo, ma ormai erano tanti i giorni in cui rimandava, del resto, se lo era ripromesso la notte precedente andando a dormire, qualcuno deve avere il coraggio di provarci, ho 8 anni, quasi 9 e quel qualcuno sento che sono io, si era ripetuta più volte. Oramai gli erano arrivate vicino, la mamma aveva da poco terminato la telefonata con lo studio che le aveva reso l'umore pessimo, Marta fremeva, aspettava il momento più opportuno, sul lato opposto della strada si era aggiunta un'altra persona che attendeva di attraversare, in quel preciso istante il vigile ha riversato verso Marta e la mamma un rapido sguardo d'intesa, come per avvisarle che stava per consentir loro di attraversare la strada è proprio in quell'istante che parte dalla tenue vocina di Marta la domanda, chi sei? Il vigile, malgrado il caos del traffico, distingue la labile vocina della bimba, si volta dedicandole attenzione, per poi rigettarle la domanda non prima di averla inflazionata con il solito tic, e tu chi sei? Marta non sembra sorpresa, anzi è più rinfrancata così si fa più incalzante, sei un assassino tu?

Nel frattempo il vigile si era predisposto per farle attraversare la strada, ma in quel preciso istante si volta giusto il tempo per fare con la testa un gesto di assenso, accompagnandolo poi da un chiaro movimento delle labbra che traducevano il sì, quindi si ripropone il solito tic con la bocca. Marta con una voce stentorea risponde di getto, l'avevo capito, per poi riprendere il passo verso la scuola, con la mamma estraniata da tutta quella situazione, che si raccomanda solo di allungare il passo. Finalmente si era rivelato, Marta si sentiva orgogliosa di quella scoperta, per la prima volta in vita sua aveva sotto il naso un assassino, durante tutta la mattina in classe non aveva pensato ad altro e non si era neanche confidata con la sua compagna di banco Valentina con la quale era abituata a dirsi tutto, ma questa volta era troppo grossa la questione, sulla pagina giornaliera del diario aveva scritto in rosso, "grande scoperta". Durante l'intervallo si era chiusa per diversi minuti in bagno, non per una reale necessità, ma perché aveva bisogno di pensare, di riflettere, era una questione che non poteva rimanere irrisolta doveva fare qualcosa, uscita dal bagno si era anche presa il rimprovero di una bidella perché nella concitazione si era dimenticata di tirare l'acqua. Alla fine delle lezioni alle 13 i bambini escono chiassosi dalle rispettive aule, si dispongono in fila lungo i corridoi per poi raggiungere l'uscita, dove ad attenderli ci sono le mamme e le nonne, pronte a sgravarli del peso della cartella, le più affettuose porgono anche un delicato bacio, come per voler rimarcare il proprio territorio di competenza. Ad attendere Marta c'è Anna, una baby sitter filippina, come da programma le sottrae la cartella, dopo averla amorevolmente salutata con una carezza sulla testa. Marta non è di molte parole, anzi un po' si vergogna di quella baby-sitter straniera, cerca subito di prendere la via verso casa, rispondendo distrattamente con un cenno della mano al saluto di una compagna. A gestire il passaggio dei pedoni sulle strisce pedonali a quest'ora non c'è nessun vigile, come se della sicurezza dei bambini ci si dovesse occupare fino alle 8.30 e non oltre, una delle tante corrive stranezze della città. Nella mente di Marta si è insediata un'altra marea di inquietudini, chiusa nella sua cameretta in un pomeriggio con il cielo che proprio grigio

non vuole restare malgrado il freddo, seduta al tavolo di frassino, la cartella ai piedi e un quaderno aperto in una pagina qualunque si lascia coccolare da tutte quelle sensazioni dense di paure, sfilacciate da puntute emozioni che la presunzione di avere scoperto un assassino le provocano. Quel vigile con quello strano tic, un assassino, ma chi avrà ucciso, magari il figlio, oppure il fatto che lavora vicino ad una scuola è perché cerca una nuova vittima, Marta si ricorda di avere letto da qualche parte che queste figure si chiamano serial killer. Non c'è un momento da perdere, bisogna preparare un piano, quello è un uomo grande, grosso e pericoloso, Marta si rende subito conto che deve usare l'astuzia, finalmente può mettere in atto tutto quello che ha letto nei libri, in tutte quelle strane storie che legge di nascosto dai libri di papà. La prima cosa è quella di non farsi scoprire, se il tizio si rende conto che qualcuno sospetta di lui tutto è perduto, quindi bisogna farselo amico, solo in questo modo ha l'opportunità di avvicinarlo senza destare in lui il benché minimo sospetto.

Il giorno seguente, poco prima di raggiungere le strisce pedonali si prepara davanti allo specchio, distribuisce una decina di sorrisi, giusto per scegliere quello più efficace, indossa anche una giacca a vento rossa perché il rosso le dona, lo ha saputo dalla nonna e di lei si fida ciecamente, la mamma al solito è presa al telefonino, come sempre è infuriata, sembra che allo studio siano stati persi dei documenti fondamentali per una causa che deve discutere in giornata. Marta con il vociare della mamma ha modo di prepararsi ancora meglio, sussurra continuamente ciao signor vigile, come stai? Girato l'angolo c'è sempre un destino che ci attende, quello di Marta indossa una divisa nera e un berretto, in quelle decine di metri che la separano da lui cerca di mantenersi calma, ho un piano e devo rispettarlo, non devo avere paura altrimenti è la fine, lui ha con se anche una pistola io la mamma che anche quando è arrabbiata non mette paura a nessuno, quindi sono sconfitta in partenza. Ferma in prossimità delle strisce Marta si predispone subito per intercettare il suo sguardo, ma

questa volta lui non si volta, è preso dal traffico che sembra più intenso del solito, non le resta che passare all'azione chiamandolo: ciao signor vigile, cercando di impersonare al meglio la brava bambina. Lui si volta come se fosse sorpreso, ciao risponde, ciao cara, sulla seconda sillaba di cara gli scappa il solito tic, quindi consente loro di attraversare, Marta s'incolla un sorriso estasiato, come se l'avesse salutata il tenente Colombo, il suo telefilm preferito e riesce al mantenerlo per tutto il tratto di attraversamento della strada, per essere ancora più convincente saluta con la mano. Sono stata brava, perfetta, si ripete di seguito, non ho avuto la minima paura, gli sono piaciuta, mi ha sorriso e mi ha chiamato cara, quell'uomo non deve aver mai chiamato cara nessuno, non mi resta che passare alla seconda fase del piano. Le ore della mattina incedono noiose, le prime due di geometria con l'area del triangolo da calcolare, poi la geografia, stanno studiando il Piemonte, Marta si distrae guardando le fotografie delle pagine successive sulla Valle d'Aosta, poi l'ora di religione con Don Carlo, il quale parla dell'importanza del sacramento della Comunione e infine l'ultima ora di grammatica, Marta scrive a matita il verbo uccidere, io uccido, tu uccidi, si ferma, lo fissa per qualche istante e poi come rapita da un'idea cancella tutto. Fuori c'è Anna che riesce ad essere ancora più brava di lei con i sorrisi, Marta pensa che ad Anna i sorrisi riescono così bene perché si allena tanto, sa fare solo quello, non ha mai accettato l'idea di avere una baby-sitter, ne cambia una all'anno, non le piace vedere sempre la stessa faccia per casa e poi la diverte vedere la mamma tribolare per cercarne una nuova. La seconda parte del piano comporta molta determinazione e sangue freddo, Marta ha deciso di eliminarlo quel vigile, lo ha deciso a scuola durante l'ora di grammatica, a scuola hanno appena imparato a trasformare i verbi al presente e la prima persona singolare del verbo uccidere è io uccido. Si sente posseduta da questo verbo, il piano è molto semplice, è sempre stata abituata a razionalizzare le cose, lo ha visto fare anche nei libri di Agatha Christie e Rex Stout, nei telefilm del tenente Colombo, lui è grande e grosso io sono piccola e furba, quello lo avveleno, è semplice... Mi conosce, gli sono simpatica, di me si

fida, sono una bambina di otto anni, quasi nove, che gli offre una caramella, non vorrà deludermi non accettandola. Marta sa che la mamma è ghiotta di caramelle alla fragola, nel salotto c'è un cofanetto pieno, si tratta solo di prenderne una, immergerla per un po' in una bacinella con dentro ammoniaca, quindi riavvolgerla nella carta e il gioco è fatto. Facile a dirsi, la mamma tiene tutti i prodotti per la casa nell'armadietto sul balcone e la chiave è nascosta, sicuramente Anna conosce dove è stata messa, la difficoltà consiste nel farsela dare. Marta ha sempre fatto della furbizia una dote, si inventa un compito per casa che consiste in una ricerca sui prodotti domestici destinati all'igiene, si limita a chiedere ad Anna di poter vedere le etichette dei prodotti in questione, così, con la semplicità con la quale forse Dio ha creato il mondo, scopre il nascondiglio della chiave dentro ad una scatola nel vano sotto il lavandino, il resto è un gioco da ragazzi, anzi da bambini. Infila i guanti da cucina per evitare il contatto con l'ammoniaca, immerge la caramella per qualche minuto nel liquido, poi l'asciuga, aggiunge quel po' di zucchero così da coprire l'odore, quindi la riavvolge nella carta. Le viene subito di ripetere il tic di quell'uomo, lo accompagna in seguito con un sorriso controllato, proprio quello che ha visto fare a un'attrice in una puntata del tenente Colombo, la sua mente è oramai sovrastata dal protagonismo di tutta questa storia. Marta sa che ora deve recitare solo la parte della brava bambina, butta le braccia al collo quando rientra la mamma dall'ufficio e poi lo stesso trasporto lo riversa sul padre che rientra dal lavoro poco dopo. Nessuno in casa sembra accorgersi di nulla, Marta racconta la giornata di scuola con un'enfasi inusuale, inventa di aver risposto bene ad una domanda della maestra, conquistandosi un bacio del papà sulla fronte, mentre la mamma apre lo sportello del microonde da dove riemerge una porzione fumante di lasagne alle verdure. Di sera le famiglie ritrovano le loro storie, i televisori in sottofondo trasportano altre storie, le formiche, le mosche, i ladri, si danno da fare con quello che trovano in giro, come tutte le sere qualcuno è felice, qualcuno un po' meno. Sotto le coperte tutti i bambini sono uguali, Marta non si fa raccontare storie dalla mamma, ha i suoi libri sul comodino, il suo peluche

sulla poltrona a fianco, la luce tenue della lampada, ma questa sera non ha voglia di leggere, vuole mantenersi lucida, la lettura la allontana troppo da se stessa, la caramella al gusto di ammoniaca è nel cassetto della scrivania, il buio della notte sta per sopraggiungere anche nella stanza, con i pensieri che si tormentano tra loro prima di essere assorbiti dal sonno.

Alla mattina il risveglio è sempre la mamma a portarlo in giro, prima con i pesanti passi verso il bagno, poi con il rumore dello sciacquone del bagno, infine, in cucina la tovaglia sul tavolo che attutisce i rumori delle scodelle e dei cucchiaini, e poi quell'urlo inconfondibile, è pronto! Marta si era svegliata con lo sciacquone del bagno, che spesso è la sua sveglia, la mente subito si riconduce al crimine che sta per organizzare, gli occhi fissi sul soffitto, rivede la scena di lei che porge la caramella a quell'uomo, nel preciso istante entra la mamma, che con l'insistenza che solitamente la contraddistingue, la prega di alzarsi, una mamma tra le 7.30 e le 8 di mattina si può anche odiare, ha sempre pensato Marta. Apre subito il cassetto per assicurarsi che la caramella è ancora lì, poi si trascina in cucina con la solita aria addormentata, come sempre si estrania dalle chiacchiere di mamma e papà, il suo mondo non ha mai voluto rivelarlo a nessuno, riversa il cucchiaino bolso di marmellata sulla fetta di pane appena sfornato, con poderosi morsi cerca di saziare quell'inquietudine che è cresciuta dentro, avrebbe voglia di mangiare altre fette, ma preferisce non fare nulla di diverso rispetto al solito, tre fette e non di più, il caffèlatte e il solito bicchiere di spremuta d'arancia a chiudere. Ha già deciso cosa indossare dalla sera prima, quindi apre l'armadio con le idee già molto chiare, pantaloni blu, camicetta azzurra, golf rosso e poi la solita giacca a vento rossa, tutto semplice per ora, anche se sta quasi per dimenticarsi la caramella nel cassetto. Marta ha fretta, premura di sbrigare la faccenda, ha la necessità di liberarsi di tutti questi pensieri, non perché li trova brutti, li giudica noiosi, ha solo voglia di tornare a leggere le sue storie e basta, il suo sogno segreto che però non ha mai rivelato a nessuno è quello di

un giorno poterle scrivere le sue storie. Per una volta la mamma è di buon umore, niente telefonate, riesce anche a trovare il tempo di chiedere a Marta se ha fatto i compiti, figuriamoci, Marta è sempre stata diligentissima, per lei non sono mai stati un problema i compiti, così ricambia chiedendo alla mamma se la mattina deve andare in tribunale, ma sembra di no, passerà tutta la giornata in studio, giornata relax. Mamma e figlia stanno per essere protagoniste di un assassinio, eppure a guardarle camminare per strada, coinvolte in una serena armonia non si direbbe, tutto merito di Marta che conosce la mamma come le sue tasche, svoltato l'angolo il volto di Marta si contrae per un attimo alla vista dell'uomo, le fa quasi pena vederlo coinvolto a dirigere il traffico, senza che lui sappia quello che sta per succedergli. Si infila la mano in tasca per sincerarsi che la caramella sia ancora lì, la afferra tra le dita quasi per ottenere una maggiore convinzione di quello che sta per fare, ma non c'è più tempo, oramai sono arrivate all'altezza delle strisce pedonali. Marta lo fissa allargandosi in un tenero sorriso, ciao signor vigile, afferra subito la situazione conquistandosi l'attenzione dell'uomo che si prodiga in un sorriso compiaciuto. Tieni una caramella, aggiunge, poco prima che la mamma che la tiene per mano la invita ad attraversare, e in quel preciso momento ecco il passaggio della caramella che dalla mano di Marta passa teneramente a quella dell'uomo, grazie piccola, riesce a dire. Ora è molto più sollevata, è tutto finito, si volta subito per vedere se quell'uomo la sta già mangiando, ma sembra che ancora non ne ha trovato il tempo visto l'incedere di pedoni da un marciapiede all'altro. Marta avrebbe quasi voglia di correre, di allontanarsi, di estraniarsi, vorrebbe già essere seduta sul banco di scuola a fare un dettato. Oramai quello è un uomo morto che dirige il traffico, gli ho dato la lezione che si merita, ho eliminato un serial killer, sono stata brava, magari un giorno ne scriverò di tutto questo una storia, intanto deve sedersi in aula per una lezione di matematica della signora Galloni, la sua maestra. Le ore della mattina non lasciano traccia, Marta ha anche evitato di alzare la mano quando sapeva le risposte, la mente tornava sempre su quelle strisce pedonali, a quell'uomo, sarà morto subito, avrà sofferto, e se non

gli piacciono le caramelle, arriva a pensare, ma non è possibile, a tutti piacciono le caramelle. Alla fine della mattinata come sempre è venuta Anna a prenderla, vorrebbe quasi domandarle se ha sentito di un incidente, ma si arrende subito quando in prossimità di quelle strisce vede dei vigili intenti a fare degli accertamenti, sembra che stiano prendendo delle misure da terra e poi ad una patita come lei di gialli non sfuggono delle macchie di sangue sulla strada e poco più in là, tracce di una brusca frenata. Cosa è successo, domanda Anna ad uno degli uomini in divisa, tra la sorpresa di Marta. Un brutto incidente signorina, è stato investito un nostro collega, è morto! Marta, padrona della situazione, finge un accenno di disappunto, quando un brivido la percorre dentro, sul ciglio della strada c'è la carta della caramella alla fragola, la riconosce perché a casa ne hanno un cofanetto pieno, le sale la paura, visto che Anna le mangia solitamente tutto il giorno potrebbe riconoscere la carta. Andiamo Anna ti prego. La porti via signorina, interviene una vigilessa da dietro, una bambina non deve vedere queste cose, le due si allontanano avvolte nei loro pensieri, poverino, fa in tempo a dire Anna, già, è la chiosa finale di Marta, già! Era il 15 gennaio 1993, ora Marta ha 22 anni, va all'università, studia psicologia, ha intenzione di presentare una tesi sull'inquietudine omicida, con un'analisi sul fenomeno dei serial killer, ancora si sta preparando e nelle pause ha scritto la sua storia.

## Io rapisco

Pensare che a guardare le sbarre alla finestra sembrerebbe quasi di vedere una zanzariera. Ma le zanzare col cazzo che si fermano, entrano, escono, pungono. Le mosche sembra invece che ti guardano, hanno un certo ritegno a volarti attorno e quando cominciano a circondarti con le loro evoluzioni lo fanno in maniera silenziosa o forse è il rumore che c'è qua dentro che non mi fa sentire il loro ronzio. Comunque spesso preferisco la compagnia delle mosche a quella di alcuni compagni, qui in carcere la solitudine non esiste, i rumori le urla non hanno orario, a volte invidio perfino quelli che stanno in isolamento. In carcere è la giornata che scalfisce il tempo, fuori è il contrario, convivi con i rumori ancor più che con le persone e stranamente il concetto di dover espiare una pena è così lontano, qui per tutti esiste l'ingiustizia perché la giustizia se la possono permettere in pochi. Il mio compagno di cella si chiama Pino, sta dentro per una serie di rapine e spaccio, ma lui dice solo che spacciava rapine. Riesce ad essere spiritoso, la vive bene la detenzione, lavora nelle cucine, la moglie lo viene a trovare una volta la settimana con la bambina, il mese scorso ha avuto un permesso di 48 ore, fra tre anni il suo avvocato gli ha detto che sarà fuori, così potrà andare a lavorare da un cugino che ha un ristorante.

In carcere il caldo è ancora più insopportabile della detenzione, qui in cella c'è un ventilatore che va giorno e notte, ma è uno e noi siamo in due. Tutto ti ricorda che sei un numero e in questo momento il ventilatore è di turno a Pino che se ne sta sdraiato a dormire, a me non resta che interrogare la memoria, riprendermi un passato che mi appartiene e che sento più sincero di un futuro a cui non so e non voglio pensare. Il futuro è il caldo che ci sarà domani, il passato è la leggera brezza di una notte di primavera. Sono 9 anni dei miei 35 che sono dentro, niente permessi, niente agevolazioni, mai ricevuto una visita, dei miei famigliari non è rimasto nessuno, i pochi conoscenti si sono dimenticati in fretta,

ma non io di loro. La prigione non ti fa dimenticare, scontare una pena vuole anche dire non poter dimenticare, la memoria è l'amica che ti sta accanto di giorno e che ti sussurra la notte. La colonna di mercurio del termometro è fissa da giorni sui 30 gradi, le sopraciglia sbattono nel sudore delle palpebre, i capelli, l'unico vezzo che mi consento, li lascio crescere quel tanto che serve per godermi allo specchio qualche ricciolo spettinato, talvolta sfiorandoli con la mano mi fanno sentire un certo senso di libertà. Mi attira di più il senso di libertà che la libertà stessa, poi libero per fare cosa? Per uscire? Poi? Fuori non sono nessuno, dentro almeno sono un detenuto, ma ho qualcuno che mi sorveglia, qualcuno che mi dice dove andare cosa fare, la libertà mi piace osservarla nei volti di quelli che escono in permesso. Quando poi rientrano c'è chi ha voglia di parlare, di raccontare il traffico in strada, un modello d'automobile, uno sguardo scambiato con una donna. C'è Lorenzo che quando esce va subito a puttane, alle 9 di mattina le trova solo lui, poi va a casa della sorella a mangiare e alle 18 in punto rientra. Io non saprei neanche dove andare! Cristo, c'è un caldo che si muore, oramai ho smesso di preoccuparmi di quanto posso puzzare, qua dentro il senso del pudore lo vendono allo spaccio nel raggio al piano di sotto. I pochi soldi che guadagno lavorando nella biblioteca li spendo in quotidiani, riviste, tabacco da pipa, sigari. Alcuni, arrotondano le paghe facendo pompini o prestando il proprio fondoschiena, io risolvo con la masturbazione, ci metto del tempo per riuscire a farmi una sega, anche perchè sul letto di fronte c'è un uomo in mutande che dorme, devo quindi costringere la fantasia ai lavori forzati. Un po' come quando scrivevo, sorvolavo la fantasia e quando era il momento mi ci infilavo dentro per quel tempo necessario poi riemergevo, spegnevo il computer e guardavo fuori dalla finestra per vedere quali dei viandanti potevano avere le sembianze del mio protagonista. Gettavo l'immaginazione addosso alla realtà senza poi magari più riuscire a distinguerla, a volte mi perdo anche a pensare che forse io stesso sono frutto della mia immaginazione, mi diverte farmi pisciare addosso dalla filosofia. Sono uno dei pochi scrittori rinchiuso in carcere, molti diventano scrittori quando sono dentro, la galera fa diventare

anche artisti, io scrittore lo ero già da prima di venire arrestato, ora scrivo solo per impiegare il tempo, niente editore, niente bozze, niente anticipo e forse per la prima volta mi sento più libero, ridicolo da pensare quando si è in galera.

Non sono uno scrittore famoso, uno di quelli che intervistano in televisione, e nessun giornale mi ha mai interpellato per sapere cosa penso dei giovani d'oggi o se preferisco la crostata di mele o di albicocche. Mi pubblicava un piccolo editore neanche tanto indipendente, arrotondavo scrivendo i testi per le pubblicità in una radio della provincia di Milano e collaboravo saltuariamente con un'agenzia pubblicitaria. In cella sono riuscito a portare alcune copie dei mie tre libri: Un retrogusto allo specchio, il primo, Conati di rapina, Flauto dolce flauto. Qua mi dicono tutti che sono bravo, che ho talento, una volta un compagno mi ha chiesto di autografargli la copertina, il mio senso del ridicolo me lo avrebbe impedito, se non avessi poi saputo che era mezzo analfabeta e che mai nessuno gli aveva regalato un libro. Scrivevo racconti noir un po' perché me lo sentivo e poi erano gli unici che mi consentivano di pubblicare, l'editore era abbastanza soddisfatto, anche se mi chiedeva sempre più sangue più violenza. Io promettevo che nel romanzo successivo sarei stato ancora più sanguinario, lo dicevo soprattutto per gli anticipi che mi pagavano, ma dentro di me non me ne fregava un benemerito cazzo. Fosse per me avrei scritto libri comici, ho sempre adorato scrivere battute. C'è stato un periodo della mia vita in cui ho anche pensato di fare il cabaret, ho poi scoperto che sentirsi un comico non vuole dire esserlo e poi è così triste l'idea di voler far ridere senza riuscirci. Credo di essere stato comico tutte le volte che non mi rendevo conto di esserlo e appena volevo farlo sul serio sentivo di non esserlo più. La galera non è solo essere rinchiusi in un palazzo, è anche chiudersi in se stesso, chiudersi alla vita. Uno sguardo che rapina le gambe di un'infermiera che attraversa il cortile, quella camminata l'avrò sognata centinaia di volte, i sogni rinchiusi in loro stessi sognano una vita che non c'è più. C'è un compagno che mi dice spesso che anche la vita sotto

certi aspetti è una prigione e quindi quelli che stanno fuori non stanno poi molto meglio rispetto a noi, ecco ci attacchiamo ai paradossi, l'ironia si fotte la tristezza, anzi se ne nutre e la espelle, già ma questo fino a quando può durare.

Sono dentro perchè ho rapito 3 persone, forse ne avrei rapite altre, se solo avessi avuto più spazio, quello spazio che anche ora mi manca, non solo fisicamente, soprattutto spiritualmente. Ho scoperto che si rapisce anche per appropriarsi dello spazio altrui, dei pensieri altrui, della vita altrui. Non ho rapito per estorsione finalizzata al riscatto, i soldi danno la felicità nella misura in cui la riconoscono, ho rapito solo per ottenere un riscatto morale, volevo quell'attenzione dalla vita che pensavo di meritare, forse in quel momento ero anch'io un po' preso in ostaggio dalla follia, sembrerà paradossale ma mi sono anche divertito. Se solo ripenso a tutto con ordine, quasi mi si piegano le ginocchia dal ridere, è solo il pensiero di dover espiare tutta la pena che mi redarguisce in parte il sorriso, ecco io mi sento un po' a metà tra due sensazioni, due stati d'animo, due vite. Avevo appena finito di scrivere il mio ultimo racconto : Flauto dolce flauto, un libro senza infamia e senza lode a ripensarci ora, si trattava dell'omicidio di un'anziana professoressa di musica colpita violentemente alla testa da un flauto dolce, guarnito da un uomo che in passato, all'epoca delle scuole medie, era stato suo allievo. Anche in questo caso l'omicidio non fu compiuto per denaro e nemmeno per volersi appropriare di altri beni, la storia, in una vaga melassa di giallo introspettivo nasceva dal fatto che quell'uomo aveva trascorso gli anni precedenti a studiare al Conservatorio per l'appunto il flauto dolce. I risultati non furono per nulla soddisfacenti, tanto che fu costretto ad abbandonare gli studi anche per la conseguenza di un forte esaurimento nervoso. Comprendendo che i suoi guai e le sue disgrazie erano tutte dovute al flauto dolce, si ricordò che la persona che l'aveva avviato allo studio di quello strumento era stata proprio quella professoressa, pensò quindi di andarla a trovare e di darle quella lezione che secondo lui meritava. All'epoca pensavo che fosse il

miglior racconto che mi fosse uscito dalla testa fino a quel momento, avevo 26 anni e guardavo la vita ancora con gli occhiali da sole. Sentivo la brezza della libertà spettinarmi i capelli, odiavo le contrarietà, i giudizi negativi, dicevo a chiunque mi capitasse a tiro di non leggere le critiche, me ne fotto di chi è solo pagato per farti le pulci, lo ripetevo a tutti, a volte anche a me stesso, fingendo di crederci. In realtà avevo nel cassetto, ben nascosta, una cartelletta con dentro tutte le recensioni ai miei libri, pinzate in ordine cronologico, erano tutte nella loro vacuità abbastanza tenere, quando il racconto risultava ben scritto la trama era un po' leggera e viceversa, del resto ero un giovane scrittore e molte cose mi venivano perdonate, mi si riconosceva un certo talento, ma forse non era del tutto valorizzato, in sostanza pur senza spendersi mi davano abbastanza credito. L'unico che si permise una feroce stroncatura, del resto era anche la prima volta che venivo recensito da lui, fu Renato Spotroneo, il quale come era solito fare fece a polpette il racconto e il sottoscritto fu semplicemente definito: un involuto scrittore, privo di alcun talento, incapace persino d'annoiare il lettore, incapace di rapirlo con le sue storie perché incapace di scriverle. Alla prima lettura ne fui sconvolto, pensavo come questo rude molosso si poteva permettere di dare tali giudizi, ci fu un attimo che ne fui anche compiaciuto, ma fu solo un istante, poi di nuovo la rabbia mi salì e lì vi rimase a lungo. Sentivo di dover fare qualcosa, anche se la pigrizia frizionata alla ragione cercava di distogliermi da ogni velleità, ma Spotroneo era andato veramente oltre, quindi pensai che oltre avrei dovuto andarci anch'io. Mi dovevo inventare qualcosa che surrogasse quanto da lui scritto, un qualcosa che colpisse le fondamenta della ragione, sentivo quasi la necessità di voler radere al suolo la mia vita per inventarmene un'altra così da buttargliela in faccia, ero disposto a tradire ogni forma di principio pur di beffarmi di lui. Un biglietto per un viaggio d'andata e ritorno da Dott. Jekyll e Monsieur Hyde, era come se diventassi uno strumento ad uso e consumo di me stesso, ero la musica e il musicista che la interpretava ed anche il leggio che tratteneva gli spartiti, uno e trino. Sentivo dentro questo raggio di

follia che non mi dava pace, con le parole di Spotroneo che mi danzavano in collant nero tonner davanti agli occhi, precisamente in quel momento s'incagliò l'idea maligna, fino all'attimo prima mi sentivo solo scorticato dalla gogliardia, di colpo l'azione si impossessò di quella mia condizione apparentemente ludica ed ebbi chiaro cosa avrei dovuto fare. Spotroneo afferma che con i miei racconti non sono in grado di rapire i lettori, allora non mi resta altro da fare che rapirli io stesso, impossessarmi per qualche giorno non più della loro immaginazione, ma bensì di loro stessi, del loro tempo, della loro vita. Di quanto fosse crudele tale idea poco m'importava, ciò che per me contava era il retrogusto che tutto questo comportava. Il provare a ripensarci ora non fa altro che accrescermi la salivazione ed una certa inquietudine ma che finisce per stemperarsi in un battito di ciglia, allora mi sentivo orgoglioso di quanto stavo realizzando e il pensare di finire sui giornali e in galera non m'importava, era un voler sperimentare la follia, un voler provare a viverla da dentro, un mandare a puttane la vita per gustarsi il piacere di farlo, erano come 100 scopate al prezzo di una. Naturalmente passare all'azione richiedeva tempo e metodo, un po' come scrivere, per prima cosa dovevo selezionare le vittime e d'acchito mi venne subito di scartare donne, bambini e anziani, scelsi quindi una categoria di uomini dai 20 ai 50 anni, possibilmente dal fisico minuto, ho sempre detestato fare fatica, il luogo dove trattenerli non mi fu difficile da individuare, pensai subito alla cantina di una vecchia casa di famiglia fuori Lecco, da tempo disabitata e messa in vendita, poi stava in una zona isolata, nessuno si sarebbe accorto di nulla. In una prima fase ho predisposto la cantina ad accogliere i lettori, la fortuna mi fu anche d'aiuto visto che lì sotto i cellulari risultavano inattivi, tolsi le ragnatele che drappeggiavano le pareti e davano un aspetto troppo sinistro, quindi misi delle sedie, due tavolini, corde per legarli, nastro adesivo, un paio di lampadine per consentire la lettura, qualche confezione di brioche, 3 cartoni d'acqua, visto che i lettori dovevano oltre che bere anche lavarsi, naturalmente svariate copie dei miei libri pubblicati, anche se ci tenevo che venisse almeno letto: Flauto dolce flauto, il mio miglior libro. Il problema immediato era

come organizzare i rapimenti e poi ero solo, inesperto, autore contro i lettori, dovevo far indossare l'azione alle parole, il problema a questo punto ero io, perché per essere rapiti non ci vuole niente, basta lasciar fare, essere rapitori è tutta un'altra musica, organizzare, studiare, predisporre, sapevo di essermi scelto un compito gravoso, ma oramai c'ero dentro fino al collo. Del resto non potevo chiedere aiuto a qualche d'uno: Mi scusi le dispiace se la rapisco per qualche giorno, giusto per farle leggere qualche mio libro! Poi sapevo di non avere una faccia da rapitore, forse magari avrei dovuto farmi crescere la barba, anche se non credo che avrei comunque impressionato nessuno. Per farla breve scartai l'idea di rapire italiani, trovavo denigrante l'idea di essere raccontato poi a Verissimo o alla Vita in diretta, pensai subito ai turisti giapponesi, sono piccoli, minuti, sono tanti, drogati dalla tecnologia fotografica, distrarli e portarne via qualcuno non è difficile, un po' di azione alle parole e il gioco è fatto.

Mi fu d'aiuto il buon Alessandro Manzoni attraverso la sua casa di famiglia a Lecco, mi armai di un po' di materiale fotografico della dimora manzoniana e mi piazzai fuori dall'hotel Dei Cavalieri a Milano, che sapevo frequentato da turisti giapponesi. Le prime 4 mattine non riuscii a convincere nessuno a farsi accompagnare a Lecco, sarà per il mio inglese stentato, per una certa diffidenza iniziale e forse anche per un mio impaccio, ma finalmente alla quinta mattina ci riuscì. Era una giornata di pioggia e probabilmente l'idea di uscire da Milano deve averli allietati, mi ero spacciato per una guida turistica che lavorava per l'albergo, per la modica spesa di 5 euro mi ero offerto di fare loro visitare la casa del Manzoni in aggiunta ad un giro panoramico per Lecco, con rientro a Milano per l'ora di pranzo, ed i 3 giapponesi dopo qualche attimo d'attesa hanno accettato, manifestandomi anche un sorriso d'apprezzamento. Erano 3 uomini di media statura, almeno 2 di loro credo sposati, visto che prima di allontanarsi hanno parlottato con 2 donne. Poi li ho fatti salire in macchina, uno davanti e due dietro, il Magnificat di

Bach in sottofondo, durante l'attraversamento di Milano ho speso qualche parola per indicare la biblioteca Sormani, il palazzo di Giustizia, il monumento ai caduti di Piazza 5 Giornate, i Giardini dei Marinai d'Italia, entrato in tangenziale mi sono ammutolito. Li vedevo soffermarsi sul paesaggio oltre il finestrino in un silenzio distaccato, poi uno ha estratto una videocamera, credo fossimo in prossimità di Oggiono e si è messo inspiegabilmente a riprendere tutto, gli altri 2 hanno attivato le macchine fotografiche solo quando ho indicato il lago di Lecco. Mancavano oramai pochi chilometri, lo dissi anche a loro per rassicurarli, come mi sentissi io ora non lo ricordo più, un po' teso, mezzo divertito, un po' curioso di come sarebbe andata a finire, avevo continuamente in testa la scena del film in cui Totò riusciva a vendere al turista italo americano la fontana di Trevi e forse questo in parte mi rassicurava. Piazzai la macchina all'interno del cortile del palazzo in vendita, che in effetti della casa del Manzoni non aveva neanche una minima somiglianza, ma questo non li trattenne dallo scattare decine di foto e dissi subito loro che per prima cosa avrei mostrato la cantina. Mi trattenni qualche istante perché li vedevo discutere su di un particolare del balcone, che poi era quello in cui molti anni fa si affacciava mia nonna, finalmente si avvicinarono ed incominciai a farli scendere lungo la scala in sasso che conduceva alla cantina. Una volta che furono dentro chiusi il chiavistello del vecchio portone in legno, affrancandolo ad un lucchetto. Erano miei! Ora stavano in quella cantina con le mie storie, i miei libri, finalmente avevo rapito, se pur in maniera fraudolenta, dei lettori, quantomeno potenziali, perché credo che l'italiano lo conoscevano solo come popolo, la lingua credo che la ignorassero completamente, ciò che contava è che avevo rapito dei lettori, missione compiuta... o quasi. Non mi restava che dimostrare a Spotroneo di essere riuscito in quell'impresa, che a suo dire, se pur in chiave letteraria, mi sarebbe stata impossibile. Ricordo che per un po' mi dimenticai dei giapponesi, assaporavo quel retrogusto dell'impresa, mi sentivo a cavallo di un quadrupede metaforico lanciato a tutta forza verso quella consacrazione che tanto sentivo di meritare, avevo fatto

l'impresa, non mi restava che venderla. In quella giornata le ore mi passavano davanti come le nonnine intraprendenti in fila alla Posta, ero troppo stanco per pensare, figuriamoci per agire. L'indomani mattina mi svegliai presto, pensai subito ai 3 giapponesi in cantina, come non farlo, con una piccola finestrella applicata alla porta della cantina riuscivo a vedere all'interno, ricordo che rimasi assai stupido quando li vidi con i miei libri tra le mani, apparentemente tranquilli, forse pensavano di leggere Manzoni, chissà. Corsi subito a prendere la telecamera e filmai la scena, fu così che ebbi tra le mani la prova di essere stato capace di rapire i lettori. Tutto il resto sono piccole cose, spediì la cassetta al giornale di Spotroneo, a cui riservai solo una semplice riga che più o meno diceva: Così, caro mio, secondo te non sono capace di rapire i lettori! Aggiunsi come postilla dove erano trattenuti i lettori rapiti, il giorno seguente si presentarono i carabinieri, liberarono facilmente i 3 sventurati, che forse non avevano ancora capito se a rapirli era stato Alessandro Manzoni o il sottoscritto, o forse pensavano che io ero Alessandro Manzoni. Cosa pensasse Spotroneo di tutta questa storia non ho mai voluto saperlo, anche il mio avvocato me lo ha sconsigliato, io mi sono preso 20 anni, condanna ragionevole per uno scrittore che ha rapito solo 3 lettori, ciò che mi spaventa è quanto mi sarei preso se avessi scritto un best seller da milioni di copie. Ma... tra 10 minuti è il mio turno con il ventilatore e Pino ancora dorme, oggi non c'è un filo d'aria, neanche a rapirla ah..

## La sicura

Le previsioni di oggi davano pioggia. La sicurezza dei bollettini meteorologici era tale che il sole era l'ultima cosa che uno pensava di scorgere la mattina. Cielo molto nuvoloso, forti e prolungate precipitazioni, questo dicevano i bollettini, invece il sole già nel corso della veglia mattutina era lì, magari incerto sul da farsi, forse anche desideroso di voler contraddire quell'umana previsione. Un cielo che sembra essere stato un campo di battaglia per tutto il corso della notte, ha l'aria un po' tignosa e sofferente. Ci sono delle nuvole che sembrano astrarsi dalle altre, chiuse in loro stesse, forse vinte dall'imbarazzo, forse in attesa di qualche rinforzo, oppure stanno lì a fare il palo, ad osservare e ascoltare, convinte che nessuno faccia caso alla loro presenza, invece...

### 2 piccole storie sprovviste della "sicura"

#### Attilio

Alle 23,30 c'è il cambio del turno, altri operai devono entrare in servizio per sostituire i loro colleghi. Arrivano tutti 10 minuti prima, così da parcheggiare con calma la macchina in cortile e raggiungere il capannone. Qualcuno parla a voce alta, altri si avviano in silenzio, qualcuno dà un'ultima occhiata alla macchina, c'è chi parla al cellulare, chi si intrattiene scambiando qualche parola con il guardiano notturno della ditta. Alla fabbrica metallurgica Pacini hanno una grossa commessa, così da più di un mese gli operai fanno anche i turni di notte. Per integrare il personale la ditta usa operai provenienti da una cooperativa esterna, loro non sono dipendenti della fabbrica, sono persone che lavorano a cottimo, vengono solo chiamati quando servono, in caso di necessità, Attilio è uno di questi.

Arriva come sempre alle 23,27, parcheggia la sua vecchia Seat Ibiza in cortile e corre a timbrare il cartellino. Deve farlo entro le 23, 30 altrimenti perde mezz'ora di paga, ha l'orologio regolato

con l'obliteratrice, non gli piace per niente questa parola, infatti lui la chiama Tina Pica, è una macchina che ha più di 30 anni, ma sembra che per il contenimento dei costi la ditta non la voglia cambiare. Si dice che al presidente piaccia la moda vintage, qualche maligno lo ha dedotto non solo per Tina Pica, l'obliteratrice, ma anche dalle buste paga. Lui, l'Ingegnere Pacini, arriva in ditta con una Jaguar ultimo modello, c'è chi dice che l'ha pagata 70 mila euro, chi dice 80 mila euro, per alcuni accessori extra top secret. In una fabbrica con tante saldatrici, si sa, anche le leggende e le verità si saldano tra loro.

Attilio butta l'ultima parte del Toscanello, entra da un ingresso riservato ai dipendenti e dopo un paio di saluti ai colleghi, si precipita su Tina Pica come un focoso amante, e poi infila il cartellino nell'apposita tasca sulla parete. Non gli resta che andare verso il suo armadietto, il numero 27, sulla targhetta è riportato il suo nome scritto in Italiano, arabo, cinese. Dentro c'è quella parte di lui che non può tenere nascosta, la sua passione per la fotografia. Attaccate all'interno della porta ci sono immagini di vecchie Leica, la sua macchina fotografica preferita, una foto di una modella fatta da Richard Avedon, e altre svariate riproduzioni adesive di macchine fotografiche e poi due foto di sue amiche, appesa ad una gruccia la sua divisa blu da operaio. Attilio deve ancora compiere 28 anni, adora viaggiare, è stato in Cina, Tunisia, Egitto, adora Capo Verde, quando ha qualche soldo disponibile parte per Boavista, una piccola isola dell'arcipelago di Capo Verde. Ama i colori, i sapori, la musica, le persone di quella terra, trascorre ore sui taxi collettivi a chiacchierare con la gente, la sua macchina fotografica conosce tutte le albe e i tramonti di quella terra.

Ora alle 23,38 è davanti alla sua saldatrice, verde, un colore che gli piace molto. Non c'è ancora quell'ingombrante rumore nel capannone perché molte delle macchine sono ancora spente. Si accendono all'istante quando passa il capoturno, le chiacchiere si affievoliscono, gli operai indossano le cuffie, e il rumore delle macchine sigilla tutto. Quello sarà il rumore per le prossime due

ore lavorative, fino alla pausa. Tutte le luci della macchina di Attilio sono già accese, tutte tranne una, quella della sicura. Il collega del turno precedente, per la fretta si è dimenticato di inserirla al momento di spegnere la macchina. Attilio non sembra accorgersene, ha bisogno di almeno 20 minuti prima di entrare a pieno regime nella parte dell' operaio, e poi è spesso vittima di quell'astrazione dalla realtà che un po' tutti i fotografi hanno nel momento di scattare una foto. La saldatrice è accesa, le mani di Attilio sono sulla piastra, lui ha gli occhi rapiti da un pensiero lontano, forse sta pensando ad una foto che vorrebbe scattare, o a una vecchia immagine impressa nella memoria. Il pezzo metallico da saldare è già bloccato nella morsa, Attilio ha il piede destro sul pedale di avvio, è certo che la sicura sia ancora inserita, quindi non degna di nessuno sguardo il quadro di comando della macchina. E' un po' come scattare una fotografia, si schiaccia l'otturatore e quell'immagine è bloccata per sempre nella memoria, così avviene con la saldatrice. E' stata sufficiente una pressione del piede destro sul pedale e le mani di Attilio ancora lì immobili, come per contenere l'aria circostante, sono state schiacciate dalla pressa della saldatrice.

Alle 23,42, il rumore di tutte le macchine in funzione aveva da poco preso il sopravvento sulla temporanea quiete del cambio turno. Il vortice scatenato dalle urla di Attilio aveva allontanato gli sguardi degli operai dalle loro macchine, un fremito di terrore si era insinuato negli occhi di tutti. Il collega vicino ad Attilio, che oramai aveva perso i sensi per il dolore, si era precipitato su di lui, e spenta la saldatrice, è stato costretto a vedere quello che i suoi occhi non avrebbero mai voluto vedere. Le braccia non rappresentavano più nulla in quel corpo, le maniche blu della divisa erano nere, ancora fumanti. L'operaio responsabile della sicurezza si è precipitato in guardiola a chiamare l'ambulanza. Gli occhi di tutti erano rivolti verso Attilio sdraiato per terra ai piedi di quella macchina, alcuni bisbigliavano tra loro, gli operai albanesi parlavano fra loro in albanese, il guardiano notturno guardava dal cortile attraverso una finestra, l'odore del terrore aveva sovrastato tutti. L'attesa per l'ambulanza pareva eterna, i

pensieri fluttuavano tra la morte e la vita del loro collega, l'unico a non pensarci pareva Attilio, rigido, immobile, nessuno osava avvicinarsi quel tanto da sentirgli il cuore, i sentimenti vivono meglio a qualche metro di distanza. Tutti si erano irrigiditi proprio come lui.

Si cominciava a sentire sopraggiungere l'ambulanza, il suono della sirena distraeva quel territorio di sguardi e paure. Sarebbe stato un perfetto set fotografico, Attilio probabilmente avrebbe preso in mano la sua Leica e avrebbe fatto 10, 20 fotografie, invece questa volta era lui la fotografia.

Alle 23,55 è disteso sulla lettiga, ha una maschera d'ossigeno sulla faccia, è ancora vivo, ridotto male ma vivo. Il cuore ha voluto esserci ancora, mentre le maniche della sua divisa bruciata sono mezze vuote. Lassù qualche nuvola resiste alle tenebre dell'oscurità, gli occhi lucidi di Attilio, malgrado i sedativi, riescono a scattare l'ultima fotografia di quel cielo, come lui, dall'aria sofferente.

## Matilde

Alle 23,30 Matilde è alla finestra e fuma. E' una brutta serata, lei doveva essere a ballare con il suo ragazzo, ma come ho detto prima è una brutta serata! In casa non c'è nessuno, il padre fa il guardiano notturno ed è al lavoro alla fabbrica metallurgica Pacini, la madre, divorziata dal marito, convive con un altro uomo in una casa in periferia. Matilde se ne sta lì alla finestra, con la sua felpa grigia, non fa freddo, il portacenere che tiene di fianco a sé sul davanzale è ricolmo solo di cicche, la cenere la butta direttamente dalla finestra.

Se ne sta lì affacciata alla finestra del soggiorno, con la luce spenta, al quinto piano di una casa popolare, la tristezza le è rovinata addosso solo poche ore prima dopo aver ricevuto una telefonata. Il suo ragazzo, quello che lei adorava, che amava

come mai aveva amato nessuno prima, quello che per i suoi ventanni le aveva regalato un anello, ecco proprio lui, l'aveva tradita con un'altra. E' stata una sua amica a dirglielo al telefono, lo ha scoperto in giro abbracciato ad un'altra, e lo ha visto anche baciarsi. Matilde lo credeva al lavoro, lui le aveva raccontato che il capo cantiere gli aveva chiesto di fare degli straordinari, invece era in giro con un'altra.

Il vento "spettina" quel fumo che Matilde butta nervosamente fuori dalla bocca. E' quasi mezzanotte, la strada è ancora trafficata, un gruppo di ragazzi chiacchiera ad alta voce tra due auto che sputano musica, su un balcone vicino un cane si lascia andare in un tenue abbaiare. Matilde appare lontana da tutto, la sua espressione tradisce pensieri indecifrabili, ad ogni boccata della sigaretta i suoi occhi espellono le voglie più assurde. Rientra in casa, apre un cassetto dove il padre tiene, avvolta in uno straccio una seconda pistola, quella di scorta, quella del "non si sa mai", quella che usava i primi tempi quando lavorava da guardia giurata fuori dalle banche, quella che metteva paura solo a guardarla. Il padre, quando lei era piccola, non le consentiva neanche di toccarla, poteva solo osservarne il calcio quando lui la teneva infilata nella fondina. Una volta alle elementari aveva fatto un disegno intitolato, "il papà con la pistola", dove la pistola era quasi più grande del papà. Ora è lì, tra le sue mani, lascia scivolare un dito lungo la canna che pare non finire mai. Il tempo sembra essersi come fermato, Matilde in quello sperduto silenzio è tornata alla finestra.

Non è sola, al suo fianco, appoggiata sul davanzale c'è lei, la pistola. La solitudine riempie sempre altra solitudine, Matilde, ferita nel cuore, sentiva il bisogno di impugnare quella sicurezza, voleva espellere tutta quella rabbia, liberarsi di quel dolore che si era fatto tempo. Ora la tiene per l'impugnatura come ha visto fare in televisione, l'emozione nel buio del soggiorno cambia l'identità di tutta quella situazione. Matilde sparisce dietro quella pistola che prende possesso del luogo. Probabilmente non è mai stata impugnata da una donna, è un ferivecchio, su cui si legge

ancora a fatica il numero di matricola. Con una leggera pressione Matilde abbatte la leva della sicura, tanto la pistola non è carica.

Già, quella sicura è un po' come la frontiera tra la vita e la morte, tra un passato prossimo e un futuro, la filosofia si porta via tutti quegli istanti, i pensieri razionali fuggono impauriti da quel momento, come un branco di daini attaccati da un predatore. Il dito raggiunge il grilletto e lentamente ne sposta la leva, gli occhi cercano la strada alla ricerca delle chiacchiere di quei ragazzi. L'eternità sembra esistere anche nei grilletti delle pistole scariche, così in un tempo raggomitato all'inquietudine si crea un bagliore improvviso dall'aria quasi celestiale che illumina l'attimo fotografandolo per sempre. Un colpo secco, dilaniante, trafigge tutti i rumori, gli occhi di Matilde non sembrano più ritrovarsi. La mano, con l'arma ancora in pugno, se ne libera buttandola nella stanza, come per voler disconoscere la realtà dello sparo. I ragazzi si sono nascosti dietro alle auto per il timore di altri spari, solo uno è rimasto immobile, sdraiato sull'asfalto, gli occhi serrati, in una notte improvvisamente tornata ad essere afona. Gli occhi lucidi di Matilde ritrovano il cielo alla ricerca di una risposta. "Perché c'era ancora un proiettile in quella pistola? Perché ho tolto la sicura? Perché ho sparato? Perché tutto questa notte"?

Le previsioni di oggi davano pioggia. Gli occhi lucidi di Attilio e Matilde.

## **Gravemente sano**

1- Odio il Lunedì, è una giornata perfettamente squadrata, che piega su se stessa tutta la serenità accumulata nella giornata precedente riducendola in un formato tascabile. E' sufficiente mettersi le mani in tasca o in borsetta il Lunedì, per ritrovare ancora qualche pezzo di memoria della Domenica.

2- Basta leggere la scritta metallica Lunedì su qualunque calendario per subirne un contraccolpo anafilattico nello spirito. Se ne sta lì parcheggiato sotto la Domenica, aspettandoti con il motore acceso, per una resa dei conti che pare non finire mai. Oltretutto non è neanche deducibile dalle tasse.

3- Il Lunedì è l'eutanasia dei sogni che non sono assicurati contro le calamità di questa giornata.

4- E' una giornata che non sa stare zitta, tutti si salutano il Lunedì, si raccontano, si parlano, per poi ignorarsi nei giorni conclusivi della settimana.

5- E' una giornata dove si deve ricordare tutto, la memoria è costretta a scalare montagne di post-it con il rischio di cadere in picchiata nel caso ci si dimentichi qualcosa.

Malgrado sia stato ripetutamente colto in flagranza di reato il Lunedì è ancora a piede libero, a portata di calendario, eppure nessuno fa niente per fermarlo, perché?

## Noir di fatica

I raggi del sole amano sostare a lungo sulle intercapedini delle tapparelle in legno, ecco perchè con gli anni si increspano, come la pelle dei ciclisti dopo un tappone di montagna sotto un sole infuocato, così ogni volta che salgono e scendono le vecchie tapparelle depositano sul davanzale un po' di sedimento, in fondo è come se si liberassero del tempo che hanno addosso. La vita che altro è se non un modo per liberarsi di un po' di tempo?

Stavo guardando un tour de France alla televisione di un bar, guardavo Bernard Hinault in sella macinare la strada senza alcun apparente indizio di fatica, con quelle gambe che imprimevano sui pedali tutto il loro tracotante vigore. Ho sempre invidiato ai ciclisti la capacità di saper mimetizzare la fatica, i suoi occhi potevano essere due uova cotte al tegamino, ma la tracotanza francese con cui si alzava dal sellino per imprimere più forza sui pedali umiliava anche la fatica oltre che gli avversari. Era un 1979 caldo, il sole livellava i tasselli della tapparella della mia cameretta come neanche la lima di un fabbro provetto avrebbe saputo fare. Io stavo seduto con il mio corpicino alto non più di un metro e mezzo, davanti al televisore a guardare la corsa.

Non mi è facile raccontare questa storia, e poi sono passati 27 anni, il tempo dimentica sempre gli ingredienti di cui è composto. Troppi anni hanno vivisezionato la mia vita senza che io potessi fare altrettanto, perché il tempo non si fa mai guardare in faccia? Il tempo è un assassino a piede libero e noi appassionati di ciclismo lo sappiamo bene. Io ricordo perfettamente i sedimenti di sudore sulla fronte di Bernard Hinault, ricordo le rughe che si impossessavano del volto di Francesco Moser negli sprint della Parigi Roubeaux, o durante il record dell'ora. Ricordo il cappellino di Pantani gettato via poco prima di scattare in salita, il volto da metalmeccanico di Palmiro Panizza, o il naso adunco di Chioccioli, le chiappe sempre inchiodate al sellino di Indurain, la grinta di Battaglin, gli sprint di Saronni, gli occhi immersi in un blu cobalto di Bugno.

Era un 1979 che stava per tradire un decennio e poi gli anni fingono sempre di non conoscere il proprio tempo che li ospita. Gli anni sono un'invenzione dell'umanità, il tempo è solo un accumulo di istanti separati ognuno da un velo di polvere, per un appassionato di ciclismo il tempo ha l'espressione di un cronometro, i secondi farneticano il loro destino con i decimi, i minuti fingono indifferenza, per questo durano più a lungo. La bicicletta è il corridore e il corridore è la bicicletta, io in quel 1979 avevo 9 anni, era forse un Sabato, stavo a Milano Marittima in vacanza con i miei, ero sceso al bar sotto casa perché nella casa di vacanza al tempo non avevamo la televisione. Mi piaceva guardare la tv in comunione con altri, non sapevo mai se guardare prima il televisore o le espressioni di coloro che avevo intorno. Forse un po' tutto quell'insieme era la televisione, vicino a me c'era un uomo sulla quarantina, altri 3 erano seduti al tavolo in fondo alla sala che commentavano, c'erano un paio di turisti tedeschi, dei francesi, un papà con il bambino, una mamma con una bambina che colorava una rivista, altri in piedi, chi con un gelato in mano, il tutto immerso in un vociare che oscurava l'audio della televisione, erano più o meno le quattro del pomeriggio, in fuga nella tappa del tour c'era un olandese un Van... qualcosa del genere, ricordo che avevo una biglia con il suo nome. All'improvviso sono entrati nella sala due, poi altri tre poliziotti, poi altri due sono usciti da una porta in fondo, "nessuno si muova", hanno urlato. Eravamo tutti lì fermi pietrificati, eppure questi continuavano a ripetere "nessuno si muova, Polizia!". Avevano la divisa da poliziotti, non capivo quindi perché continuavano a dire Polizia. Si sentiva solo l'audio della televisione, mi pare che a commentare la corsa c'era il giornalista Adriano De Zan. Nessuno guardava più lo schermo, io guardavo il poliziotto più grosso perché era anche quello che mi metteva più paura, aveva in pugno una pistola e lo sguardo non era per niente amichevole. Erano istanti appaltati alla paura, nessuno ci stava capendo nulla in tutta quella confusione, all'improvviso un urlo dalla tv, dal gruppo stava scattando Bernard Hinault, tutti gli occhi si sono voltati verso la corsa,

nello sguardo di Hinault mi è sembrato di riconoscere lo sguardo plumbeo di quel poliziotto che tenevo sottocchio. Mentre un poliziotto dall'aria più matura ad un certo punto ha invitato tutti a mettere i propri documenti d'identità sul tavolo, raccomandando ai genitori di tenere vicino a se i propri figli. In quel preciso momento mi sono sentito spacciato, e mi sono convinto che i poliziotti cercavano me. Già, perché ho dimenticato di dire che quel giorno avevo commesso un furto, mi ero appropriato di mille lire dal portafoglio di mia madre. Mi servivano 800 lire per la granita e 200 per giocare ad un giochino in un bar della spiaggia, probabilmente i miei se n'erano accorti e per farmela pagare avevano avvisato la Polizia. Mi è stato molto utile il signore al mio fianco, che cogliendo forse un mio sguardo impaurito, a cercato subito di rassicurarmi accarezzandomi la testa. Nel frattempo i poliziotti controllavano i documenti e la corsa andava avanti, Hinault era scattato e nessuno era riuscito a tenergli la ruota, la tensione nella sala si stava allentando, qualcuno aveva distrattamente ripreso a guardare la corsa, ma io non ci riuscivo, guardavo loro, i poliziotti.

L'olandese in fuga solitaria cominciava a perdere terreno sfiancato da una salita, Hinault invece sembrava sempre più convinto del suo attacco, la convinzione dei suoi occhi mi metteva quasi più paura dei poliziotti. Io non avevo documenti con me, un bambino non porta documenti, perché lui è già un documento, ho subito pensato che quella corsa e quella giornata non me la sarei mai più dimenticata per il resto della mia vita. Pensavo che i miei genitori fossero nascosti da qualche parte e sorvegliassero la scena, mio padre sarebbe stato furioso, mia madre isterica, sentivo tutto quello che mi apparteneva allontanarsi sempre di più, non avrei avuto più la scuola, gli amici, niente!

Il gruppo degli inseguitori aveva già accumulato più di un minuto di ritardo, un poliziotto stava esaminando i documenti del signore seduto al mio fianco, poi ci fu una domanda rivoltagli dall'uomo in divisa: “ Il bambino è suo figlio”? Volevo a quel punto

scappare via, lontano da lì, dalla corsa, da quella gente, ero straziato dalla fatica di quel momento, mi sentivo scoperto, sentivo che dovevo arrendermi come quell'olandese in fuga nella tappa del tour. "E' mio figlio", ha subito risposto quel tipo, guardandomi, per poi accarezzarmi nuovamente il capo. Non sapevo più cosa pensare, mi sentivo un sopravvissuto, un miracolato, forse non mi avrebbero arrestato. L'uomo in divisa è passato oltre, io avevo ripreso a guardare la corsa, non osavo guardare in faccia quell'uomo che si era detto mio padre. Temevo potesse cambiare idea, mi sentivo osservato, sentivo anche gli occhi della corsa addosso, Hinault aveva raggiunto l'olandese ed ora stava per imprimere il suo ritmo forsennato. L'olandese cercava invece di stargli a ruota, sentivo anche lo sguardo del tipo al mio fianco posarsi su di me, avevo come il presentimento che volesse comunicarmi qualcosa.

Quando non succede niente vuole dire che qualcosa sta sempre per succedere, i corridori stavano per raggiungere l'ultimo chilometro, la fatica sui loro volti era sovrana così come lo fu l'impero romano sui suoi territori. Hinault stava per consacrarsi vincitore della tappa, che gli avrebbe anche dato la maglia gialla, io ero seduto al tavolo, con il fondo del bicchiere cosperso di granita oramai sciolta, era il corpo liquido del reato. Si è poi avvicinato un uomo, per domandare a colui che si era investito del ruolo di mio padre, una sigaretta. Era un momento che sarebbe scivolato via dalla mia memoria, se quel signore, non avesse risposto seccamente, "le ho finite!". Succede, del resto le sigarette, come le tappe del tour de France prima o poi finiscono, e Hinault, aveva finalmente trionfato, tagliando il traguardo a braccia alzate, con un sorriso che scalzava dagli occhi tutta quella fatica consumata nella tappa. Quando però uno non si accontenta di una risposta simile, anche perché è un romagnolo testardo e l'altro è uno yankee del nord d'Italia, allora incalza, "ma se le spunta il pacchetto di sigarette dalla camicia, piuttosto dica che non me la vuole offrire e la finiamo lì"!

Gli occhi della sala erano tutti puntati al mio tavolo, la tappa era

finita, Adriano De Zan aveva speso tutti gli aggettivi per lodare la corsa, io ero al fianco di questi due che bisticciavano per una sigaretta.

“Lasciami in pace, vattene al tuo tavolo, le ho finite le sigarette, te l’ho già detto”! Colui che diceva di essere mio padre cercava con le buone di domare l’insistente romagnolo, ma è bastato che provasse ad allungargli due banconote da mille lire, dicendo, “tieni, comprati le sigarette”, per scatenare l’ira dell’altro. Era tutto così strano, forse le birre, la corsa, i poliziotti, la tensione cominciava a solidificarsi, ed io con lei. Io stavo ancora rinvenendo per lo scampato pericolo, ma non era successo ancora niente, il traguardo di quella tappa era solo l’inizio di questa storia.

“ Signore, perché non vuole offrire una sigaretta” è intervenuto un poliziotto verso quello che ora chiamerò semplicemente mio padre.

“Le ho finite, credo di essere stato chiaro, mi sono offerto di comprargli un pacchetto, che altro vuole”?

“Mi perdoni, ma quel pacchetto di sigarette che le esce dal taschino”, ha incalzato il poliziotto.

Sono finite!

Me lo mostri, cortesemente.

Perché!

Me lo mostri! Oh.. grazie. Cos’è questo coltellino a serramanico?

Perché è un reato tenere in un pacchetto di sigarette un coltellino a serramanico?

Ci sono delle tracce di sangue su questa lama, signore, temo che lei debba seguirci al commissariato.

Ho tagliato della carne. Lasciatemi, tenete giù le mani, non avete diritto!

Il bambino è suo figlio?

Domandatelo a lui!

Il signore è tuo papà?

Bernard Hinault era sul palco della premiazione, stava infilandosi

la maglia gialla del primo in classifica, quell'uomo stava per essere arrestato, e io dovevo confessare che non era mio padre. Non sapevo cosa dire, guardavo la tv, un giornalista stava intervistando il corridore Pierino Gavazzi, ecco io cercavo una risposta che però non arrivava dagli occhi di Gavazzi. E' bastata una voce da lontano che mi chiamava per destarmi dal torpore, "Gianluca, cosa fai lì, vieni via"! Era mio padre, quello vero. Oh.. papà, non ho potuto fare altro che piangere. Nel frattempo, il mio finto padre è stato portato via, stretto tra due poliziotti. Non sapevo ancora niente di lui, ne cosa avesse fatto.

Il giorno dopo abbiamo saputo dalle chiacchiere d'ombrellone che quell'uomo arrestato aveva ucciso un altro uomo, sembra per motivi di gelosia per una donna. Era un appassionato di ciclismo come me, e dopo l'omicidio non aveva saputo resistere alla tappa di montagna, qualcuno lo aveva visto allontanarsi dal luogo del delitto, per poi entrare nel bar. Quella litigata per la sigaretta era solo un modo per farlo uscire allo scoperto e per prendere tempo, a quanto ha raccontato poi il bagnino del bagno Tassinari.

Con quei soldi che mi erano avanzati dal furto commesso al portafoglio di mamma avevo comprato la Gazzetta dello Sport dove in prima pagina c'era la foto di Hinault a braccia alzate, ma di tutta la mia storia non c'era traccia. Eppure quel giorno credo un po' di avere vinto anch'io, mamma senza saperlo quella mattina mi aveva fatto indossare una magliettina gialla.

Tra poco mi alzerò dalla sedia, se ne sta per andare un altro giorno, scendono le tapparelle.

## Famagosta

Lo trovo scoraggiante! Chi non corre pensa, chi sta fermo è solo perché aspetta altre facce, chi sta fermo e non aspetta altre facce, sono io. Sono quelle facce che la mattina uomini e donne si portano addosso alla fermata della metropolitana Famagosta. Nelle stazioni e aeroporti, l'unica fatica è portarsi appresso i bagagli, in metropolitana l'unica fatica è portarsi appiccicata la propria faccia. Io non esisto, esiste la mia divisa, la mia scopa, la mia paletta, il mio sacco nero, sono uno spazio vuoto tra cose sporche, sono uno sporco vuoto. Raccolgo da terra pagine di giornali, biglietti usati, mozziconi, avanzi di brioche consumate in pochi morsi e poi gettate, guanti caduti nella fretta, foglie secche abbandonate alle bizze del vento, post it accartocciati, pezzettini minuscoli di biglietti da visita magari strappati in un moto di rabbia, manca solo la polvere, in metropolitana non si vede, è come se non esistesse, eppure la polvere è sempre in viaggio, forse è anche la polvere che ci fa sembrare quello che siamo. Oramai sono quasi due anni che faccio le pulizie alla fermata Famagosta, dalle 7 alle 10 di mattina, altre 3 ore lavoro nel pomeriggio in una autorimessa dell'ATM, pulisco i bagni e gli uffici e qui c'è anche la polvere che debbo far sparire dalle scrivanie. Ho 32 anni, i colleghi mi chiamano Nico, per esteso mi chiamo Domenico Nadella, sono nato a Potenza, da otto anni abito a Milano, dentro di me abita anche una laurea in filosofia che a volte vorrei sfrattare, condivido un appartamento nella zona di città studi con tre studenti del Politecnico, una casa tutta per me non me la posso permettere, dovrei forse trovarmi una donna, ma non supero il metro e settanta e nemmeno i 700 euro di stipendio, 400 euro d'affitto, il resto per mangiare e vivere a Milano, quindi gli unici contatti ravvicinati che ho con le donne avvengono nel mezzanino della metropolitana Famagosta mentre svuoto i cestini. Una volta una ragazza che avevo invitato ad uscire mi ha detto: Scusa, ma non posso, sai lavoro fino a tardi, ho delle prospettive ambiziose, del resto era vestita, dentro e fuori, troppo bene per non averne. Io le ambizioni non le indosso

più, credo non le facciano della mia taglia e forse è meglio così, con il mio pessimismo sono in buoni rapporti. Ho lavorato per un breve periodo anche alla fermata di Romolo, le facce dei viandanti sono sempre le stesse ovunque, da qualche faccia cola qualche ombra di sorriso, ma poi si ricompone, nel mentre sui muri i cartelloni pubblicitari sorvegliano come silenti guardiani l'insieme, è la metropolitana che sposta la città dentro noi stessi, solo l'inganno ci fa credere che siamo noi a spostarci, le stazioni non rappresentano più il viaggio, sono un origami di bisogni che la pubblicità vuole infliggere, un tempo esistevano i viaggiatori ora siamo tutti clienti, anche le carte d'identità stanno cambiando, diventeranno magnetiche, forse per attrarci in qualche altra trappola. Intanto svuoto l'ennesimo cestino, alle 7,30 di questa ennesima mattina, nel mentre si sente arrivare il treno delle 7,31 in direzione centro, proveniente dalla fermata Abbiategrasso, anche ieri sera ho riempito il mio piccolo blocchetto giallo di aforismi, questo è il mio piccolo segreto, sui vagoni della metropolitana linea verde, senza biglietto, viaggiano i miei aforismi, che lascio cadere nella baraonda di facce appesantite che transitano dentro il vagone, l'aforisma delle 7,31: Il tempo è un timbro onnipotente questo perché la burocrazia non è solo terrena... Mi curo sempre che una volta a terra il testo sia rivolto verso l'alto, perché forse qualcuno si lascerà anche tentare dalla lettura, anzi sono sicuro di avere dei lettori, magari ci sarà chi pensa che si tratta di una trovata pubblicitaria, perché no, se dovessi fare l'autopsia ad ogni mio aforisma credo che ci troverei anche a piccole dosi, un po' di marketing. Il treno delle 7,35: Il tempo è una tarma bulimica che la chirurgia estetica vorrebbe rendere vegetariana. Treno delle 7,39: Gli odori nascono dalla ribellione delle cose. Treno delle 7,44: Gli occhi sono esecutori materiali di noi stessi. Treno delle 7,50: Scrivere è impugnare la mente, pugnalarlo il cuore e asciugare tutt'intorno. Non riesco a scrivere più di quattro o cinque aforismi per sera, mi piace immaginare questi foglietti gialli che ospitano le mie idee in viaggio nella metropolitana, mi piace l'idea che oltre ad essere calpestati, calpestando qualche sguardo meno distratto, che trattengono per qualche attimo l'attenzione di sconosciuti, sono

pensieri che vanno a pesca per il piacere di essere pescati e poi credo finalmente di essere riuscito a rendere più concreto e organico l'assioma di voler far viaggiare le idee. Anche per la giornata di oggi ho esaurito gli aforismi da lasciare sui treni, quando questo succede sento subito il peso antropomorfo della giornata, sono da poco passate le 8 e ho già riempito 4 sacchi neri, quella di oggi deve essere una mattinata particolarmente sporca, come quasi tutti i Lunedì. La spazzatura è sempre nel riflesso di tutte le cose che faccio ed in molte delle cose che penso, lascia sempre una traccia di sé. Raccolgo da terra quel passato da cui gli altri vogliono liberarsi, nei mesi invernali ci sono i fazzoletti di carta tronfi di muco, c'è chi li butta dopo il primo soffio, altri che li sfruttano all'inverosimile, facendoli poi scivolare a terra come figli indesiderati, cercando di sfuggire gli sguardi altrui, poi arrivo io che li infilo nel sacco nero, anche se ho come l'impressione che c'è molto di quel passato altrui nelle cose che scrivo. Il sacco nero è reso gravido dall'altrui passato, così come il foglietto giallo sul quale io scrivo i miei aforismi, entrambi viaggiano, uno verso l'inceneritore e l'altro verso qualche retina oculare più attenta, pronta a raccogliere da terra con lo sguardo ciò che io faccio con scopa e paletta, del resto il viaggio conduce sempre verso un'esperienza. Come sempre alle 9.30 mi consento un caffè con le mie petulanti colleghe Filomena e Maria, tra le mani ostentano la sigaretta, malgrado i divieti, per loro è come se non esistessi, a volte trascurano anche di salutarmi, ma io di loro so tutto, parlano di lavoro, dei mariti, delle spese, di quello che hanno cucinato la sera prima, abbiamo solo l'abitudine di pagare a turno il caffè, ecco oggi tocca a me offrire, nel mio consueto silenzio deposito i 2 euro e quaranta e mi allontanano per avvicinarmi al lavoro nell'indifferenza delle loro interminabili chiacchiere. In metropolitana la luce del giorno si allontana nella memoria, c'è un tempo che non ha luce, la realtà è racchiusa tra le parentesi della memoria, i vagoni radunano tutto ciò che sa di umano, poi vanno per la loro direzione, per un loro futuro, ed io sto qua, dentro questa tuta da lavoro, dentro questo lavoro che mi tiene lontano da un futuro, anzi forse che dal futuro mi difende.

## Dovrebbe andare....

Piero guarda fuori dalla finestra. Il cielo grigio, le solite macchine parcheggiate in doppia fila, la bicicletta del postino vicino al gabbiotto della portineria, il solito via vai di gente, al bar “L’antro del cigno”. Poco più lontano un parrucchiere sminuzza il cranio di un pensionato, in fondo alla piazza l’edicola, il solito vigile di quartiere che chiacchiera amabilmente con una collega e poi, proprio sottocasa, l’agenzia immobiliare. Piero la guarda tutti i pomeriggi quando torna da scuola, la guarda quando cammina sul marciapiede di fronte, la guarda anche quando sogna.... Piero ha sette anni e tutti i suoi amici hanno fatto un mutuo per comperare la casa, o meglio i loro genitori, ma lui no, la casa in cui abita è stato un lascito della nonna paterna. Francesco, Federico, Filippo, Giorgio, a scuola e ai giardinetti parlano di questo mutuo, delle rate, Filippo aggiunge sempre qualche “e” di troppo, così Giorgio lo corregge, si dice rate con una “e” sola non, rateee.....Il mio mutuo ha un tasso variabile... ah sì...e com’è il tasso variabile gli urla Francesco. Non lo so, replica Filippo guardando a lungo per terra, mortificato per non saper rispondere, mio papà me lo ha spiegato, ma ora l’ho dimenticato! Piero no, lui tace, non sa che dire, i primi tempi quando li sentiva parlare di mutui era incuriosito, ma poi... In casa aveva chiesto lumi, la mamma lo aveva rassicurato, noi non abbiamo mutui non preoccuparti, ma mamma..... Piero voleva preoccuparsi, aveva bisogno di preoccuparsi, voleva essere come gli altri e quella situazione lo faceva sentire diverso, estraneo ai suoi amici, con la paura di non essere accettato.

Così questo pomeriggio ha preso la grande decisione, sono le tre e mezza, è appena sceso, con la scusa di dover andare in cartoleria per prendere un quaderno, invece è già da qualche minuto che fissa la vetrina dell’agenzia immobiliare. La osserva con una tale inclinazione del viso che anche gli addetti all’interno ne sono incuriositi. Ancora due lunghi minuti per prendere coraggio poi entra. Gli viene incontro un incaricato che subito gli

domanda: Che c'è piccolo? Piero è senza parole. È all'interno dell'agenzia immobiliare, vorrebbe che anche Filippo e tutti gli altri lo vedessero, invece no, è solo, lui, le case e i mutui... Avete i mutui, la butta lì Piero... anche per svuotarsi, non è molto convinto della domanda, ma percepisce l'importanza del momento e i mutui da qualche parte devono pur provenire, accidenti....Se ci sono, ne voglio uno, aggiunge, poi infila le mani in tasca, in modo da sincerarsi di avere lo spazio a sufficienza per poter metterne uno. Ecco, quelle due tasche vuote, con le fodere rivoltate verso l'esterno, lo sguardo mesto di Piero, incurante di tutto, dal fondo una voce urla stop, stop “dovrebbe andare”.... E' quella del regista del cortometraggio, stop, mi piace, mi piace.... Bravo, bravissimo, uno sguardo bellissimo da attore consumato. Piero non esiste, è un attore, si chiama Marco, ha sette anni e i suoi genitori hanno un mutuo, ma questa è tutta un'altra storia.....

## **Gravemente sano**

Ci sono crani senza capelli che si muovono in corsivo per le vie delle città, diminuiscono sempre più i particolari, siamo tutti così essenziali. Morti da vivi e vivi da morti, ritroviamo noi stessi negli occhi di chi ci osserva, magari da occhiali senza montatura, senza dignità, poi troviamo il pane che non fa più le briciole, ma che si fa surgelare come la carne, o come l'ultimo sospiro di un merluzzo. Ci laviamo le mani con saponette che forse per colpa dell'effetto serra si sciolgono e diventano sapone liquido, troviamo i bar senza barra, cacca di cane senza cane, fumatori senza accendino, donne senza reggiseno, è il tempo che ci rapina della vita e nessuno che pensa semplicemente a denunciarlo.

Quanto scritto sopra risale a un pomeriggio d'autunno, a mezzogiorno avevo mangiato una peperonata, ma niente di speciale.

## Un Venerdì che sa di mandarino

Piove, nel crepitio di un decrepito Venerdì d'asfalto, direzione aeroporto Malpensa, un post-it attaccato al cruscotto con scritto dott. Monfrini. Tangenziale est di Milano, quella dei comunisti penserebbe mio nonno: Per Dio se la va verso est l'è russa! Piove, con le auto che spolverano l'asfalto come una tribù di colf fa in un campo di sterminati salotti. Piove e mi ripeto come l'acqua che si infrange sui parabrezza ripetendo i suoi concetti rumorosi. Piove, perché no, anche sulla Volvo S80 di Nicola Di Sabato, detto Nico, 43 anni, un fisico estraneo alla virilità se mai imparentato alla sedentarietà, fa l'autista per una banca, ed è proprio sua l'auto con il post-it. Scarrozza dirigenti nelle loro crociate giornaliere, Milano, Torino, Firenze, Roma, Corso Italia, Piazza Napoli, corsa Sempione, gli squilli del telefonino, il rumore delle pagine dei giornali, in prevalenza il Sole 24 ore, il nome di un fondo obbligazionario, l'apertura di una nuova filiale, la borsa di Tokio, la moglie del direttore generale, un viaggio in Polinesia, è tutto ciò di cui sente parlare Nico nel corso della sua giornata. Pur se alloggiate nel suo abitacolo sono solo chiacchiere che non potranno mai essere sue, anzi ogni tanto abbassa il finestrino per farle uscire, ma questo Venerdì piove e non gli è possibile, ha altro cui pensare dalla sera prima il suo matrimonio è finito, la prima cosa che ha pensato questa mattina è stata: Se piove ci sarà pure un buon motivo e io il buon motivo l'ho, cazzo! La solita questione di corna, del resto per gli uomini le donne sono la questione per eccellenza, per le donne gli uomini sono un problema che hanno già risolto. Nico aveva avuto fin lì un matrimonio felice: tutto bene, tutto tranquillo, tutto a posto che altro poteva ancora dire fin lì. La sua vita era racchiusa nella placenta di quel lì, chiusa nell'ovatta tra un'imponente consonante la L e una smilza e amputata vocale la I e lui mai avrebbe immaginato e mai avrebbe voluto da quel "lì matrimoniale" e domestico uscirne. Ma in quel decrepito e lugubre Venerdì d'asfalto con la pioggia oramai battente sparpagliata sul parabrezza dai gommini dei tergicristalli, da quel

“ lì “ n’era già fuori e tutto per colpa di una stupida disattenzione, una dimenticanza, una debolezza come amano dire gli uomini colti in flagrante, ma una cosa che dentro il quel “ lì “ proprio non poteva starci e così se n’è venuta fuori facendolo precipitare in un baratro di sofferenza.

Andiamo con ordine: tutto ha inizio il giorno prima: il Giovedì, non deve uscire con la macchina, i dirigenti sono nei loro rispettivi uffici, una di quelle giornate che sparse nella settimana fanno sempre comodo, aiutano a vincere la monotonia di guidare nel traffico e consentono di intrattenersi più a lungo a chiacchierare alla macchinetta del caffè. Il classico Giovedì d’Aprile che fa baluginare gli occhi agli impiegati perché già fiutano l’approssimarsi del fine settimana, quindi i discorsi vertono sul Sabato farò, Domenica andremo, ignorando che tanto s’incontreranno tutti in autostrada i meno ardimentosi sulla circonvallazione. Nico non sfugge a tutte queste abitudini, si allontana con discrezione solo quando sente parlare di lavoro, magari di listini o di quotazioni, al sentire parlare di Nasdaq gli viene il voltastomaco, pensa sempre che sia la parola in codice per farlo allontanare per ricordare che dopotutto è solo un autista, con pochi passi arriva all’ascensore e sale al quinto piano. Ogni volta che cerca delle conferme o vuole provare delle sensazioni, sale al quinto piano, quello della sala conferenze e delle sale riunioni, però se non fremono attività specifiche è per la maggior parte del tempo deserto, eccezion fatta per la presenza della signora delle pulizie, Vittoria che qui tiene il suo sgabuzzino. Vittoria quando vede Nico sfrecciare sulla sua Volvo ha come le palpitazioni e non importa se seduto sul sedile posteriore c’è il presidente della banca, il direttore generale o l’apostolo Pietro, la sua attenzione e anche qualcosa di più è per il suo Nico. Vittoria ha 52 anni tiene marito e due figli, la femmina di 21 e il maschio di 24 ed è da due anni che lavora presso la banca e da circa un anno lavora anche presso Nico... Non si è mai capito chi dei due si è fatto avanti per primo, altrettanto si può affermare che nessuno dei due si è tirato

indietro, il tutto nell'indifferenza generale, del resto gli sguardi e le chiacchiere sono indirizzate sulle mini delle trentaquarantenni e al massimo sulle scollature delle cinquantenni accuciate negli uffici, ma sulla signora Vittoria tanto brava a pulire i cessi, nessuno ha mai fatto lavorare la fantasia, nessuno a parte Nico. Vittoria e Nico con uno sguardo si capiscono, è Giovedì e Vittoria finisce il suo turno alle 19, per Nico si tratta solo di aspettarla fuori della banca, vicino alla solita edicola e di condursi a casa di lei. I figli della donna sono via dai rispettivi morosi e il marito camionista è come il solito in trasferta, Nico deve solo chiamare la moglie e raccontare che farà un po' tardi perché la riunione del presidente non è ancora finita, tra una cosa e l'altra conta di rientrare per le 10, saluta ed invia il solito bacetto non prima di essersi trastullato con la mano un testicolo un po' per necessità ed un po' per scaramanzia. Così che poco dopo le 19 si accompagnano in auto, in genere in macchina si parlano poco, Vittoria prova ostilità e repulsione per quell'abitacolo, appena salita abbassa subito il finestrino come se volesse fare uscire tutto ciò che non la riguarda, del resto è l'auto privata di Nico sulla quale sale la moglie, è una sorta di talamo nuziale a quattro ruote, ma purtroppo non è il suo. Nico domina la situazione accendendo la radio sulle frequenze di Radioitalia. Tra loro non c'è amore, c'è solo una comprensione dell'amore, nel silenzio di quel breve viaggio comprendono forse di sentirsi un pò stronzi, ma gli basta poi scendere dall'auto per rimpossessarsi del loro ruolo e della loro libidine. Nico da gentiluomo apre per primo la porta del cancello, Vittoria apre la porta di casa al piano rialzato, oramai assuefatta alla carestia d'amore che emana quell'appartamento e nella pochezza di qualche minuto, una mentina e un preservativo, rotolano già nel letto eccitandosi reciprocamente anche solo per la pochezza di qualche minuto. Il sesso ha bisogno di tempo e di spazio, ma se di spazio quel letto abbondava era il tempo che improvvisamente ai due è mancato, il tutto per il suono improvviso del campanello della porta d'ingresso. Il lenzuolo che tratteneva l'eros dei due corpi eccitati improvvisamente s'irrigidisce nel dramma, gli sguardi s'interrogano a vicenda, la comprensione dell'amore va a

farsi fottere: Che troia, mi avevi detto che non aspettavi nessuno! Stronzo che sei, sbrigati a vestirti e scendi dal balcone, non perdere tempo ad allacciarti le scarpe, fottiti via! Nico era entrato in quella casa con giacca e cravatta perfettamente addomesticate e ne usciva da lì a scapicollandosi dal balcone del piano terra con un look da fine serata in discoteca, sotto lo sguardo vitreo di un gatto persiano che attraversava il cortile con passo fiero per aver appena depositato il suo semino nel pertugio senile di una gattina in estro ma tutto questo Nico non lo sapeva. Entrato in macchina si ricompone, camicia, cravatta, lacci delle scarpe, uno sguardo nello specchietto, i capelli modulati con la saliva, scoprendosi così le dita ancora odoranti dell'intimità di Vittoria: che schifo, gli riesce solo di dire con la massima brutalità disponibile. Non gli riesce neanche di pensare come la sua concubina avrà fatto! Il letto in quelle condizioni, i capelli sciolti sulle spalle come solo una scopata sa fare, gli occhi annaffiati di lucido con il leggero trucco sparso un po' sulla guancia, a Nico vien quasi da sorridere fra sé, pensando a quella triste sorte, scivolando nel primo buio della città verso casa, nella direzione di quell'unico "lì" che sente di possedere. Aspersione nel traffico il suo umore stranamente si fortifica, vive come la sensazione di essere rientrato in famiglia, la cravatta al collo, anestetizza l'imbarazzo per l'accaduto e nasconde, cosa più importante la mancanza di un bottone della camicia, c'è poi la giacca che ingessa il tutto. Varca la soglia di casa, stampando sulle labbra della moglie quanto di più simile ad un bacio, sperando di non disperdere un qualche bacillo odorifero di Vittoria, nel dubbio s'interrompe subito pronunciando quella faticosa frase che anche all'epoca gli assiri e i babilonesi si scambiavano: Ho una fame da lupo! Nel breve giro di un microonde un piatto di lasagne disperde il suo odore per il ventre della cucina, per poi asservirsi alla cena, dove le chiacchiere dei due s'infilzano con il vociare della televisione creando quell'unica intraducibile voce che esce da ogni casa. Parole, carezze, digitate al telecomando spengono il restante dopocena, ancora qualche carezza che fa presupporre la volontà di voler fare l'amore. Abbandonata la cucina, i due si trascinano avvinghiati verso la camera da letto, la distanza è breve, la notte

si allunga e si ambascia in uno sfrenato romanticismo. Spariti i rispettivi addobbi casalinghi non rimangono che gli indumenti intimi che i due come da consueta abitudine nel turbine della passione amano sfilarsi reciprocamente, ma questa volta lo scatto che Nico sente fare su di se da parte della moglie è talmente repentino che a sua volta si blocca, non intuendo la ragione di quell'improvvisa tensione. Neanche il tempo di chiedere spiegazioni, che la moglie con una scaltrezza ed una rapidità improvvisa gli sfila gli slip, lasciando bascolare il pene in un'altalenante incertezza d'erezione infilato al più comune dei preservativi. In un brevissimo giro di memoria Nico ricorda tutto, quel maledetto campanello a casa di Vittoria, in quella fottuta fretta si era dimenticato di sfilarsi da dosso il preservativo, aveva guidato aveva mangiato aveva accarezzato la moglie senza accorgersi di nulla, ed ora smascherato in maniera così cretina per quel pezzo di lattice. Si sentiva stritolato in una maledizione e poi il silenzio mortificante della moglie con lo sguardo perduto nel vuoto di una camera da letto che non sembrava reggere l'urto di quell'atmosfera. I secondi che passano s'interrogano sul loro destino scivolando precipitosamente sulla tensione del momento, il volto di Nico sembra d'improvviso avere una risposta, abbranca il proprio cuscino e con una forza che non gli è propria lo schiaccia contro il volto della moglie che l'urto getta lungo il letto. I rantoli e le urla sono soffocati dal cuscino e forse anche dai lunghi capelli che devono essersi frapposti sulla bocca, con le braccia cerca di svincolarsi, ma riesce solo con un'unghia a ferire leggermente Nico sulla mano, costringendolo ad imprimere ancora più forza per porre fine a quell'incubo. Lentamente i rantoli della donna riducono la loro intensità, Nico sente che le forze della moglie stanno per esaurirsi, ancora pochi istanti di presa e poi si convince a mollare il cuscino lasciandolo appoggiato sul volto inerme: è morta, è morta è tutto finito, riesce a pronunciare sommessamente nell'affanno del respiro per lo sforzo profuso. Neanche il tempo per avere un rimorso che la mente cammina in un vortice d'emozioni e sensazioni come se si fosse vinto ed immediatamente perso una medaglia d'oro alle olimpiadi. Scegliere di ammazzare una persona è impegnativo,

ma decidere cosa fare del cadavere è ancora più difficile soprattutto se l'omicidio non è stato programmato ma è stata una scelta dettata dall'impulso del momento e Nico sapeva di essere entrato in quella categoria di persone che non possono permettersi errori. Fino a quel momento la sua vita era stata perfetta ora era lui che doveva essere perfetto, almeno questo era quello che gli dettava il suo istinto di sopravvivenza. La fortuna gli fu subito d'aiuto, i vicini erano da giorni partiti per un viaggio in Cina, rimaneva la signora Maria, ma considerando l'età ben difficilmente avrebbe avuto modo di sentire qualcosa. L'unica via d'uscita era quella di cominciare a portare quel corpo fuori di casa, poi qualche idea sarebbe arrivata, ma per l'immediatezza l'importante era far sparire il corpo dall'appartamento e piazzarlo nel baule della macchina, il buio della notte avrebbe certamente agevolato il tutto. Il pianerottolo è buio, basterebbe schiacciare l'interruttore a timer per dar luce all'ambiente ma Nico si guarda bene dal farlo, trascina con la forza che gli è disponibile al momento il corpo della moglie a cui ha infilato la camicia da notte, il primo indumento sottomano ed il più facile da infilare ad un cadavere non schiavo delle mode del momento, si dirige verso l'ascensore per poi scendere nel garage. Certo che se i propri morti si potessero seppellire in garage sarebbe tutto molto più facile, è il rammarico che attraversa Nico con gli occhi che si soffermano sulla portata massima dell'ascensore kg 400. Terminato il suo viaggio l'ascensore spalanca le sue fauci nel buio a perdifiato del garage, poco oltre le tre del mattino. Per sua fortuna Nico ha il box a pochi metri di distanza dallo sbarco dell'ascensore. Rimane solo un lavoro di chiavi, il portellone d'accesso ed il bagagliaio dell'auto, così da adagiare in un ultimo cumulo di fatica il cadavere, che s'impossessa dello spazio assegnatole come se fosse stato suo da sempre. A questo punto a Nico non resta altro da fare che aspettare e pensare, due concetti che non sono facili da mettere in pratica soprattutto quando si è appena ammazzato una persona con il cadavere ancora caldo nella propria auto e poi Nico non è mai stato un pensatore e neanche un assassino. Prova a pensare che è partita: già è partita se n'è andata con un altro uomo, ripete tra se, del resto nessuno

penserebbe a lui come un assassino. Io un assassino? Ah ah... Ma no, è partita, non abbiamo figli, non ha genitori da accudire e non gli è stato difficile decidere di partire, nella vita succedono queste cose..... Non se la sentiva di portare avanti una doppia vita, tutto qui, mi ha detto che con il tempo sistemerà tutto. Ci manca solo che qualcuno pensi che l'ho ammazzato, che cazzo! No, non so chi è stato l'uomo con cui è andata, non mi ha voluto parlare di lui, mi ha solo detto che non lo conosco, mi ha dato un bacio ed è uscita da casa con una valigia. Bò, saranno state le 11. Non so se ha preso un taxi o se lui l'aspettava giù, le finestre si affacciano solo sul cortile interno. Poi che dovevo fare, fermarla? Obbligarla a stare con me? Insomma la vita continua no? Diamine, che sarà mai, mia moglie mi ha lasciato, mi troverò un'altra donna! Queste chiacchiere sottovoce lo rassicurano ed un po' anche lo convincono che tutto potrebbe anche essere andato come lui si è appena raccontato.

Le prime ore della mattina cominciano ad illuminare la quiete della stanza, le dita colgono nel loro sentire la prima barba e la sveglia sta per suonare, la cosa più opportuna è farsi una doccia e la barba, un'abbondante colazione, non è successo niente continua a ripetersi sotto l'acqua e non succederà niente. Devo essere pazzo, ma l'importante è che nel frigorifero ci sia ciò che voglio, detesto iniziare la giornata senza la mia marmellata, il mio succo di frutta e una tazzina di caffè con due cucchiaini di latte freddo. I pantaloni, la camicia, la giacca, la cravatta, uno sguardo rassicurante dato allo specchio, le braccia ancora un po' indolenzite per il cadavere trascinato, l'aggiustatina ai capelli e via nel pianerottolo ingombro di luce, giù nell'ascensore fino al garage. Serranda, interno box, giro di chiave ed il motore in un rombo rotondo emette i primi vagiti di giornata ignorando probabilmente, nella ginnastica dei suoi pistoni, d'essere complice di un assassino. Piove e Nico inzuppato nel traffico cittadino è nel frattempo giunto alla conclusione che quel cadavere in quel baule non poteva starci, troppo pericoloso, troppo prevedibile: marito ammazza la moglie e la nasconde nel

bagagliaio della propria auto, che cazzo un po' di fantasia! C'è l'auto della banca completamente a disposizione, il bagagliaio è molto più ampio, del resto Nico è appunto diretto nel garage dell'Istituto di Credito, quale migliore occasione. D'improvviso il suono del telefonino irrompe il crudo silenzio dell'abitacolo, dal display riconosce il numero dell'ufficio della direzione generale della banca. Una segretaria gli comunica che deve trovarsi per le 10.30 all'aeroporto di Malpensa a prendere il dott. Monfrini un amico del direttore generale. A Nico il nome è ovviamente sconosciuto così per non dimenticarselo lo appunta su di un post-it. Giunto al garage ne discende la rampa si reca nell'ampio box dove è parcheggiata l'auto aziendale, una lussuosa Volvo S80. Parcheggia a fianco, spegne il motore, scende dalla macchina un po' più irrigidito del solito, del resto non è che uno ammazza qualcuno tutti i giorni, una rapida occhiata nelle vicinanze lo rassicura. Con una leggera pressione sul telecomando sblocca le serrature della Volvo e apre il bagagliaio, con le orecchie sempre pronte a catturare il minimo rumore sospetto. Non gli resta poi che aprire il baule della propria auto, constatarne la presenza della moglie e collocarla nel bagagliaio della Volvo, attaccare il post-it nell'abitacolo con scritto dott. Monfrini e quindi ripartire in questo strano Venerdì di pioggia e di pensieri alla volta di Malpensa, direzione tangenziale est.

Ecco la cronaca di quello che è successo in quello strano giorno, oramai non più giorno, se mai un giorno vittima di un altro giorno. Lo sguardo imperturbabile e in traducibile di Nico si getta sulla strada, non trasmette la consapevolezza di aver commesso un crimine, anche se la ragione di questo giorno è racchiusa nel bagagliaio, la follia del momento è solo tenuta a bada dai suoi occhi e poi si sente ripetere nel silenzio dell'abitacolo: E se fosse scappata veramente con un altro uomo, io che penserei in questo momento! Oh.. quanto adora pensarlo, quasi lo si vede sorridere, getta anche una rapida occhiata alla piccola ferita sulla mano infertagli dalla moglie in un disperato tentativo di difesa,

malgrado tutto questo, un accenno di sorriso sembra rimanergli intatto. Il cartello 10 km allo scalo di Malpensa è stato già da tempo superato, a Nico vien d'improvviso voglia d'abbassare leggermente il finestrino, la giornata è grigia, ma all'orizzonte sembra aprirsi. Freccia a destra in direzione Terminal 1, l'aereo con bordo il dott. Monfrini, stante le informazioni in possesso di Nico dovrebbe atterrare alle 10.30, parcheggia l'auto e si incammina verso la direzione "arrivi" dello scalo, trattenendo sottobraccio la cartelletta, per farsi riconoscere, con scritto a mano: dott. Monfrini. Chissà se fra questi che sono qui ad aspettare qualcuno non c'è un assassino: si scopre di pensare Nico, così giusto per pensare qualcosa, poi gli sguardi si rimpallano tra gli astanti che sorvegliano la porta d'ingresso degli arrivi nazionali. Finalmente, alle 10.55 transitano i primi passeggeri e tra loro con trolley al seguito un uomo poco oltre la trentina dall'incipiente calvizia, in abito impeccabilmente blu, che sembra soffermarsi sul cartello esposto da Nico: dott. Monfrini. Infatti è lui. Avvenuta la rapida presentazione i due si portano verso l'auto, con una certa solerzia, indice di premura, la direzione è Milano centro, Jolly hotel largo Augusto. Nico conserva quell'espressione intraducibile, forse vorrebbe anche scambiare qualche parola, questo dott. Monfrini sembra così giovane. Al silenzio si risponde con il silenzio e più sono giovani più sono stronzi è quello che ha sempre pensato Nico delle persone che trasporta. Oramai l'acqua è solo sollevata dai pneumatici, il cielo sembra stia cambiando faccia, i gommini dei tergicristalli non trovando più acqua, grattano sul vetro, producendo quasi un rumore di scherno, una sorta di nitrito e Nico proprio per questo non smette di farli funzionare. Alle porte di Milano si è poi deciso a bloccare le spazzole, abbassa il finestrino per godere dell'aria ripulita dal temporale, il dott. Monfrini è invece intento a digitare sul suo portatile. Nico a dir la verità è anche un po' stupito dal fatto che questo dirigente non faccia e non riceva alcuna telefonata, dopotutto è rimasto per più di un'ora in volo, poi si convince che forse si tratta di una visita in incognito, a volte capita di portare gente di cui non conosce neanche il nome, proprio per una questione di riservatezza, del

resto nell'ambiente bancario la discrezione è d'obbligo. Forse questo deve essere un parente di qualche pezzo grosso e magari quel nome Monfrini è di pura fantasia. Nico rompe gli indugi e la butta lì: Siamo quasi arrivati, dottore! Riesce solo a farsi rispondere: benissimo! Pochi semafori oramai separano corso di Porta Vittoria da largo Augusto dove si trova il Jolly Hotel. Ecco la svolta a destra, imboccano la corsia preferenziale antistante l'albergo per poi accostare a fianco dell'ingresso principale stranamente non supportato dalla presenza del consierge. Nell'istante immediatamente successivo Nico sente la canna di una pistola puntata alla nuca e l'impeto della voce possente del dott. Monfrini dire: Polizia, metti lentamente le mani sul volante e non ti muovere! Dietro delle colonne di marmo vicino all'ingresso dell'albergo appaiono altri due uomini con le canotte della Polizia di stato che si precipitano vicino al lato guida della Volvo puntando le loro pistole in direzione di Nico. Riesce solo a dire: che succede, tradito dall'emozione. Sono l'ispettore Primo, Nicola Di Sabato ti dichiaro in arresto. Nico riesce solo a manifestare incomprensione e paura, cerca di portarsi le mani alla fronte ma si blocca sentendo la canna della pistola infilarsi tra i capelli: stai fermo e non ti muovere chiaro! Nico sorveglia lo sguardo terreo dell'ispettore Primo dallo specchio retrovisore, tra le pieghe di quell'espressione riesce ancora a scorgere le tracce di un giovane trentenne, tra se conferma quel suo collaudato credo: Più sono giovani, più sono stronzi. Dei passanti in lontananza sbigottiti osservano la scena, certi di avere un argomento forte per la serata. La rassegnazione nella mente di Nico comincia a farsi strada, del resto oramai è in trappola, i due poliziotti fuori dall'auto, con pistola in pugno aprono la portiera. Gli occhi di Nico s'imprimono sullo specchio retrovisore incrociando lo sguardo dell'ispettore Primo, come avete fatto, prova a chiedere. Nessuna risposta, i due poliziotti lo invitano a scendere lentamente. Quel silenzio lo sconvolge ancora di più, arriva anche a pensare che tutto questo si tratta di un castigo di Dio. Non convinto, poco dopo essere preso sottobraccio dai due poliziotti, per essere condotto su un'altra auto, ripete la

medesima domanda: Come avete fatto! Vi prego ditemelo! Di Sabato, domandalo alla tua amica Vittoria Vannucchi.

Vittoria, riesce a dire Nico in un moto di rigurgito, ora che c'entra lei, ieri sono stato a casa sua, poi hanno suonato alla porta....ma allora eravate voi, poi mi avete seguito fino a casa! Bravo Di Sabato, ora finalmente capisci, sottolinea l'ispettore Primo con quell'aria sfrontata di chi la sa lunga, per poi aggiungere: Sali in macchina e attento alla testa. Che facevate a casa di Vittoria, è l'ultima cosa che voglio sapere lo giuro, perché eravate a casa di Vittoria. Gli sguardi dei due poliziotti al suo fianco si interrogano, mentre l'autista per sfuggire al rosso di un semaforo aziona la sirena. L'ispettore Primo intento a comunicare per radio la dinamica dell'operazione, quando parla di Nico lo definisce subito il complice della Vannucchi. Ero la solo per scoprire, esplose Nico in un moto d'ira, arso dall'atroce dubbio che i poliziotti non avessero la minima idea di chi vi fosse nel bagagliaio della sua auto, che del resto era rimasta parcheggiata in Largo Augusto. Vi giuro che io non c'entro niente con qualunque cosa possa aver fatto la Vannucchi. Che fai Di Sabato, ora la chiami solo per cognome la tua Vittoria, incalza l'ispettore senza nemmeno guardarlo in faccia, nel mentre scrive appunti sull'agenda di servizio. Va bene ci andavo a letto e basta. Sei sposato domanda distrattamente uno dei due poliziotti al suo fianco. Si sono sposato risponde d'un fiato Nico, ma mia moglie mi ha lasciato qualche mese fa. Si capisce, però.... L'ispettore si interrompe come se non fosse fino in fondo convinto di quanto sta per dire, poi abbandonato l'indugio riprende: Però non ti capisco Di Sabato, con tutti i soldi che ti sarai fatto con la droga, per poi scoparti una donna così... Droga, io non c'entro niente scoppia in un disperato pianto, scopavo con Vittoria ma non ho mai saputo nulla di lei, so solo che ha due figli e il marito fa il camionista. Ma quando mai si innesca l'ispettore Primo, interrompendolo sul frammento dell'ultima vocale, suo marito è dentro da più di 10 anni, i figli sono latitanti, la Vannucchi fa il Corriere e probabilmente con quei soldi mantiene i figli che debbono essere nascosti da qualche parte. Oddio ma è tutto un

equivoco, riesce a replicare Nico, leggermente più sollevato, per avere acquisito la certezza che per il momento la Polizia ignora ancora del cadavere della moglie custodito nel bagagliaio della Volvo. Varcata la soglia del commissariato di via Moscovia, Nico viene fatto scendere dalla macchina e condotto al secondo piano di una palazzina, dove ad attenderlo trova un graduato intento a confabulare con un giovane poliziotto in borghese che tutti chiamano dottore. L'ultimo ad entrare è l'ispettore Primo, intrattenuto in precedenza ed ora visibilmente scosso. Signor Di Sabato, si sente chiamare Nico, dal giovane poliziotto in borghese, mi dispiace averla fatta condurre in Commissariato, mi hanno appena fatto avere degli accertamenti che scagionano totalmente la sua persona dalle vicende della signora Vannucchi, quello che mi dispiace è stato aver dovuto coinvolgere anche una segretaria della sua banca per attirarla nella trappola, ma lei deve anche capire il nostro lavoro sempre sul filo del rasoio, quando l'abbiamo vista scendere dal balcone a quel modo abbiamo creduto che lei fosse un pezzo grosso dell'organizzazione e così abbiamo deciso di seguirla per vedere dove ci portava, pensavamo come nel caso della Vannucchi, che il suo lavoro di autista per la banca fosse una copertura. Guardi sono sinceramente addolorato per questo incidente, aggiunge il poliziotto e le sarei grato, anche a nome dei miei superiori se l'incidente non avesse ulteriori epiloghi, lei capisce abbiamo in corso un'indagine molto delicata, mi rivolgo soprattutto al suo senso civico. Nico trattiene a stento l'emozione, urlerebbe e abbraccerebbe subito il giovane vicecommissario, se tutto ciò non destasse ulteriori stranezze, vi capisco e comprendo il vostro mestiere e ora se non c'è altro vorrei andarmene, capirete che sono ancora sconvolto. Ci mancherebbe, vada pure, ispettore Primo consegni le chiavi dell'auto al signor Di Sabato, a proposito le occorre un passaggio? No grazie, ho bisogno di camminare. Così Nico se ne esce da quella stanza, scende le scale, attraversa il cortile, sfuggendo gli sguardi in divisa, si immette lungo via Moscovia, solo, libero, il cuore frantumato dall'emozione, il panico che pulsa lungo la gola asciutta e quel senso di felicità stravolta dagli eventi, avrebbe voglia di bere, ma

l'idea di entrare in un locale quasi lo atterrisce, vuole sentirsi libero, libero veramente. Nell'avvicinarsi dei passi la ragione riprende la giusta guida delle idee così tutto si riconduce alla Volvo parcheggiata in largo Augusto, con il corpo di sua moglie dentro il bagagliaio. Il camminare di rimando riacquista vigore, la paura precedentemente evasa rigurgita nel fondovalle della gola, gli impiegati nel tardo pomeriggio invadono le vie del centro, frammentandosi con i turisti, a Nico viene spontaneo fermarsi ad una vetrina giusto per guardarsi le spalle, il pensiero di essere seguito riesce solo a sfiorarlo. Poi si convince cautamente di rallentare il passo, sebbene a Milano un uomo che ha fretta non fa notizia, al contrario, ma un uomo appena uscito da un commissariato, che se ne va di fretta, fa pensare. Oltrepassati gli occhi baluginanti dei turisti che attraversano la Galleria Vittorio Emanuele, giunge in piazza Duomo, dove improvvisamente, forse per l'alchimia della cattedrale i viandanti rallentano il loro passo, nessuno va di fretta davanti al Duomo e Nico fa altrettanto, ma che fatica con quel cadavere stramazzone nel bagagliaio. In piazza Fontana il passo è già più accelerato, forse per la sindrome della bomba, forse perché è solo una piazza di transito, i turisti l'attraversano con tutta la noncuranza che possiedono e Nico oramai è a poche decine di metri dalla Volvo. Da lontano ne scopre la lucente sagoma, avrebbe quasi voglia di correrle incontro per abbracciarne la carrozzeria, è parcheggiata a fianco al Jolly Hotel così come lui l'aveva lasciata, in mezzo al traffico di autobus in sosta al capolinea. Nel frattempo un'auto dei carabinieri gira intorno alla piazza, con quell'aria sfaccendata di non avere nulla da cercare, Nico, con una leggera pressione sul telecomando apre le portiere ed è di nuovo al volante, il cellulare adagiato nella custodia con otto chiamate non risposte. Il cambio automatico solleva il braccio di Nico da altre responsabilità, così la macchina abbandona la staticità di quel cumulo di ore e si immette nel traffico della prima serata, a bordo ci sono Nico e il cadavere della moglie e un profumo di deodorante per auto al gusto di mandarino.

Gli aromi aiutano a sentirsi soli, anebbiano le parole e accendono i pensieri, la mente di Nico è ancora in gabbia, così come la Volvo prigioniera del traffico all'incrocio di piazza Cinque Giornate. Guardare gli altri automobilisti per non essere guardato, così fa Nico e così fanno molti altri, ma lui ha un cadavere nel bagagliaio e la certezza di dover fare qualcosa, era sfuggito dalla galera ma rincorso dalla morte, il tempo che scorreva non faceva altro che graffiare il suo pensare così come fa il gesso sulla lavagna. Nella corsa interrotta dai semafori l'auto aveva già raggiunto viale Corsica, dove la città sta per finire, si riproducono poi le tangenziali e l'aeroporto di Linate, Nico sceglie la via delle tangenziali, a voglia di correre, la velocità oltre a sterminare gli insetti sul parabrezza porta l'attenzione ad essere più vigile, si sente ancora vittima delle tante domande, del resto essere un assassino è diverso che comportarsi da assassino. Era entrato in quella parte ma ora voleva uscirne al più presto e la campagna, dispersa nell'oscurità attorno alla tangenziale sembrava suggerirgli qualcosa. Poteva sotterrare il cadavere, la morte sottoterra sta molto bene, del resto il buio è un complice fedele e silenzioso, ma la vastità del territorio complicava la situazione, bisogna trovare il luogo più adatto, occorrono gli attrezzi, non è che un autista di banca giri con una zappa nella macchina, poi la pioggia caduta in giornata, il fango che si era creato, tutte complicazioni che sente di non potersi più permettere, se c'è una soluzione, una via d'uscita da prendere deve essere quella più semplice. D'impulso decide di uscire dalla tangenziale all'altezza dello svincolo Rogoredo, allontanarsi da Milano lo faceva sentire più vulnerabile, la città tra i suoi palazzi e le sue vie strette e trafficate aiuta a mimetizzarsi, così riprende la via del centro, segue diligentemente il flusso del traffico, mentre dal cruscotto della Volvo si accende la spia della riserva del carburante, un problema che richiede una soluzione più immediata, o forse si stava solo prospettando una soluzione rapida a tutta la storia. Nico non aveva studiato, si era fermato alla terza media, era una persona molto istintiva, era abituato a leggere le situazioni come se fossero un presagio, se in casa si rompeva un bicchiere voleva dire che quel giorno avrebbe dovuto

bere poco, un giorno aveva perso le chiavi di casa e invece che cambiare solo la serratura aveva cambiato anche la porta, ora la macchina stava per finire il carburante, così secondo lui anche a quella storia stava per finire la benzina. Qualcosa stava per succedere, era arrivato in corso di Porta Vittoria e aveva raggiunto il Palazzo di Giustizia, d'istinto mette la freccia e con una inversione di marcia pensa di fargli un primo giro attorno a cui ne segue un secondo, poi un terzo e così via. Sentiva che doveva rimanere lì, non poteva più scappare, del resto la benzina nel serbatoio non lo consentiva più, con la sera oramai inoltrata il traffico era più scarno, quindi a rallentarlo in quel suo turbinoso giro era solo un semaforo e ben presto decise di non rispettarlo. Aveva tenuto il conto fino al settimo giro, oramai non si aspettava più niente, si era convinto che prima o poi qualcuno lo avrebbe fermato, il palazzo è sorvegliato, una macchina che continua a girarci intorno non può non destare sospetti, nel frattempo continuava a girare.

La benzina della Volvo sembrava non voler mai finire, erano già più di venti minuti che girava attorno al Palazzo di Giustizia nella più apparente indifferenza, forse anche perché un tardo Venerdì favorisce la disattenzione. Le luci del Palazzo erano tutte spente, nell'ingresso laterale di via Freguglia le luci erano accese, nella guardiola c'erano dei carabinieri che chiacchieravano, un'altra auto della pubblica sicurezza era parcheggiata poco distante, ma era difficile vedere se all'interno c'erano degli agenti. Anche la Volvo nel suo moto sembrava fare parte di quel silenzioso immobilismo, era diventata un corpo mobile del palazzo, sfuggiva agli sguardi così come a Nico quasi sfuggiva la strada, che sembrava compiersi d'innanzi a lui ogni volta che la percorreva. Tutto aveva preso la dimensione di una gara contro il tempo, quel quadrilatero di vie erano diventate una pista, Nico quando poteva affondava il piede, incurante di un pericolo che non sentiva più di subire. Sentiva che tutto stava per finire, in alcuni tratti riusciva a raggiungere gli 80 all'ora e questo voleva dire che non era ancora finito, per svoltare rallentava e subito

affondava il piede, in una corsa contro se stesso, contro la vita, con la morte che già custodiva nel bagagliaio a fargli da compagnia, gli occhi fissi sulla strada, il piede incollato ai pedali, il solito semaforo che da verde è appena transitato al rosso, Nico senza indugio, con un sottile ghigno lo supera a quasi 90 allora, ma questa volta non era solo! Una BMW X5 stava per vivere quell'incrocio, proveniva da corso di Porta Vittoria, in lontananza aveva visto l'accendersi del verde, una rapida accelerata che in pochi metri si infrange sulla fiancata della Volvo, lato guida, la quale si ribalta e rimbalza su se stessa come un pallone colpito da un calcio, per poi finire la sua corsa in un frastuono di lamiere a qualche decina di metri nella corsia dei tram. Era successo! Nico sentiva che stava per finire, pensava naturalmente alla benzina della macchina e a tutta quella storia e invece questa volta si era sbagliato, perché era finito lui, il suo corpo sfigurato dalle ferite giaceva immobile a pochi metri dai resti della macchina, a una decina di metri c'era la moglie ancora con la camicia da notte, che gli aveva infilato Nico poco dopo averla ammazzata. Così era finito un Venerdì che dentro a quell'abitacolo sapeva di mandarino, non hanno rispettato un semaforo, questo disse il verbale della Polizia, nessuno indagò sul perché la moglie indossasse una camicia da notte, come sempre la morte ha risolto tutti i misteri, erano le 23,55 quel Venerdì che sa di mandarino aveva ancora 5 minuti di vita, prima di un nuovo giorno.

## Via vai

E' una giornata di sole e qualcuno urla a un bambino di fare silenzio. Una moto rompe la quiete della via, un ragazzo sbadiglia sul terrazzo, i libri di Raymond Carver sono ancora tutti lì, oggi nessuno ne ha comprato neanche una copia. Come in tutte le giornate di sole c'è poco via vai in libreria. A sempre meno persone piace perdere tempo, tra le tre e le tre e cinque ci sono cinque minuti di vita, un'eternità per le farfalle, alcune hanno già speso la loro verginità. Cinque minuti è anche il tempo in cui rimane abbassata la sbarra in prossimità di un passaggio a livello, poi si alza per dare spazio al via vai del traffico. Ieri ho visto un cane dedicare un minuto alla pipì, fatta in prossimità di un sacrario con un'immagine della Madonna, poco dopo si è inginocchiata una donna, poi due turisti hanno scattato una foto, il cane, marcato il proprio territorio con l'urina, poco più in là si guardava in giro, forse esterrefatto al vedere un essere umano inginocchiarsi al cospetto della sua urina. Il padrone di tutto quel via vai ora è lui.

La vita è un viaggio senza avvenire, scadono i passaporti, chiudono i bar, invecchia la pelle davanti alla televisione, l'ottimismo low cost è per tutti, i porti d'estate si gonfiano di turisti, nel buio delle coscienze, e nelle notti insonni attraccano anche i clandestini, in questo fluviale via vai che nasconde il tempo al tempo. Ci sono giorni infestati dalla cadenza di ore interminabili, orde di bulimici lavoratori, al passo di un militare via vai, riempiono i vagoni della metropolitana come il salame con i panini all'olio, la fretta è la mollica del pane. Da piccolo ci facevo le palline con la mollica, e senza fretta, a quel tempo, il tempo respirava da solo, ora siamo noi a doverlo far respirare, da solo non ce la farebbe più, è troppo gravido di impegni.

Da qualche parte nel via vai c'è qualcuno che aspetta, che sta fermo lì e guarda, spretato da tutto, disoccupato da un alfabeto che non gli appartiene, che sa dove andare proprio perché non sa

dove andare. L'indirizzo del via vai è il via vai, tutti siamo seguiti dal tempo di qualche altro, il profitto, l'artificio della bellezza, il lusso. Le strade dovrebbero chiamarsi a questo modo, via profitto, via della bellezza, via del lusso, invece che intestardirsi usando nomi di insigne figure storiche, proprio perché si vuole così prostituirle a un presente che non gli appartiene, volendo quindi legittimare questo tempo. Dove non c'è via vai chiude tutto, si abbassano le saracinesche, le città sono tenute in vita artificialmente dal denaro, le campagne sono vendute come benessere temporaneo, perché il fiume del denaro lì non scorre. Quella poca e infetta acqua rimasta, malata di un via vai che la sottrae dal suo corso fluviale, è la mancia che questo tempo lascia alle campagne.

D'improvviso il sole pare andarsene, le nuvole con quel loro via vai ne adombrano la presenza, in libreria un uomo tiene tra le mani un libro di Raymond Carver, è sulla quarantina, leggermente stempiato, a un piccolo zainetto nero sulle spalle, un cravatta che inforca una camicia di poco prezzo. Sfoglia le pagine con un sorriso quasi indolente, in tutto quel via vai cartaceo sembra scorgere qualcosa, ma non pare leggere, è solo in cerca di pagine, forse di parole, capoversi. Altri varcano la soglia della libreria, il sole è sempre più lontano, celato tra le nuvole, il suo smarrimento fa entrare ancora altra gente in libreria, forse la salvezza è lì, tra tutto quel via vai di storie raccontate dai libri e dai volti di chi li osserva. Siamo un po' tutti figli di una storia che racconta un'altra storia che racconta altre storie. L'uomo leggermente stempiato, sulla quarantina, si indirizza verso l'uscita, nascosto nella tasca della giacca ha il libro di Raymond Carver, apre la porta e rapidamente si allontana nel via vai della strada, ma questa è un'altra storia, altro via vai.

## Il risveglio nel cabaret

Una sveglia che suona ha sempre un perché! Già, perché cazzo suona, non potrebbe fingere di non farlo, io giuro che non tradirei mai la sua svogliatezza. Oggi mi sono svegliato male, del resto come potrei sentirmi meglio con quelle rupestri incisioni di un ragù scostumato che giacciono nel lavandino? Ho il tavolo che è ricoperto da carte di crackers, scatolette di tonno, qualche lattina di birra credo forse consumata ieri. Ho anche un po' di mal di testa quindi devo averle consumate ieri. Fuori dalla porta c'è quel classico freddo che non puoi non aspettarti in questa stagione, c'è la neve che senza obblighi concussori ha riasfaltato le strade, immergervi i piedi è già una sorta di prostituzione ai virus dell'influenza. Non rispondo mai al telefono, figuriamoci se lo debbo fare proprio ora che sta squillando. Adoro osservare lampeggiare quel rosso carminio della segreteria telefonica. Il messaggio: Ciao sono Edoardo, Edo ti ricordi? Pistola chiamami, ti lascio il mio numero. Che fai, dai fatti sentire presto. Il numero è 03178..... Che dire di lui, Edoardo era il mio capo quando anni fa mi mantenevo provando a fare l'assicuratore. Un tipo credo sulla quarantina, un po' fanciullesco nei modi e nell'aspetto, totalmente inaffidabile come persona, maniacalmente professionale sul lavoro, sfigatissimo nella vita. Saranno tre, quattro mesi che non lo sento, decido di chiamarlo, ho una voglia matta di parlare. 03178...

Oh capo finalmente, sono appena rientrato in casa e chi mi ritrovo sulla segreteria? Il mio vecchio capo.

Vecchio a chi, che ciò tanta di quella figa da smaltire il fine settimana che tu te la sogni!

Figuriamoci se non tiri fuori dai fondi di magazzino della memoria qualche cazzata. Edo, siamo nel 2006, i fine settimana sono fatti per la play station.

No, ciccio, non fa per me. Mi va insieme la vista.

Casomai ti andrà in “seme” la vista. Un giorno poi questa battuta te la spiegherò.

Sì, ma prima aspetta che compro l’astuccio e la cartella.

Bravo lui che fa il perspicace. Si può sapere cosa ha spinto la tua nobile testolina a chiamarmi e a lasciarmi un messaggio in segreteria? Mi vuoi forse offrire una cena, la tua donna ti ha tradito, hai finito il sale, vuoi farmi una polizza, hai le emorroidi e non sai come toglierle.

Voglio farti una polizza e sapere se è vero che ti vuoi dare al cabaret?

Che cazzo, o ci sono i microfoni a casa mia o debbo avere qualche scarafaggio che non è capace a tenere la bocca chiusa. Sì, comunque è vero, voglio fare cabaret!

Come mai così all’improvviso e poi perché il cabaret?

Erano solo rimasti posti a sedere per imbarcarmi nella legione straniera, tutti i posti in piedi erano occupati.

Sì, ma perché proprio il cabaret?

Scusa, ma credo di essermi perso nel tuo encefalo, vuoi tirarmi fuori?

Guarda che far ridere non è una cosa facile.

Porto sempre con me il libretto delle istruzioni con attaccato una tua fototessera. Chissà!

Chissà cosa?

Chissà se anche a Woody Allen agli inizi della sua carriera hanno mai detto una cosa del genere. Dice: Sai Woody, guarda che far ridere non è una cosa facile! Ma dai si serio, soprattutto quando dici delle cazzate. Scusa Edo, rimani in linea che ho qualcuno che mi sta chiamando. Pronto, pronto!

Ok, ok, boys, I’m Woody Allen, I wwould like to speak whit mr Edo.

Sorry Woody, could you speak Italian?

I’ll try, ok?

Big, Woody!

Ho sentito , mr Edo , quello che lei ha detto sul cabaret . Che far ridere non è una cosa facile. Vero, ma io seguo da tempo il suo amico e posso dire che diventerà un grande cabarettista. Lei di comicità non ne capisce nulla, è il caso che se ne renda conto.

What do you think of my Italian?

Ragazzi, come sarebbe bello se la realtà fosse sempre così.

Thank you Woody. Thank you very much.

## Gravemente sano

Adoro vedere i negozi chiusi, le serrande abbassate, niente saluti distribuiti in omaggio, niente posticci convenevoli, niente sguardi circospetti, addio a giudizi irrisolti e poi i negozi chiusi aiutano a non sentirsi dire: ha bisogno? Così le banconote si trattengono nel luogo più ad esse reputato, dove fanno massa con la carta di credito, la patente e il codice fiscale, coniugandosi in un rapporto d'intimità tattile, l'armonia che c'è dentro ad un portafoglio è difficile trovarla altrove. I negozi chiusi ci fanno sentire tutti uguali, i ricchi e i poveri sono la stessa persona, fanno ad entrambi baluginare gli occhi, impotenti aldilà della vetrina, ci si cura da quella voglia di possesso che impoverisce i pensieri e le idee, spoglia la vita del superfluo, ci si sente più esseri viventi che semplici clienti anche, solo del padreterno. Mi piacciono i negozi chiusi, mi piace andare a cena a casa di amici e non trovarli in casa, mi piace l'idea di tornarmene a casa tra la polvere, la tappezzeria e le lampadine che mi appartengono, dimenticarmi delle cazzate che avrei dovuto tirare fuori nel corso della serata, ancora di più di quelle che avrei dovuto ascoltare, dover sopportare qualcuno è un po' come doverlo comprare a pezzi, senza sapere poi dove metterlo, per questo preferisco trovare chiuso in ogni luogo che vado, ecco se dovessi andare in paradiso non mi dispiacerebbe trovare chiuso, magari per ferie.

Quanto scritto sopra esprime al meglio ciò che penso, perché io sono una persona aperta.

## Per un pugno di yogurt

Una vecchia BMW 325 grigio metallizzata è parcheggiata vicino ad un supermercato, quattro uomini a bordo. Tre di loro scendono non hanno oltre i quarantanni, anzi forse sono poco più che trentenni, precisamente due di loro paiono proprio ragazzini, uno mi pare pure di conoscerlo, ma non importa. Indossano tutti occhiali da sole scuri e un cappellino nero, lo sguardo è terreo, glaciale, così come le loro mascelle che hanno tutte l'aria di aver masticato "chewing gum" fino a qualche momento prima, giusto per spezzare la tensione. Entrano nel supermercato, si guardano intorno, uno rimane alla porta gli altri due si dirigono verso le casse, si calano tutti sulla faccia il passamontagna e.... fermi tutti questa è una rapina! Nessuno si muova, chiaro! Fermi e non vi faremo niente di male, capito! C'è chi urla terrorizzato, chi ammutolisce dalla paura, i bambini si affrancano alle mamme, mentre le due cassiere temono già il peggio. I due uomini estraggono un sacchetto dalle tasche del giubbotto, uno di loro si rivolge alle due cassiere: andate vicino ai frigoriferi e riempitelo di yogurt al gusto mela kiwi! Non provate a fare mosse strane o sarà peggio per voi, capito! Le due donne terrorizzate si avvicinano ai frigoriferi e cominciano a riempire il sacchetto di yogurt mela kiwi, incalzate dai due rapinatori, fate presto, muovetevi!

Sono passati già due minuti, e tutto sembra proceda bene. Il rapinatore alla porta non fa entrare nessuno, l'uomo in macchina guarda nervosamente attraverso il vetro, con il motore sempre acceso. Allo scadere del terzo minuto, uno dei due all'interno urla, forza andiamo, tempo scaduto, andiamo, andiamo! Si impossessano del sacchetto saturo di confezioni di yogurt mela kiwi e rapidamente si allontanano. Nessuno si muova, siete ancora sotto tiro urla uno di loro, prima uscire rapidamente dal supermercato e salire in macchina insieme ai complici. Le gomme pattinano rabbiosamente sull'asfalto prima ancora che

l'ultima portiera venga chiusa, e il motore della BMW è già a pieno regime. Via partiti... si sfilano i passamontagna con i volti rigati dal sudore e dalla tensione, trattengono solo gli occhiali scuri, anche perché la loro missione non è ancora finita, devono ora liberarsi degli yogurt.

Viaggiano a velocità doppia rispetto a tutte le altre vetture, hanno un percorso prestabilito, attraversano la circonvallazione e si immettono in via degli Orti, scansando le auto in sosta ed i tram alla fermata. In fondo al viale girano a sinistra, poche centinaia di metri e si fermano. Uno di loro scende dalla macchina, si avvicina al citofono dello stabile al n.5 e schiaccia l'interno 21.

Eh... scusate, ma devo finirla qui.... Mi suona il citofono!

## Piccolo racconto di velluto

Sarò rimasto almeno 10 minuti a fissare quella vetrina e tutto per quella giacca di velluto rosso. Un incanto, era di un velluto a righe molto strette che sulle spalle cadevano ondulate tanto da sembrare dune del deserto, un deserto rosso di sabbia vellutata. Le tasche erano ancora cucite e avevano un piccolo risvolto che ne salvaguardava l'integrità fisica e morale, a guardia delle 3 candide e innocenti asole, 3 minacciosi bottoni grigio scuro. Dal taschino fuoriusciva timidamente, intirizzito dal sonno, un fazzoletto del colore dei bottoni e tutto questo per 145 euro.

No, non sono tanti 145 euro, se guadagnassi 700 euro potrei dirlo, così come potrei dirlo se ne guadagnassi 1000 di euro, ma non ho uno stipendio, non ho un reddito, non possiedo nulla che si riconduca al denaro, così posso anche dire che 145 euro non è tanto. Per me, precisamente non è niente, esiste solo quella giacca, quel velluto con quel colore, i soldi sono un articolo che non mi interessa. Basta che qualcuno mi offra il caffè e le sigarette, per il resto mangio alla mensa comunale vicino alla stazione Centrale e dormo al dormitorio di Viale Ortles, che cazzo sono i soldi?

Mi chiamo Massimo, avrei anche potuto scriverlo prima, ma che cazzo me ne frega del nome, i nomi sono come il denaro, servono per essere spesi, ma se uno non spende niente non servono a niente. Io sono io, sono quello che mangio, quello che piscio, quello che cago, sono uno che passa 3 ore la mattina seduto sulla panchina a scrivere e poi me ne vado in giro per la città a guardare le vetrine. Conosco tutte le vetrine dei negozi vicino alla stazione, so tutto, so quello che è esposto, ogni quanto rinnovano le vetrine, a volte mi ricordo anche il prezzo.

Il pomeriggio dopo il caffè e la sigaretta, vado in stazione, raccolgo un po' di giornali e leggo. Lo so che qualcuno penserà che vita di merda fa questo, "oh... amico e com'è la tua"? Forse è solo più profumata della mia, forse la tua merda non si fa sentire ma c'è sempre. Io la mia la sento ogni giorno, la sento da questi pantaloni che puzzano, da questo golf, da questo giubbotto che indosso sempre e che non tolgo mai, mi piace salvaguardare la mia merda. Per strada ti rubano tutto, ma nessuno è in grado di rubarmi l'anima, quella è inavvicinabile, e a te amico che leggi... forse l'anima te l'hanno già portata via e magari te la fanno pagare in euro a rate senza interessi. A me nessuno chiede niente, nessuno vuole contaminarsi con me, ma non sanno che sono io a non volermi contaminare con loro.

La sera, quando il buio esce dalla propria tana, in stazione la gente corre verso la metropolitana e i taxi, io guardo seduto su una fredda lastra di marmo, loro non mi degnano neanche di uno sguardo, solo i bambini, solo loro osservano. Cazzo nessuno ha più la curiosità, vi hanno rubato anche quella. Così mi alzo, comincio a sentire i miei 58 anni, che sono tanti quando sto in piedi ma pochi quando sono seduto e cammino verso la mensa, verso la minestra, verso il formaggio, il pane e la frutta. E' una mensa che sa di dormitorio, così come il dormitorio sa di mensa, anche gli odori intrattengono rapporti tra loro, la gente come me si porta addosso anche l'olfatto della strada. Conosco rumeni, bulgari, marocchini, ci sono i tossici che rubano le posate, anche la crudeltà del mondo sa stare seduta a tavola. Poi scappo e vado verso il dormitorio, dove posso comodamente sdraiarmi per non sentire più i miei 58 anni, ma per sentirmi addosso quella giacca di velluto rosso.

## Sono solo uscito a bere un caffè

Da quando sono passato dal bagno schiuma al doccia schiuma la mia vita non è stata più la stessa! Ne parlavo con Attilio l'altra sera, lui, con quel suo maledetto sguardo da fioriera, era solo capace di sorridermi. In fondo si tratta sempre di storie di sapone mi diceva, non capiva quello che volevo dirgli, prima, quando ero sposato con la mia prima moglie passavo mezz'ora seduto nella vasca da bagno a farmi cullare dalla schiuma, ora con questa donna ho solo il tempo per farmi in cinque minuti una doccia. Oddio, ho mollato un matrimonio bagno schiuma per un matrimonio doccia schiuma, devo essere stato pazzo e tutto questo per....

Lo so, dovrei precisare molte cose, raccontata così questa storia potrebbe indurre molti a fermarsi qui, la solita lei, il solito lui, i soliti problemi di coppia. Per quale motivo dovrei leggere una storia di incomprensioni matrimoniali, quando ho la rata del mutuo, l'assicurazione che scade dopodomani, mio figlio che strilla e la besciamella in frigorifero che se non la mangio va a male? Bé, per la besciamella decotta, ho un amico patologo con la passione per la cucina, si chiama Alfredo, professionista impeccabile, si impressiona solo quando vede il sangue, per questo ogni volta che sua moglie ha le sue cose, lui va a dormire nell'albergo vicino a casa. Questo lo fa da oltre 10 anni, il suo matrimonio è cristallino, perfetto, 4 o 5 giorni al mese lui va all'Hotel Plasma a passare la notte e forse anche un po' a esorcizzarla, visto il nome dell'hotel. Strana la faccenda lo so, forse può fare anche sorridere, del resto la mia prima moglie l'ho conquistata facendola ridere. Le raccontavo che il mio senso dell'umorismo mi è comparso da ragazzo con l'acne, ogni volta che mi aumentavano i brufoli diventavo sempre più spiritoso, con gli anni ho capito che l'umorismo è derivato da uno scompenso ormonale.

Dovrei anche precisare perché ora mi trovo in fila alla biglietteria della stazione Centrale di Milano per prendere un biglietto per Bologna. Ho ancora davanti almeno 10 persone, tutto il tempo per farvi capire quello che è successo, spero di riuscirci. Due parole per incominciare: sto scappando! Le ho detto che uscivo a bere un caffè, quanti l'hanno fatto prima di me e quanti ancora lo faranno. Scappo da mia moglie, scappo da quel matrimonio doccia schiuma, scappo dalle sue manie, da quelle sue orrende abitudini, dal suo tempo, dalla sua vita e da quelle sue dannate scarpe rosse. Mia moglie indossa solo scarpe rosse, alte, basse, in pelle, in gomma, tutte rigorosamente rosse. Solo il giorno del matrimonio in comune le ho visto indossare scarpe bianche in cuoio, solo che in mano impugnava quel dannato telefonino, guarda caso rosso. Il vicesindaco del comune di Bovisio Masciago leggeva le frasi di rito e lei riprendeva se stessa e il sottoscritto con la telecamera del telefonino. Anche nel momento di infilarmi la vera mi stava riprendendo, anzi riprendeva il mio dito che stava per essere reggimentato a quel dannato anello. Ricordo ancora oggi lo sguardo del vicesindaco quando mi ha stretto la mano per farmi gli auguri, certe cose non si dimenticano... Ancora oggi non mi spiego come ho potuto sposarla, del resto mia sorella me lo diceva, non è la donna che fa per te, io di queste cose me ne intendo! Mia sorella fa la prostituta nel Canton Ticino, una pena per mia madre, la mia famiglia ha un'antica tradizione cattolica, comunque è una pena che si estingue ogni volta che la va a trovare nella villa sul lago di Lugano. Ventanni di marchette in franchi svizzeri servono anche a questo, oltre che a permettersi una cioccolata da urlo versata da una cameriera in livrea. Ho avuto solo una cugina di secondo grado che è andata ad Amsterdam, è diventata Hare Krishna, poi ha aperto un negozio in franchising della Benetton.

- Un biglietto per Bologna.
- Andata e ritorno?
- No!
- Quindi signore, solo andata?

- Non lo so, secondo lei le fughe hanno un'andata e un ritorno?
- Cosa vuole che le dica non lo so, io faccio quello che lei mi dice.
- E se io non le dico niente. Lei cosa vorrebbe sentirsi dire.
- Guardi che ci sono altre persone dietro di lei, si decida.
- Appunto anche lei si decida, cosa prendo, solo andata?
- Guardi... Prenda solo andata
- Oh... meno male, allora un biglietto di sola andata per Bologna.

Finalmente sento che la mia fuga sta prendendo una direzione e in questo le stazioni aiutano sempre, molto più del lettino di uno strizzacervelli. Ho il mio biglietto, il mio posto a sedere, il mio finestrino, le fughe devono sempre garantirsi una visuale. Il treno parte dal binario numero 4 alle 15,05. Ho tutto il tempo per non fare niente, mancano meno di 15 minuti alla partenza, ho solo il tempo per cambiare idea o per andare in bagno, scelgo la seconda cosa. Gli stimoli hanno sempre la precedenza anche se non provengono da destra, del resto i bagni della stazione sono alla mia sinistra e la pipì mi scappa nel mezzo.

Scappo a Bologna perché quando si decide di fuggire non si deve mai scegliere una città troppo lontana dalla propria. Il viaggio causato da una fuga non deve essere mai troppo lungo, un po' come per le fughe di gas, se durano troppo a lungo si rischia grosso, si può scoppiare, in tutti i sensi... Quando avrò raggiunto Bologna non mi sentirò più un uomo in fuga, sarò semplicemente un uomo arrivato a Bologna. Non è la stessa cosa! Quella sarà la mia nuova città, mi cercherò un albergo, poi piano piano una casa, un lavoro, una donna, un commercialista, un buon medico, una libreria ben assortita, qualche buon ristorante e poi mi sposerò.

Spero di riuscire a trovare posto nei vagoni centrali, così se siamo tamponati o se tamponiamo qualche altro treno ho ancora la possibilità di vedere il luogo dell'incidente, una ventina di minuti al Tg5.

- Scusate è libero qui?
- Prego, si accomodi.
- Grazie. Che bel posto, poi davanti al finestrino. Sembra che mi stavate aspettando.
- Eh... sì, chissà.
- Molto piacere, mi chiamo Giorgio Gatti e vado a Bologna.
- Piacere.
- Molto lieto Luigi.
- Manca solo lei a presentarsi, ha detto solo piacere.
- Mi scusi, ma perché dovrei farlo?
- Siamo in tre, io e il signor Luigi ci siamo presentati e...
- Guardi lasci perdere.
- Lei è di Roma secondo me.
- Insiste? Le ho detto di lasciarmi stare.
- La lascio stare, ma lei è di Roma. Tutti quelli che hanno l'accento romano sono di Roma...
- Ma stia zitto, mi faccia passare, anvedi questo matto...
- Ha visto signor Luigi che avevo ragione, è di Roma.
- Si direbbe di sì e ora è andato via.
- Anche lei scappa a Bologna?
- In che senso scappo.
- Bè, io scappo da un matrimonio doccia schiuma.
- Cosa vuole dire matrimonio doccia schiuma?
- Vuole dire che tua moglie non ti consente di stare per più di 5 minuti nella doccia, perché l'acqua calda costa, poi non c'è mai tempo, è sempre ora di mangiare, uscire...Invece se penso al mio primo matrimonio bagno schiuma....
- Perché, lei ha avuto prima un matrimonio bagno schiuma?
- Si capisce, lei no?
- Non sono sposato.

- Mi raccomando signor Luigi, si cerchi un matrimonio bagno schiuma...Io con la prima moglie facevo un bagno di oltre mezz'ora e quando uscivo dal bagno lei aveva anche la bontà di dirmi: Già finito amore?
- Eh... capisco. Ma, se non sono indiscreto, perchè è finito il primo matrimonio?
- Guardi visto che siamo in viaggio da un po' glielo posso dire, l'ho lasciata io. Un giorno sono tornato a casa dal lavoro un po' prima del solito e l'ho trovata a letto, non era sola....
- Capisco...
- Non, non può capire. Era a letto con un dogo argentino che avevamo preso dal canile la settimana prima.
- Lei mi sta dicendo... magari stava riposando.
- Nuda e provata?
- Guardi lasciamo perdere, per me è ancora una ferita che non si è cicatrizzata e non solo perché quel cane in seguito mi ha morso a una mano, guardi ho ancora il segno qui!
- Vedo. Credo che si tratti, caro Giorgio, di un caso di zoofilia.
- Non lo so, le dico solo che avrei voluto morire. Ho sognato per tante notti di trovarmi davanti ad un plotone d'esecuzione, per poi vedere l'esecuzione sospesa per l'inceppo di tutti i fucili. Anche durante un sogno uno si trova dinnanzi a gente incompetente...In che mondo viviamo! Poi un giorno a casa di un amico ho conosciuto la mia seconda moglie e dopo un anno ci siamo sposati, scambiandoci vera e telefonino. Sì, perché lei ha voluto riprendere personalmente la faccenda... mi ha messo in mano il telefonino nel momento esatto in cui si stava infilando l'anello. Anche i pixel mi hanno fatto gli auguri.
- Ah... capisco, non deve essere stato facile.
- No, il difficile è venuto dopo quando ho scoperto di essermi cacciato in un matrimonio doccia schiuma. Tre anni è durato, poi oggi le ho detto che uscivo a prendere un caffè, ed eccomi qua.
- Già... guardi Giorgio che stiamo per arrivare a Bologna.

- Di già?
- Appunto, sarà il caso che mi prepari, è stato un piacere, mi creda... un piacere fare il viaggio insieme a lei, veramente un inaspettato piacere, ora mi scusi ma prima di scendere vado in bagno.
- Prego si immagini Luigi, anch'io mi alzo, comincio ad avviarmi alla porta.

Finalmente Bologna, la fuga è finita, ora sono uno di Bologna. C'è il sole, non fa freddo, il treno sta rallentando, si è chiusa una pagina della mia vita e sta per riaprirsi un'altra. Non so se scendere dal treno con il piede destro o il sinistro, lascerò al caso.

Gennaio 2007

Ora conoscete molti particolari di questa storia, non so più come sarà la vostra besciamella, a dir la verità non so neanche se ne avete mai avuto una. Spero che nel frattempo non vi sia scaduta la rata del mutuo e che l'assicurazione vi copra ancora e soprattutto che il bambino abbia smesso di strillare, comunque siamo a buon punto di questa storia, rassicuratelo.

Non ricordo più quale piede sia sceso per primo dal treno, sicuramente uno è sceso, poi ho camminato tanto, tanto. Ho dormito per qualche settimana in albergo, in seguito ho preso in affitto una casa, ho trovato un lavoro, mi sono scelto un buon medico della mutua, vicino a casa c'è una bella e assortita libreria, ho trovato più di un ristorante e per finire un commercialista che poi è diventata mia moglie. E' sempre attaccata al computer... ma è una buona moglie. Ora è di là, si sta facendo un bagno nella vasca da più di 36 ore, le ho infilato nella vasca il computer e la stampante.... ancora accesi....

## Gravemente sano

Tenere i frammenti di unghia sottochiave è impossibile, così si disperdono per terra, sotto i tavoli, i pavimenti degli uffici ne abbondano, così come nei cinema, sui tappeti dei salotti, i più timidi le nascondono dietro i divani, sotto i letti, si possono scorgere solo facendo le pulizie, perché si incagliano nelle setole delle scope, si fanno magari allegramente trasportare dagli stracci acchiappa polvere o calpestare da suole tenutarie di cuoio, le quali riescono tenuemente e labilmente a rimarcare la fisicità straziante del frammento d'unghia, mentre le suole in gomma più insensibili e grossolane non le sentono neppure, si limitano ad un itinerante e breve rapimento, perché poi la sporcizia è spesso figlia di altra sporcizia. L'atto di mangiarsi le unghie tradisce l'inquietudine del momento, è impudico quasi quanto un peto prodotto in pubblico, le unghie sono un'arca di Noè in mollica di pane che ci portiamo appresso, proteggono solo parte delle dita, hanno più una funzione di salvaguardia dell'anima, si prostituiscono con la dentatura senza alcuno scopo di lucro, anzi a volte sono anche disposte a farsi deturpare, pur di assistere il loro legittimo proprietario in un momento vestito d'ansia. Se le foglie cadono d'autunno, le unghie non hanno stagioni, si fanno cannoneggiare dalla bocca o estirpare brutalmente dalle dita 12 mesi l'anno, la poesia, il cinema, la letteratura non si è mai occupata di loro, hanno al massimo dovuto subire il contatto di lamette e forbicine e smalti. Che gli sia lieve almeno la terra, così come non lo è stata la dentatura.

Quanto scritto sopra risale a un giorno in cui mi si è rotto il modem e mi sono sentito perso.

## Una notte a Brooklyn

C'era ancora un po' di birra nel bicchiere, non tanta, meno della metà, ma non avevo più sete, ne fame, ne sonno, così ho pensato di ficcarci dentro una matita, l'ultima che avevo nel taschino della camicia. Un bicchiere di birra con una matita dentro è l'immagine migliore del mio fallimento e io fino a Sabato sera ero un fallito. Ero fallito io, le mie foto, la mia vita e quella birra che si era impregnata dell'odore di quella matita, era fallita quella matita che si era rammollita nella birra, era fallito pure quel bicchiere che ospitava tutta quella merda. Era fallita la mia cucina, la mia sbronza, tutta quella notte ubriaca di buio era fallita, solo l'orologio a lancette non era fallito, procedeva lento inesorabile. Gli orologi a lancette sanno sempre dove andare, si fermano, raccolgono un po' di tempo e vanno avanti.... sempre così, non c'è nulla che possa distrarli, neanche un fallito nelle vicinanze.

Avevo sfilato le scarpe perché ero stufo di averle indosso, era il paio più in vista che possedevo, nere in pelle, luccicanti, suola in cuoio, quelle che indosso nelle occasioni importanti. L'occasione di Sabato pomeriggio era una di quelle, l'appuntamento con il direttore di Esquire per proporgli un servizio sui manicomi che avevo realizzato due settimane fa. Ero andato a Brooklyn nell'ospedale psichiatrico, dove sono ricoverati quelli che non ci sono più con la testa, quelli che indossano camice di forza e caschetti protettivi, quelli che ti guardano e ti sputano addosso o ti urlano brutto figlio di puttana appena ti vedono. Avevo fotografato tutto questo e molto di più, gli psicotici, i maniaco depressivi, tutte quelle loro facce, quei loro denti marci, quei loro occhi spenti ed estromessi dalla vita. Quel loro trascinarsi nei corridoi, quelle loro mani che striavano l'aria come per raccogliarla, quelle loro parole esposte all'impudicizia, quelle macchie di urina che lastricavano i loro pantaloni bianchi. Avevo fotografato la pazzia per i lettori di Esquire, prezzo del servizio

2000 dollari, era questa la somma promessa dal direttore del giornale, ed io ci contavo molto, ero già indietro di un paio di mesi con l'affitto e le mie carte di credito stavano oramai diventando carte di debito. Invece le ha respinte, ciò ripensato e non è il momento di proporle ora, magari più avanti, ha detto. Più avanti? Ma io di quei soldi ne ho bisogno ora, tutti quei giorni persi a fotografare i matti, tutte quelle ore, tutta quella saliva che mi hanno riversato addosso, tutto questo per vedermi rifiutare il servizio.

Ho sempre saputo che lavorare come free-lance è una condizione del cazzo, ma... voglio la mia libertà, voglio essere padrone delle mie foto, voglio essere fotografo anche in questo, non solo perché faccio fotografie. Quando ho sentito il suono della e-mail sul computer ancora acceso nello studio, sul principio non vi ho fatto caso. Ero ubriaco, una sbronza triste di qualche lattina di birra, quella che ti fa venire voglia di pisciare prima ancora che di pensare. Devo averla fatta per terra, perché la mattina quando mi sono trovato sdraiato sul letto ancora vestito ho subito sentito provenire dal bagno quel tipico odore stagnante da latrina di qualche stazione metropolitana del Queens. Mentre asciugavo per terra mi sono ricordato di quella e-mail che è arrivata durante la notte, me ne stavo piegato per terra e come in un lampo di lucidità mi sono ricordato... Mi sono rialzato con la testa ancora confusa e con la gola che respingeva a fatica qualche conato di vomito post bronza e sono andato nello studio. La e-mail era di un redattore del New Yorker, accettavano di pubblicare un mio servizio che avevo proposto loro più di sei mesi fa, al prezzo di 3000 dollari. Era un servizio da fuori di testa, ero uscito una notte per Brooklyn e avevo deciso di farmi pestare in tutti i locali in cui mettevo piede, mi fingevo ubriaco, facevo un po' di casino e la security del locale mi menava. Ogni locale un'ecchimosi, ogni ecchimosi una foto. Dopo essere entrato in dieci locali avevo il corpo devastato dai lividi, ma con tante foto, lo scopo del servizio era segnalare ai lettori quali sono i locali dove menano di più. Una cazzata ne ero perfettamente conscio, ma era un periodo

dove non avevo idee e Nancy mi aveva lasciato dopo che mi aveva scoperto a letto con la sua amica Gina. Mi era venuta voglia di farmi menare e così ho sfruttato l'occasione. Come mi diceva il mio allenatore di baseball da ragazzo, la vita è una gran cazzata!

Ora sono qui con l'assegno da 3000 dollari che ho ritirato questa mattina, già perché mi sono subito precipitato alla redazione del New Yorker prima che cambino idea. Stavo pensando di scrivervi anche una storia, solo che non sono bravo ad usare le parole, non mi vengono mai fuori, oppure scappano così rapidamente che non le vedo neppure, hanno fretta, non sono come le fotografie....non si fermano mai.

## Botte e bottoni

Nel vagone c'erano 28°. So sempre quanti gradi ci sono da quando porto con me un termometro digitale per ambienti, tutti lo dovrebbero avere con sé dopo questo pauroso riscaldamento della terra. Non mi fotte nulla di sapere chi sono le persone che ho intorno, come si chiamano, che lavoro fanno, se sono di destra o di sinistra, se ce l'hanno duro, se sono ninfomani, mi interessa solo sapere quanti gradi ci sono. Se tu sai quanti gradi ci sono sai già abbastanza, il resto sono cazzate, lì dentro c'erano 28°, troppi per i miei gusti. Mi ero tolto la giacca che tenevo aggrappata alla mano come un commesso di sartoria, nell'altra mano avevo il giornale, giusto per dare un'occhiata ai titoli, gli scossoni della metropolitana non consentono molto di più a chi sta in piedi in questo fottuto vagone. Sentivo quel classico odore rancido di calca, unito ai deodoranti e profumi vari che la gente si pianta addosso la mattina prima di uscire, i finestrini erano chiusi come in un carcere di massima sicurezza. L'odore della vita alle 8.40 di una solita mattina, una delle tante, una delle troppe mattine di una vita, la mia, che si sveglia sempre troppo presto per i miei delicati gusti.

Poi all'improvviso, quando le porte si sono aperte alla fermata Cadorna, ho sentito qualcosa che mi tirava la giacca che trattenevo in mano. Quando qualcosa tira vuole dire che l'imprevisto sta già per succedere, è il destino che ti avvisa in anticipo, non ho ceduto e ho visto la manica della giacca tendersi malgrado fosse sprovvista del supporto del mio braccio. La cinghia della borsa di un uomo si era impigliata nel bottone della manica della giacca, era perdutoamente aggrovigliata in una matassa cagionevole anche alla vista. Gli ho subito urlato di fermarsi, mentre lui tirava come un forsennato cercando di scendere. Voleva portarsi con sé anche la mia giacca, aveva quell'arrogante fretta che non conosce ragioni, non era rispettoso del fatto che io non dovevo scendere, no! Anch'io tiravo, quel

bastardo non doveva averla vinta, anche a costo di frantumare la giacca, ma non doveva averla vinta! Era una partita a due, all'improvviso i passeggeri si erano spostati ai lati della contesa, nessuno aveva intenzione di intervenire, forse qualcuno sorrideva, alcuni che avevano fretta ci suggerivano di scendere dal treno per continuare il duello. Io non sentivo ragioni e neppure il mio avversario.

Quando mi sono sentito dire “molla pezzo di merda!”, ho cercato subito di assestare qualche calcio cercando di non perdere la presa della giacca, impresa consentita solo a qualche istruttore di Karate. I secondi scorrevano per nulla incattiviti, sembravano quasi divertirsi cronometrando quel duello rusticano, con partitura musicale di Mascagni, magari rappata da Jovanotti. Non si rappresentava la disputa di una giacca, era molto di più! Era il mio tempo contro il suo tempo, era la mia fretta contro la sua, il mio polso contro la sua sicumera, il mio istinto contro la sua giaculatoria, due sudati orgogli a confronto che mulinavano strappi e fendenti in quell'acerrima contesa. Il trofeo era ben più di una giacca, era il trofeo “identità”, a cui forse far indossare la giacca. Alla spicciolata sono arrivati degli uomini di servizio della metropolitana che si sono scagliati verso di me e il mio avversario trattenendoci per le braccia, così la partita si è chiusa in parità, dopo che uno di loro ha srotolato la cinghia della borsa dal bottone della mia giacca. Le porte del vagone si sono chiuse, il mio avversario, sceso dal vagone e raggiunto il marciapiede, si è ricomposto, io, in un bagno di sudore ero rimasto sul treno che era appena ripartito. Avevo ripreso possesso della giacca, gli occhi dei passeggeri non smettevano di fissarmi, io ero cotto da un sudore che non voleva spegnersi. Non ce la facevo a rimanere zitto, così ho tolto il portafoglio dalla tasca della giacca che poi ho lanciato tra i passeggeri urlando “tenetevela, è vostra”! Sono sceso alla fermata successiva, Lanza, fuori c'erano 12° e senza giacca li sentivo tutti e 12. Finalmente mi ero liberato da tutti quegli sguardi, il sudore stava ritemprandosi. Sono entrato nel primo negozio d'abbigliamento e ho chiesto una giacca, non

prima di aver precisato al commesso, “mi raccomando con pochi bottoni, non vorrà che faccia ancora a botte”! Non ha sorriso, allora ho dovuto sedermi e raccontargli questa storia. Dimenticavo di dire che nel negozio c'erano 21°...

## Ciò che resta

Sono uno pseudonimo di me stesso ho scritto ieri su un pezzo di carta, uff... fuori fa caldo, ho sulla tavolozza un giallo che non smette di darmi fastidio, Charlie Parker sputa dallo stereo un jazz che ha troppa voglia di vivere, mi mette quasi voglia di uscire e andare a fare la spesa, oggi non mi va proprio di ascoltarlo, e poi sono due giorni che non ascolto altro. Nel piatto a fianco al verde che ho usato prima ho ancora la cenere del toscano che sto fumando. Mi piace intingere il pennello nella cenere del sigaro per poi lasciarlo scivolare sulla tela, riempie di anima un colore che non la possiede, se i momenti hanno un corpo, la cenere del sigaro corrisponde alla loro cremazione. Il sigaro è un ottimo pennello, tutto ciò che produce passa subito davanti agli occhi, mostra subito se stesso molto più rapidamente di un quadro, è questo che mi piace, un quadro non sai mai quando è finito, forse non finisce mai. Il sigaro non ha bisogno di un atelier, di una mostra, gli basta un pacchetto di carta per essere ospitato, un accendino e una bocca che lo aspira, per questo prima di sentirmi un pittore, mi sento un fumatore che sublima il suo fumare con la pittura, il mio penultimo quadro l'ho intitolato, "Nuoce gravemente alla salute", al gallerista a cui l'ho venduto ho consigliato di non esporlo in un luogo chiuso, per non incorrere in sanzioni. Una volta ho dipinto una multa per divieto di sosta, ho creato uno sfondo grigio, attraversato da leggere pennellate di giallo, poi un pennellino intinto in un rosso carminio ha attraversato il verbale con rapidissime passate, quindi è arrivata la volta di un nero che ha marchiato l'opera con la sua morfologia immaginifica, in ultimo ho venduto il quadro, sottratto dal guadagno il dieci per cento e ho pagato la multa.

I colori sono la vera arma di seduzione, sono il soggetto di qualunque dipinto, nei colori c'è il vero quadro emotivo di colui che dipinge, davanti a me ho un giallo che cerco di soppiantare con la voluttuosità del pennello, cerco di sconfiggerlo perché ho

quasi l'impressione che è lui che voglia prendere il sopravvento su me stesso. Dipingere è un po' come tenere a bada tutti i colori che si hanno a disposizione e ho ragione di credere che vincerò questa battaglia, ma io voglio vincere la guerra, sconfiggere l'arte prima che sia lei a sconfiggere me. Se c'è una cosa che detesto pensare è sapere che i miei quadri mi possono sopravvivere, a 68 anni l'idea della morte uno la trova facilmente dentro se stesso, non è che si debba cercare molto, basta chiudere gli occhi e pensare e prima o poi lei arriva. Per me l'arte è l'idea, la creazione, tutto quello che viene dopo è mercato, infettato dagli ormoni del business, l'opera cannibalizza il suo autore, anche se le mie cerco di renderle vegetariane. Sono nato, ed è questa l'unica colpa che imputo a mia madre, dipingo la rabbia di questa esistenza, dipingo il naufragio di essere venuto al mondo, e poi dipingo il silenzio. Il silenzio è la constatazione della vita. Oramai ho 68 anni sempre più rumorosi, quando nasci sei tu che ti fai sentire dal tempo, quando invecchi è il tempo che si fa sentire su te stesso, la vita non è l'opera d'arte ma è l'arte dell'opera. Dicevo, ho 68 anni, dipingo dall'età di 15, sono un "riccastro", i quadri mi hanno dato la materialità del benessere, ho esposto i miei quadri un po' ovunque nel mondo, sono quotato, riverito, su di me ci sono antologie, ritratti, ma sento che io sarò solo un "moccolo" della mia arte e di questo non mi do pace. Un amico mi dice spesso che la morte è stare a questo mondo, forse ha ragione, ma io ho raggiunto la convinzione che l'arte non è solo creazione ma anche distruzione. Da oltre un anno ci rifletto, razionalizzando si può dire che un quadro è come un giocattolo, si appropria dell'emotività, dello spazio in una parete, si nutre del tempo che gli viene dedicato, ecco tutto questo io ora lo voglio rompere, distruggere. La pittura, almeno la mia, non è fatta per i posteri, non voglio che la mia pittura susciti opinioni quando io non ci sarò più, non voglio subire la condanna di un giudizio, per questo voglio che tutto quello che ho dipinto fino ad ora salti per aria, solo così sarò riuscito veramente a sconfiggere la mia arte!

Le casse acustiche annaffiano l'aria con il jazz di Chicago di Benny Goodman, il re dello swing, un jazz di gusto poco proletario, ho finalmente consegnato tutto quel giallo che mi incuteva apprensione alla tela, ora sarà lei a vedersela con lui. Il quadro che sto dipingendo non ha ancora un titolo, quando questo succede do il nome del giorno in cui ho iniziato a dipingerlo, questo l'ho iniziato Mercoledì ed ecco che si chiama "Mercoledì".

Sono tre giorni che non guardo la posta elettronica, so già che mi avrà scritto la mia ex moglie, quando trova il cellulare spento non sa fare altro che scrivermi, mi parla sempre di fondazioni benefiche a cui donare qualche tela, feste in ambasciate, consolati, cataloghi da autografare. Siamo divorziati, ma è ancora lei che si occupa dei miei interessi, del resto io non ne sarei capace, le passo gli alimenti e un lauto stipendio per fare tutto questo, e debbo dire che lo fa bene, probabilmente in giro non troverei una segretaria più capace e competente. Ci siamo sposati venti anni fa, per lei era il secondo matrimonio per me il primo. Mi sono sposato a 50 anni, prima non ero sufficientemente pazzo per farlo, è durato quattro anni, non abbiamo avuto figli, bò, forse non ho mai avuto degli spermatozoi così tanto ligi al loro dovere, poi ho conosciuto Yuriko, una pianista giapponese. Lei è sempre in giro per il mondo, ci vediamo ogni venti, trenta giorni, magari anche per poche ore, non ho mai attribuito troppa importanza al tempo, la libertà è tutta l'aria che c'è dentro al quadrante di un orologio, tutto il resto è noiosa contabilità.

Quello di oggi è un Sabato che si farà ricordare nella mia vita, forse è un Sabato di sperimentazione, è un Sabato che mi renderà immortale, forse immorale, ma è una giornata che farà ritornare la mia arte da dove è venuta, io le sopravvivrò, finalmente la miseria della vita ha fottuto l'immortalità dell'arte. Alla Triennale di Milano è in corso una mia personale dove sono esposti tutti i miei dipinti, so che il curatore ha avuto una certa

difficoltà perché alcuni collezionisti sono stati un po' restii a prestarli, ma quel che conta è che sono tutti lì, ma non saranno i soli. All'interno di uno dei miei ultimi quadri ho sistemato dell'esplosivo al plastico in quantità sufficiente per garantirmi un grande botto, l'innescò sarà attivato da un telefono cellulare che ho sistemato all'interno della tela, "una telefonata vi seppellirà". Ma niente morte, non voglio né feriti né contusi, l'opera, così la voglio chiamare, avverrà alle prime luci dell'alba, ora sono le due e quindici ho tutto il tempo necessario. Qui nello studio c'è un grande silenzio, un silenzio che ci sarà anche dopo l'esplosione, mi piace il silenzio perché impreziosisce le cose di significati, si appropria delle storie inventandosene delle altre, per me è sempre stato il seme della creatività. Ora uscirò per andare in una cabina telefonica dalla quale far partire la telefonata che farà scattare l'innescò, devo solo cambiarmi d'abito perché addosso ho il chiasso di tutti i colori, sembra che un mio quadro mi abbia starnutito addosso.

Pantaloni di velluto verde elasticizzato, vecchie Clark ai piedi, girocollo nero, giacca in velluto marrone da cacciatore, la preda è una cabina telefonica che dista due isolati da qui, sono le due e quarantacinque, ho davanti un gatto randagio a suo agio nella notte. Ho la barba vecchia di due giorni, vorrei accelerare il passo, ma ho il timore di destare troppa curiosità, di notte nessuno ha fretta, solo i semafori hanno fretta di lampeggiare. Il rosso della cabina mi è sempre piaciuto, spesso nelle mie tele ne ho abusato, è un colore d'apprensione comunicativa, un po' rissoso, poco voluttuoso a differenza di altre tonalità, l'interno della cabina rappresenta magistralmente lo stomaco gravido di una pantegana, l'odore che si respira sviluppa un effetto placebo che neutralizza tutti i mali del mondo. Alzo la cornetta come un giocatore di pallavolo alza il pallone in fase di battuta, le altre dita poggiano sulla tastiera, mi sento un portatore sano di apprensione, il segnale di libero con il sibilo della macchinetta per aver immesso la tessera nella fessura toccano la realtà molto più che la mia persona. Ogni tipo di sicurezza si è vampirizzata,

forse per la prima volta nella mia vita so quello che sto facendo, i dubbi avanzano ingordi come il mare sulla battigia, vorrei credere in Dio per avere una risposta gratuita al più presto, invece ho il sudore che sento crescere e stendere i propri panni sotto le ascelle. Ho già composto i primi tre numeri, penso a tutti quei colori, ai miei quadri, ai momenti in cui li ho dipinti, penso a quel giallo di oggi che ha solo fomentato il mio odio per tutto, penso e intanto schiaccio le altre cifre, l'ultima è un otto, oddio l'ho già schiacciato, è tutto finito. Appoggio la cornetta rimettendomi in tasca il fazzoletto di carta con il quale l'avevo sorretta, la Triennale è lontana da qui, e poi al massimo oltre ai quadri si sarà danneggiata la sala, ma l'edificio credo che non avrà subito grossi danni. E' tutto finito, sono già fuori dalla cabina, è finita la mia arte, la mia pittura, non è rimasto più niente di tutte quelle tele, di quei colori, ma io sono ancora qui, io sono solo ciò che resta, ma sono sopravvissuto, non mi sono fatto fottere dal tempo, la mia arte ora si è mischiata con le macerie di quella sala della Triennale, quei colori si sono frapposti con altri, una tela si è scontrata con un'altra, poi calcinacci, vetri, controsoffitti, credo che lì dentro ci sia il più bel quadro che forse non avrei mai potuto dipingere, ma se ne sta lì, spiacciato per terra, sfrattato dal decoro assegnatogli. L'arte è tutta lì, l'arte è solo ciò che resta, io ora dipingo solo con il sigaro.